SOCIETÀ
FILOLOGICA ROMANA

DOCUMENTI
DI STORIA LETTERARIA

IL LIBRO

DELLE

TRE SCRITTURE

E IL

VOLGARE DELLE VANITÀ

DI

BONVESIN DA RIVA

EDITI A CURA

DI

VINCENZO DE BARTHOLOMÆIS

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

·M·DCCCC·I·

PREFAZIONE

Dopo che Immanuel Bekker ebbe pubblicato, nel 1850 e '51, il testo de' Volgari di Bonvesin da Riva secondo la lezione del codice allora entrato nella biblioteca reale di Berlino (1), agli studiosi della nostra antica letteratura dové sembrare che fosse ormai ozioso il ritornar sopra l'altra raccolta di rime bonvesiniane che è posseduta dalla biblioteca Ambrosiana (segn. T, 10 sup.). Di questa raccolta avevan parlato il Tiraboschi (2) e il Quadrio (3); ne' tempi più vicini a noi ne aveva anche parlato, e pubblicato in parte il Volgare delle *Dignità della V. M.*, il Biondelli (4). Ma né le imperfette notizie fornite dagli uni, né il saggio stampatone dall'altro eran tali, a dir vero, da conferir molta autorità al codice milanese di fronte al suo rivale di Berlino. E il con-

---

(1) *Monatsberichte d. k. Akad. d. Wissensch.* di Berlino, 5 ag., 28 ott., 25 nov., 19 dic. 1850; 6 genn., 3 febbr., 3 marzo, 3 apr. 1851.

(2) *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Mediolani, 1766, I, 297 sgg.

(3) *Rag. e Stor. d' ogni Poesia*, IV, 247. Parrà strano poi come il Tiraboschi (l. c. e *Stor. della lett. ital.* IV, 418-9), il Quadrio (o. e l. c., IV, 209-10, 360-1) e l'Argelati, *Bibl. script. mediol.*, I, xxx, d, abbian conosciuto di Bonvesin più quel poco che si contiene nel cod. Ambros. N, 95 sup., che non il molto che si contiene nel cod. T, 10.

(4) *Poesie lombarde inedite del sec. XIII*, Milano, 1856, p. 21 sg.

cetto che di esso si ha tuttora generalmente è questo: che contenga le cose stesse del codice di Berlino, salvo che la lezione ne sia sensibilmente rammodernata, ossia corrotta (1).

Orbene, è un fatto che il codice Ambrosiano non sostenga il confronto col berlinese per la qualità della lingua, la quale in questo, malgrado le mende non poche, è senza dubbio squisitamente arcaica. Ma non è così del contenuto. Difatti, frammiste a molte delle rime già divulgate, ne contiene quel codice di inedite una quantità tale che ne risulti aumentata di un buon terzo la suppellettile poetica del rimatore milanese; la quale, com'è noto, ascendeva finora a un cinquemila versi. Queste rime formano le due composizioni che ora per la prima volta vengono davanti agli studiosi.

Una di esse, che possiam chiamare il *Vólgare delle Vanità*, non eccede le dimensioni ordinarie delle altre composizioni di Bonvesin: ventisei stanze; né se ne allontana pel carattere. È un sermone sul dispregio delle vanità mondane, tema diffusissimo, come ognun sa, nelle letterature medioevali, e che è trattato anche in uno di que' componimenti che il Mussafia stimò potersi attribuire a Giacomino da Verona. Il sermone è corredato di due *exempla*: i due apologhi esopiani del cane che rincorre l'ombra propria e lascia rimboscare la lepre, e del cane che, specchiandosi a una fontana, si lascia cader la carne di bocca, volendo addentare quella della propria immagine. Ciascuno de' due apologhi è seguito dalla « moralisatio ». L'autore nomina sé stesso al v. 94: *Eyo Bonvexino da Riva ve volio cuntare quilò.*

Di mole assai maggiore è l'altra composizione. Consta essa, allo stato attuale, di duemila tre-

(1) Cfr. Mussafia, *Romania*, II, 113; Gaspary, *Stor. della lett. ital.* I, 430; Monaci, *Crestom. ital. de' primi secoli*, p. 393.

cento ottantaquattro versi, ossia di cinquecento novantasei stanze. È divisa in tre parti, intitolate: la Scrittura Negra, la Scrittura Rossa, la Scrittura Dorata; precedute da un Prologo e seguite da un Sermone morale. Una trilogia, adunque! l'opera più ampia più complessa e, per diversi rispetti, la più importante del più simpatico e fecondo artefice della ' quaderna via ' che abbia avuto l'Italia!

Che il Tiraboschi il Quadrio e il Biondelli non abbian fatto parola del *Volgare delle Vanità* non sorprende, visto che essi tacciono del pari su composizioni di anche più facile reperimento. Ma che non abbian creduto di dover segnalare una composizione come quella delle *Tre Scritture*, è cosa che fa meraviglia. Il Tiraboschi ne tace affatto; il Quadrio, che pure segnalava il *Volgare delle Dignità* e si compiaceva di attribuire a Bonvesin delle cose non sue (1), ne tace ugualmente; anzi il modo com'egli e il Biondelli parlano del ms. rivela apertamente che entrambi s'eran messi troppo fuori di strada per avvertirvene la presenza (2). Del rimanente,

---

(1) O. c. 360-1. Attribuisce a Bonvesin una *Leggenda di S. Cristofeno*, un'altra di *S. Lucia*, quella dello *Sclavo Dalmasina* (pubbl. dal BIADENE, in *Propugnatore*, N. S. VI, f. 36), una di *S. Andrea*, una *De uno zovane che zogò in soa sventura*. Il BARTOLI, *I primi due secoli* ecc. p. 118 n. crede alle parole del Quadrio e deplora la perdita di tali composizioni. Esse si conservano nel cod. Ambr. N, 95 sup., anonime, e nulla hanno che autorizzi il più lontano sospetto da poterle attribuire a Bonvesin. Il presunto smarrimento va imputato all'errore tipografico incorso nel passo del Quadrio, ove al cod. è data la falsa segnatura N, 45.

(2) Il Biondelli non dà la segnatura del codice; ma allude ad esso quando scrive che tra le composizioni di Bonvesin conservate all'Ambrosiana sono queste: *De le glorie del Paradiso*, *De le dodexe pene de lo inferno*, *De zò che vene al justo quando ello more*, *De le false scuxe che fano li homini; De lo dì del zudixio;* o. c. 28. Quanto al Quadrio, l. c., non si

come questo potesse avvenire è facile a spiegare. Il poema infatti giace nel codice, non già come un tutto ordinato e continuo, col suo « incipit » e col suo « explicit », ma smembrato in più frammenti, tramezzato da altri componimenti, e disordinato; onde è solo con un lavoro di critica, lavoro del resto tutt'altro che lungo e faticoso, che si riesce a identificarne le *disjecta membra*, a riordinarle e ricomporle a unità. Ed ecco come ho io proceduto in tale lavoro.

Il codice si compone di 87 fogli membranacei, tutti con rime di Bonvesin. La scrittura, che è di mano del sec. XV, accuratissima, mostra ben manifesto nel copista l'intendimento di far cosa bella. E difatti la forma della lettera, le frequenti rubriche, l'alternarsi di iniziali rosse e azzurre in testa alle rubriche, e l'alternarsi de' paragrafi, rossi e azzurri essi pure, a capo delle stanze, non si può negare che rendano gajo e quasi elegante l'aspetto del libro. E vi ammireremmo forse una miniatura nella grande iniziale della prima carta, se una mano vandalica non l'avesse tagliata e portata via.

Malgrado però tutte queste cure esteriori, le rime non vi sono ordinate in guisa da metter subito sotto gli occhi del lettore i diversi componimenti; e chi apre il volumetto ne ha l'impressione, o di un lungo componimento diviso in tante rubriche, di qualcosa come, a cagion d'esempio, il libro dell'Arcipreste de Hita, ovvero di tanti brevi componimenti, infilzati l'un dietro l'altro, come sono certe raccolte di favole. Perché questo, e quello che dovrò dire più avanti, emerga con la necessaria evidenza, presento qui la tavola di tutte le rubriche.

---

comprende come gli riesca di affermare che la prima composizione che si vede nel codice, sia quella delle *Dignità della V. M.*, la quale non incomincia che a c. 45a.

c. 1 a. De le glorie del Paradixo recordare ve volio.
c. 1 b. De zò ke vene al justo quando el more.
c. 2 b. De la prima gloria.
c. 4 a. De la seconda gloria.
c. 5 a. De la terza gloria.
c. 6 a. De la quarta gloria.
c. 7 a. De la quinta gloria.
c. 8 b. De la sexta gloria.
c. 9 b. De la septima gloria.
c. 10 a. De la octava gloria.
c. 11 b. De la novena gloria.
c. 12 a. De la dexena gloria.
c. 13 a. De la undecima gloria.
c. 13 b. De la duodecima gloria.
c. 14 b. [Manca la rubrica].
c. 15 a. De le falze scuse ke fano li homini.
c. 15 b. [Manca la rubrica].
c. 16 b. Alcuno se scusa k'el non po ieiunare.
c. 17 b. [Manca la rubrica].
c. 18 a. [Manca la rubrica].
c. 18 b. Alcuno se scusa k'el ha tribulatione.
c. 19 a. Alcuno se excusa k'el non pò perdonare.
c. 19 b. [Manca la rubrica].
c. 20 a. De la scriptura negra.
c. 20 a. De la nassione de l'omo.
c. 22 b. De la morte de l'omo.
c. 23 b. De la pena ke ha l'omo quando el more.
c. 25 b. De le dodexe pene de lo inferno.
c. 26 a. De la prima pena qui se comenza.
c. 26 b. De la seconda pena de lo inferno.
c. 27 a. De la terza pena de lo inferno.
c. 28 a. De la quarta pena de lo inferno.
c. 28 b. De la quinta pena de lo inferno.
c. 29 b. De la sexta pena de lo inferno.
c. 30 b. De la septima pena de lo inferno.
c. 32 b. De la octava pena de lo inferno.
c. 33 b. De la novena pena de lo inferno.
c. 34 a. De la dexena pena de lo inferno.
c. 35 a. De la undexena pena de lo inferno.
c. 36 a. De la dodexena pena de lo inferno.
c. 37 b. Qui si ve recordo de lo grande zudixio.
c. 40 a. [Manca la rubrica].
c. 41 b. [Manca la rubrica].
c. 43 a. [Manca la rubrica].
c. 45 a. Qui si se parla de la dignitate de la glorioxa vergene Maria.
c. 46 b. Exemplo de uno castellano.
c. 48 b. De uno pirato de mare uno bello miraculo.
c. 50 a. Qui volio dire uno miracolo de Maria Egiptiana.
c. 52 b. De uno Sancto monego devoto de la Vergene.
c. 53 b. De uno cavalere ke non poteva imprendere.
c. 54 b. Alcune raxone per le quale la Vergene è attenuta a aiutare lo peccatore.
c. 55 b. Uno bello miracolo de la gloriosa Vergene.

Confrontando il contenuto di questo codice con ciò che di Bonvesin fu pubblicato fino ad ora, risulta quanto appresso:

dalla c. 37 b alla c. 43 a, vi si contiene il *Volgare del Giudizio* (cod. berl. 30 a - 36 a; *Monatsb.* 1850, p. 380 sgg.; — cod. Ambros. N, 95 sup. c. 1 a - 8 a);

dalla c. 45 a alla c. 54 b, le *Laudes de Virgine Maria*, ossia il *Volgare delle Dignità* pubbl. dal Biondelli (cod. berl. 57 b - 67 a; *Monatsb.* 1850, p. 478 sgg.);

dalla c. 54 b alla c. 57 a, le *Rationes quare Virgo tenetur diligere peccatores* (cod. berl. 67 a - 69 b; *Monatsb.* 1851, p. 94 sgg.);

dalla c. 57 a alla c. 67 a, il Contrasto *De Anima cum Corpore* (cod. berl. 36 a - 45 b; *Monatsb.* 1851, p. 132 sgg.);

dalla c. 75 b alla c. 81 b, il Volgare *De Passione S. Job* (cod. berl. 73 a - 78 b; *Monatsb.* 1851, p. 209 sgg.);

dalla c. 84 a alla fine, il Contrasto *De Peccatore cum Virgine* (cod. berl. 55 a - 57 b; *Monatsb.* 1851, p. 90 sgg.).

È dunque inedito il contenuto delle cc. 1 a - 37 b; — 67 a - 75 b; — 81 b - 84 a.

Or come classificare queste materie?

Si riconosce subito che il contenuto delle cc. 81 b - 84 a, vale a dire le rubriche *Como le vanitade deno fi desprexiade* e le due successive, formino un componimento indipendente così dal resto del codice come da' componimenti attigui, il ' Giobbe ' e il Contrasto *De Peccatore cum Virgine*. Il sospetto che viene a prima giunta, che cioè sia un seguito del ' Giobbe ', si elimina con la semplice lettura delle due composizioni. Senza dire che, ove queste stanze s'avessero a collegare con le precedenti,

ne risulterebbe un ' Giobbe ' mostruoso, avente un corpo piccino e una coda interminabile.

La chiave per classificare il rimanente, ci è pôrta da quanto si legge alla c. 20 b:

In nome de Yesu Cristo   e de santa Maria!
Questa opera al so honore   acomenzata sia!
Ki vole udire contare   parole de baronia
4. Si oda e si intenda   per soa cortexia . . . . .

In questo nostro Libro   de treguixe è scriptura:
La prima si è Negra   e de grande pagura;
La seconda si è Rossa,   e la terza è bella e pura,
12. Pur lavorata a Oro,   che dixe de grande dolzura.

De la Scriptura Negra   de dire si vene la sorte:
De la nassione de l'omo   de la vita e de la morte,
De le dodexe pene de lo inferno   onde è grameza forte:
16. Dio faza che nui non intramo   dentro da quelle porte!

La Rossa si determina   de la Passione divina,
De la morte de Yesu Cristo,   fiolo de la Regina,
La Lettera Dorata   si dixe de la corte divina,
20. Zoè de le dodexe glorie   de quella terra fina.

De tutte tre Scripture   diramo allegramente.
De la Scriptura Negra   diramo imprimamente . . .

La Scriptura Negra (della nascita e della morte dell'uomo e delle dodici pene dell'inferno) segue immediatamente a questa protasi, dalla c. 20 b. alla c. 37 b. La Scrittura Rossa (della Passione di Cristo) si trova assai più in là, dopo altri componimenti, dalla c. 67 a alla c. 75 b. La Dorata finalmente (della morte del giusto e de' dodici gaudj del Paradiso), occupa il principio della raccolta (*Dra Lettera Dorata mo volio recordare*) fino alla c. 15 a. Ed ecco rinvenuto tutto quello che i versi riferiti annunciavano.

Rimane da classificare il contenuto dalla c. 15 a alla c. 20 a, *De le falze scuse ke fano li homini.*

S'ha qui un componimento indipendente, ovvero una parte della trilogia? Ogni dubbiezza si toglie di mezzo a leggere l'ultima stanza della Scrittura Dorata. Descritte le glorie del paradiso, il rimatore esclama:

> Oy Deo, como quello è mato   cativo e agamone
> Ke perde cotale thesoro   trovando excusatione!
> Come quello è prode e savio,   come quello è barone
> 2122. Ke, per ben fare, acquista   sì grande possessione!

Non c' è che dire: se anche mancasse la prova dell'attiguità, basterebbe questa stanza per attestare che quel che segue contro coloro i quali, « trovando excusatione », non voglion praticar la virtù, va connesso con quanto è detto precedentemente. È dunque la chiusa, il compimento del poema.

Riassumendo, ecco come questo sta nel codice e come lo si ricostruisce:

IV. 1. La Scrittura Dorata.
V. 2. Le False Scuse.
I. 3. Il Prologo.
II. 4. La Scrittura Negra.
5. Il « Giudizio ».
6. Le Dignità della V. M.
7. Le « Rationes quare Virgo ecc. ».
8. Il Contrasto tra l'Anima e il Corpo.
III. 9. La Scrittura Rossa.
10. Il « Giobbe ».
11. Il *Volgare delle Vanità*.
12. Il Contrasto tra la Vergine e il peccatore.

A chi osservi una tale discontinuità, o meglio un tal capovolgimento, non può non destare un senso di maraviglia il fatto di un copista, il quale, mentre da una parte si fa ammirare per la cura con cui attende a dar bella veste grafica e, secondo il suo gusto, anche linguistica, agli scritti di Bonvesin, scon-

volga dall' altra così profondamente la compagine del poema. Ma la storia del codice è chiara. L' unità della trilogia si era spezzata già da gran tempo, e per gran tempo ciascuna delle sue parti circolò separatamente. Quando un giorno un compilatore, sia proprio quello del codice che ci sta davanti, sia un predecessore di lui, si mette a raccogliere in un volume gli scritti sparsi del rimatore, questi gli capitan sotto mano così come corrono presso il pubblico, ed egli li vien via via copiando, senza preoccuparsi della contenenza loro e senza far quel lavorìo di analisi e di ricomposizione che abbiamo potuto far noi.

E che sia stato proprio così, ci è attestato dal fatto che la Scrittura Rossa la ritroviamo altresì in un altro codice Ambrosiano, nella notissima miscellanea, segn. N, 95 sup., (1) la quale, mentre ce ne dà una lezione più arcaica, ci porge insieme la prova della vita indipendente che per lungo tempo hanno condotto le singole parti della trilogia.

E vengo a riassumerne senz' altro il contenuto.

L' uomo, dice Bonvesin, è generato « in le brute intenzione », ed è formato di sangue, che è mescolanza di puzzo e di sozzura: ospite di brutto ospizio! Nasce ignudo e debole; piccino infastidisce altrui; cresciuto, maschio o femmina che sia, può bensì aver bell' aspetto di fuori, ma di dentro è ricettacolo di putredine; non altro che sozzure escon dal suo corpo, dalla bocca, dal naso, dagli orecchi, dagli occhi; qualsivoglia cibo prezioso, non appena entrato nel corpo, diventa marcio; la pelle che riveste le tenere faccette delle donne, nasconde

(1) Estratti da questa furon pubblicati dal RAJNA, *Riv. di filol. rom.* I, 163 sgg., dal BIADENE, l. c. e *Studj di fil. rom.* VII, 99 sgg., dal NOVATI, *Giorn. stor. della lett. ital.* XVIII, 127 sgg., 336 sgg.

marciume. Durante la vita, è combattuto da brighe e da travagli. Quanto più crede d' essere asceso in alto, tanto più è disceso in basso. Chi ha figliuoli matti e bislacchi, chi è derubato, chi danneggiato da infortunj. Ora è infermo, ora triste: un giorno lieto, un giorno turbato; quanto più può vantare di nobiltà di onore di signoria, tanto più ne ricava amarezze. Alla morte nessuno può sfuggire: essa mena via l' anima e lascia qui la scorza, cioè il corpo sformato e orrido, dagli occhi stravolti, da' denti digrignati, dalle membra prossime a marcire entro le brutte fosse!

Ma l' uomo è, o giusto o peccatore. E Bonvesin passa a descrivere la morte del peccatore. Mentre l' infermo muore, i diavoli gli stan dappresso, neri e orribili, pronti a trascinarlo via. Il misero li vede e ne ha spavento; si pente, ma invano! Spirato, è trascinato giù all' inferno, dinanzi a Belzebù. Nell' assegnazione delle pene vige la norma del contrappasso. Le pene son dodici, e il rimatore le descrive una per una. Questo è il contenuto della Scrittura Negra.

La Scrittura Rossa è, come si è detto, il racconto della Passione di Gesù, dall'arresto sino al colpo di lancia vibrato da Longino.

La Scrittura Dorata è l' antitesi perfetta della Scrittura Negra. Il giusto, morendo, vede intorno a sé gli angeli che ne aspettano l' anima per trasportarla in Paradiso, ne ode le voci e pregusta i gaudj eterni. Il Paradiso è una « città soprana » con piazze e strade lucenti, con prati e verzieri adorni di gigli e d' altri fiori d' ogni colore e di grande odore. Gli uccelletti cantano lietamente dolcissimi versi. Le mura son costrutte di pietre preziosissime; le camere dipinte di finissimo azzurro e lavorate a oro; la luce non vi scende né dal sole né dalla luna, ma da Dio. Vi è sempre bel tempo, vi è sempre

allegrezza sanità gaudio diletto ricchezza; nulla vi père, nulla vi invecchia, nulla si muta o si guasta; tutte le cose vi son fresche e verdi; vi son pianure, alberi meravigliosi, frutti dilettevoli. Così come dodici son le pene del peccatore nell'Inferno, dodici sono i gaudj del giusto in Paradiso. Questi sono il contrario di quelle. Eccoli a fronte.

PENE.	GAUDJ.
1. La « flama scura che abraxa in quella tana ».	1. La « grande beltade de la terra de li viventi ».
2. La « puza grande ke lo pecatore circunda ».	2. Lo « odore suave ».
3. Lo « zelo fregissimo ».	3. La « grande richezza e lo honore ».
4. I « vermi veninenti ».	4. Il « grande conforto d'essere uscito da la presone mundana ».
5. Vedere « pagura piena », ossia le facce de' diavoli.	5. « Remirare le faze de li angeli placenti ».
6. Udire « le grame voxe, lo pianto e lo rumore ».	6. Udire « li canti con dilectevole acordo ».
7. Le « stragi che fano i diavoli de' peccatori ».	7. Essere serviti « de soa man » da Cristo.
8. La « fame e la sede ».	8. I « cibi delectabili ».
9. La « asperitate gravissima de la vesta e del giaxere.	9. Le « veste pretioxe ».
10. La « pestilentia de ogni guixa morbo ».	10. La « grande beltade, la spetia del justo, la pura claritate ».
11. La « grande grameza de zo k'el ha perduto ».	11. L'essere scampato « da li grandi tormenti de l'inferno ».
12. La disperazione di non poter mai uscire.	12. La « confermanza » ossia la certezza di restar sempre in Paradiso.

Nel Sermone finale l'autore ribatte, come s'è detto, le false scuse che adducono coloro che voglion sottrarsi all'obbligo di fare il bene. Alcuni dicono che non possono esser buoni perché non vogliono

aver brighe; altri perché son poveri. C' è chi dice di non poter digiunare perché i digiuni fanno « desconsolanza »; chi per causa d' infermità, chi per vergogna de' domestici e de' parenti, chi per dovere attendere alle faccende della vita ordinaria. Chi si scusa di non poter perdonare, chi di non poter rendere ciò che ha guadagnato usurariamente.

Così il nostro rimatore, dopo aver descritto fondo a tutte le miserie della condizione umana, dalla generazione giù giù sino alla morte; dopo averci messo sotto gli occhi il quadro delle eterne sofferenze del peccatore e quello degli eterni gaudj del giusto; dopo averci narrato, intercalandola tra questi e quelle, la storia della Passione di Cristo, viene a esortare l' uomo alla pratica della virtù, da cui nessuno deve rifuggire, essendo tutti vani i pretesti de' pigri, e che è il mezzo precipuo per conseguire il premio promesso da chi, per salvarci, versò il proprio sangue, « in vita e dopo la vita ». Egli compie in tal guisa il quadro che aveva tracciato nel Prologo, quando aveva detto che non vale l' udire le buone parole senza intenderle, come non vale l' intendere senza mettere in opera ciò che si è inteso.

Il poema è dunque essenzialmente didattico e profondamente morale, come quello che mira alla perfezione dell' uomo.

Orbene, a questa aspirazione della sostanza ben si sposa la forma che l' autore le ha dato. Nella struttura esterna del poema, infatti, si osserva l' applicazione di quel principio ternario che era per l'appunto il simbolo della perfezione. Il poema è una trilogia; ma la triplice divisione non è solamente, dirò così, in senso orizzontale (le tre Scritture), ma eziandio in senso verticale (il Prologo, il Poema, il Sermone). Ciascuno de' tre poemetti è formato di tre parti, avendo ciascuno un' introduzione propria e una propria chiusa. Si ritrova nel singolo ciò

che si trova nel tutto. E di tre parti si compone altresì ciascuna delle rubriche che trattano delle pene e de' gaudj, cioè: di una descrizione, di un confronto, ' a fortiori ' con un tormento o un piacere terreno, delle parole di dolore o di giubilo del peccatore o del giusto. Anche i multipli di 3 partecipano alla composizione. Il poema, nello stato attuale, consta, come dissi, di 596 stanze; ma quattro devono essergliene state assolutamente strappate via: tre alla chiusa della Scrittura Negra, una, forse, alle False Scuse. Doveva pertanto constare di 600 stanze. A ogni modo, il numero 6 è il numero delle stanze del Prologo, il suo doppio quello delle stanze di chiusa de' poemetti, il suo quadrato, quello delle stanze della nascita e della vita dell'uomo, ossia della prima parte della Scrittura Negra. E giova appena ricordare che dodici sono le pene e dodici i gaudj.

Dappertutto adunque si sente la ragione simbolica. E accanto al simbolo si scopre la simmetria. Apparentemente c'è sproporzione tra la Scrittura Negra e la Dorata. Ma la proporzione si ristabilisce quando alla prima si tolgano le 36 stanze della ' Vita umana ', le quali, per verità, contengono il fondamento morale di tutto il poema, e sono aggregate ad essa per la ragione medesima per la quale è aggregato all'*Inferno* il prologo di tutta la trilogia dantesca. Restano così della Scrittura Negra 185 stanze. Ebbene 185 son pur quelle che compongono la Scrittura Dorata! Né vale l'obbiettare che si rompa la simmetria con la Scrittura Rossa; o qui ha luogo una ragione che ci sfugge, o ne va accagionata la materia che non si prestava facilmente. Ma la simmetria è perfetta tra le due parti veramente antitetiche del poema!

A chi cercasse un termine col quale paragonarlo, ricorrerebbe subito alla mente l'immagine di un trittico: di un trittico nel cui fondo, nero rosso e do-

rato, il pittore avesse pennelleggiate le scene che il rimatore ci descrive. E chi sa se, per davvero, la storia dell' arte non abbia a venirci in soccorso nell' illustrare l' opera di Bonvesin! Senonché, quand' io mi son provato di renderne graficamente lo schema, ne è risultato un disegno che arieggia il piano d' una costruzione architettonica.

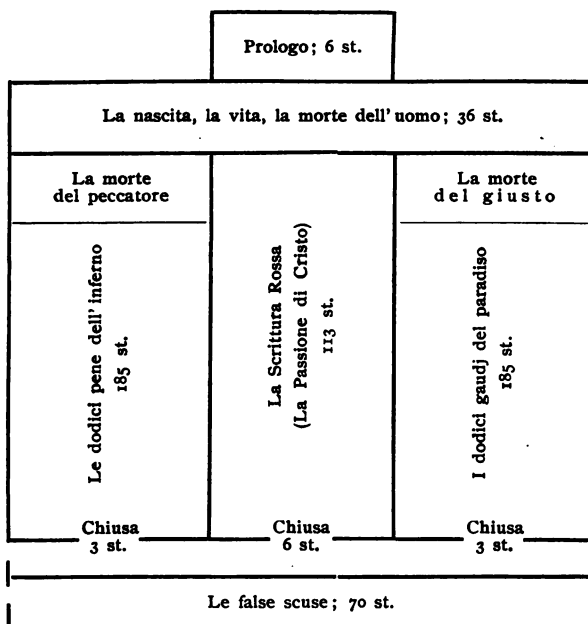
Prologo; 6 st.

La nascita, la vita, la morte dell' uomo; 36 st.

La morte del peccatore — Le dodici pene dell' inferno 185 st. — Chiusa 3 st.

La Scrittura Rossa (La Passione di Cristo) 113 st. — Chiusa 6 st.

La morte del giusto — I dodici gaudj del paradiso 185 st. — Chiusa 3 st.

Le false scuse; 70 st.

Il paragone di un poema trilogico con un tempio a tre navate non è nuovo, e fu trovato per ben altro poema che il nostro! Ma torna ora insistente e calzante più che mai. Della sua convenienza giudichi chi ha il sentimento di un' arte della quale non è facile di coglier subito le intime e riposte ragioni. Procedendo dall' abside, ci si presenta il quadro della vita dell' uomo. Egli è libero di scegliere, a destra e a sinistra, la via del bene o la via

del male; ma frattanto gli è dato di meditare sul fatto della redenzione. Si esce da tre porte, la mediana più ampia delle laterali. L'ammonizione finale è il compimento, la facciata dell'edifizio.

Ma con queste considerazioni si viene a riferire a ragioni d'ordine generale quanto si sottrae al merito personale dell'autore. Che cosa Bonvesin abbia messo del proprio nella composizione, all'infuori della semplice verseggiatura, o insomma quali siano le fonti dirette di lui, non c'è consentito di determinare con assoluta sicurezza, né il farlo è tra gli scopi precipui della presente comunicazione. Certo è che, prese una per una, le singole parti di quella composizione son tutt'altra cosa che una novità. Nella ' Vita umana ' si vede spremuto tutto il *De Contemptu Mundi* (1). Può darsi altresì che il rimatore abbia tenuto presente il *Fascicularius* di S. Bonaventura, opera la quale gli è anche cronologicamente vicina. Ivi si medita per l'appunto sulla miseria dell'uomo, sulla morte sul giudizio sull'inferno sul paradiso sulla Passione di Cristo (2). Senonché da queste e da altre scritture si dilunga egli pel numero delle pene e de' gaudj e per la contrap-

---

(1) Delle diverse versioni del « de Contemptu Mundi » che ho potuto vedere (S. Pier Damiani, S. Anselmo, Rugiero da Bec, Bernardo da Morlos, S. Bonaventura, Innocenzo III), la più che gli si avvicini è quest'ultima, lib. 1°.

(2) Quanto al titolo di *Scrittura*, nemmen questa è una novità. Per tacer d'altro, anche Giacomino da Verona chiama « scrittura » la sua « Babilonia infernale »:

le serà parole dite soto figura
De le quale eo ve vojo dire una scriptura.
B 15.

Or començemo a leçro questa Scrittura nova.
B 21.

posizione degli uni alle altre (1). Si vede che, per questa parte, attinge ad altre sorgenti: descrizioni delle pene e de' gaudj dell' altra vita il medio evo ne ha conosciute parecchie. Checché sia di ciò, il merito di Bonvesin sta, s' io non m' inganno, in questo: nell'averle integrate tramezzandole logicamente con la storia della Passione, e nell' averle armonizzate e saldate in unità. È questa la prima trilogia veramente organica che abbia la nostra letteratura avanti la Divina Commedia.

La Divina Commedia. La ricerca de' precedenti del Poema Sacro, dall' Ozanam in poi, fu fatta solo in quanto esso sia una « visione » o un' allegoria. Ma esso è essenzialmente, è principalmente un poema didattico. Ebbene è questa di Bonvesin la prima composizione didattica, nella quale, vuoi pel principio che l' informa, vuoi per la configurazione esterna, vuoi pel rapporto indissolubile tra forma e contenuto, si può dire che se n' intravveda quasi l' embrione. Che se qui l' ufficio del Purgatorio è esercitato dalla Passione, se, per dir meglio, in luogo del regno dell' espiazione, troviamo il racconto della redenzione, ne è ovvio il perché: esso va ricercato nella diversità delle tradizioni che il rimatore e il Poeta han seguito: questo le visioni di viaggi compiuti ne' regni del di là, quello i trattati morali e, in genere, le scritture ecclesiastiche; nell' uno allo schema del poema didattico dà materia la « visione » e l' allegoria, l' altro invece si conserva esclusivamente didattico.

---

(2) Le pene dell' inferno sono, com' è noto, più di frequente nove presso gli scrittori ecclesiastici; ma talvolta il numero di esse è portato persino a quattordici. V. su questa questione H. Brandes, *Ueber die Quellen des mittelengl. vers. der Paulus Vision*, in *Englische Studien* VII, 1, 48; v. pure Novati, *L' Anticerberus*, in *Riv. mantovana*, I, 165 n.

Rimane ora che si tocchi della questione cronologica. In quale anno Bonvesin abbia dettato il suo poema non c'è dato di determinare con sicurezza. Ma intanto un buon elemento per assegnargli un termine « post quem » l'abbiamo nel fatto che esso è stato indubbiamente conosciuto da Pietro da Bescapè. Due versi della Scrittura Rossa (967-8) sono stati trasportati di peso nel *Sermone*:

> A la perfin Pillato de Criste je dé bailia
> Ke illi façan çò ke illi voliano per soa grande folia.
>
> (1534-5, ediz. Keller).

E poiché il *Sermone* di Bescapè fu terminato, com'è noto, nel 1274, ne viene che in quest'anno la composizione di Bonvesin doveva essere, non pure compiuta, ma divulgata di già. Si risale così all'epoca della giovinezza di lui (1).

Che poi i rapporti tra' due siano interceduti proprio in questo senso e non all'inverso, è cosa che balza agli occhi di chiunque osservi il posto che i due versi occupano nelle composizioni di entrambi. In Bonvesin infatti essi cadono naturali; ma in Bescapè, cacciati, soli alessandrini, in mezzo a una lunga serie di ottonarj, si rivelano un'inserzione. Io credo che Bescapè, arrivato al punto in cui doveva narrar di Pilato che abbandona Gesù alle mani de' giudei, sentì rampollarsi naturalmente nella memoria quel distico, e, senza andar cercando altra espressione, si appropriò quella che gli offriva, bell'e coniata, il rimatore concittadino. Né codesta è cosa che ci sor-

(1) Giacché, com'è pur noto, nel secondo testamento, che è del 1313 (pubblicato, dopo che altri ne avevan parlato, da C. Canetta nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, VII, 176 sg.), Bonvesin dice di essere ' sanus mente, licet senes et eger corpore '.

prenda in tale uomo. Han trovato che non di soli due versi, ma di intiere serie di versi vada egli debitore ad altri; e per parte mia non mi meraviglierei se si dovesse ancora di più estendere la lista degli imprestiti suoi. Il *Sermone* non ha forse l'aria di un centone di altri componimenti ch' egli si sia studiato di rifondere e di coordinare (1), distribuendo la propria materia egli pure in tre parti, ma non riuscendo a foggiarne un organismo perfetto com' è il poema di Bonvesin?

Il quale non è certo un portento dal lato dell'estetica. Composto secondo un disegno prestabilito

---

(4) Questo aveva già intravveduto, fin dall'epoca della prima stampa di Bescapè per opera del Biondelli, Carlo Tenca (*Crepuscolo*, 1850, n. 21). L'ipotesi risultò pienamente confermata quando il Tobler mise a stampa il Libro di Uguccione da Lodi, dal quale pareva che Bescapè avesse tolto molti versi (*Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlino, *Abhandl. der Königl. Pruss. Akad. d. Wissensch.*, 1884, p. 8-9; cfr. ora Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè*, Frauenfeld, 1901, p. 7). Ma poiché m'accade di doverne toccare, dico che anch' io, per parte mia, son convinto non spettarsi a Bescapè la paternità di que' versi. È questa però una convinzione che ha il suo fondamento nel carattere maggiormente arcaico del testo pubblicato dal Tobler, e che potrà benissimo essere smentita dal sopraggiungere di fatti nuovi. Quanto poi ad affermare che la detta paternità spetti a Uguccione, è cosa che mi sembra per lo meno prematura. Io credo che si sia incorso in un errore considerando il Libro di Uguccione come una composizione unica polimetrica. Si tratta invece di due composizioni distinte. Chi non lo vede? La prima, che è a serie di alessandrini monorimi, incomincia:

Al to nome començo, pare, deu, creator,

e si chiude:

Mo ben me par q' el sia de rason
Qe nui pregemo con gran devocion
Lo re de gloria, q' el ne façа perdon
E q' el ne duga con soa benedicion
En lo so regno, q' è de salvacion.

da cui l'autore s'era prefisso di non esorbitare, riesce monotono e talvolta addirittura stucchevole. Non manca tuttavia qualche tratto vigoroso, o quando espone gli affanni della vita, o quando vi pone sotto gli occhi realisticamente il cadavere disfatto dalla morte, o descrive le orribili figure de' diavoli; né manca un certo calore dialettico nella confutazione delle false scuse. Ma si tratta di ben poco; e, per questo rispetto, il rimatore milanese resta al di sotto di fra Giacomino da Verona (1).

Se però con le osservazioni che precedono io ho colto nel segno, la figura di Bonvesin verrà quind'innanzi ad occupare nella storia della letteratura

---

La seconda, a ottonarj accoppiati, incomincia, a sua volta, con l'invocazione:

> Re de gloria, [re] possent
> Verasio Deu omnipotent...

e termina:

> Voi qe m' audì et ascoltai,
> S'en vostro cor ben ve pensai,
> E voi volé ben obedir
> Ço q'el Segnor ve manda dir,
> Vo sempre mai staré con lui,
> Ne ça no s'à partir de voi
> E darave vita eternal
> En la gloria celestial.
> E Deu ne la dea, s'a lui plas.

In quanto al contenuto, c'è bensì affinità, ma non continuità necessaria. Di più, il primo componimento, il *Libro*, è cosa destinata alla lettura, mentre nel secondo si sente la recitazione giullaresca. E poiché il nome di Uguccione da Lodi è premesso al primo soltanto, dell'altro bisognerà dire, almeno fino a prova in contrario, che sia di giullare anonimo. Bescapè ha adoperato questo secondo componimento; purché, bisogna pur dire, i due autori non si sieno incontrati nel saccheggio di un terzo!

(1) Una fugace allusione alla vita contemporanea si può sorprendere nelle parole che dice il peccatore rammentandosi

italiana nel sec. XIII, un posto più cospicuo di quello cui finora le davan diritto i contrasti graziosi e il galateo della mensa. E dopo che un caso fortunato fece ritornare alla luce quella pittura della vita della sua città nativa che lasciò nel *De Magnalibus Urbis Mediolani*, della quale si era deplorata lungamente la perdita, siam grati a questo codice che ci ha custodita la più importante delle composizioni volgari del pio e operoso, per quanto mal pagato insegnante di Porta Ticinese.

Il *Libro delle tre Scritture* esce, in questa edizione, ricomposto secondo il suo disegno originario. Mercé l'uso di interlinee e di iniziali di diversa grandezza, mi sono studiato di far sì che ne appaja evidente la struttura e la rispondenza delle singole parti fra di loro. Indico la lacuna congetturale de' vv. 909-20, ossia della chiusa della Scrittura Negra; non quella di una stanza che, come dissi, può immaginarsi esista nelle False Scuse per raggiungere la cifra tonda di 600 stanze, mancandoci gli estremi per ubicarla. Sulle altre lacune minori (vv. 76 220 1044 1120 1358 1488 1692) non può cader dubbio; dico solo che quelle de' vv. 1044 1358 1488 1692 possono risalire fino allo stesso Bonvesin, il quale può aver trascurato di scriverli, conti-

---

di essersi più goduto nell'ascoltare le storie di Orlando che non quelle de' santi:

> Li cunti de Rolando ma no de alcuno bon santo
> Li cunti de luxuria odire non era stanco!
>
> 533-4.

e nell'introdurre che il rimatore fa tra le glorie del Paradiso anche quella di possedere la « zuliaria » e il vedersi davanti i giullari a far festa e cantare « versiti de cortexia » (1606 sgg.).

nuandone la rima nella stanza seguente; cosa che ne appare tanto più verosimile, in quanto che i primi due versi mancano così in A come in B.

La Scrittura Negra, la Dorata, le False Scuse, il *Volgare delle Vanità* vengon davanti al pubblico nella veste idiomatica del cod. T, 10, unico, ossia in veste quattrocentesca. Più volte si sarebbe potuto tentare con esito felice di ripristinar quella che loro avrà dato l' autore, e ciò con vantaggio della giusta misura, trattandosi di un linguaggio ormai così ben rivelato alla scienza. Ma non ho voluto metter niente di mio in una lezione che pure è il riflesso di una condizione istorica e ha il diritto a esser rispettata. Introduco bensì qualche emendamento; ma assai di rado e sol quando lo esiga imperiosamente l' intelligenza del contesto e non vi possa esser luogo a discussione; in nota ne rendo conto. Alle note relego pure ogni mia proposta e congettura.

In quanto alla Scrittura Rossa di cui s' hanno due copie, che chiamo A (T, 10) e B (N, 95), il testo è fondato sulla lezione della seconda, che è, come dissi, più arcaica. Ma poiché questa lezione non è un modello di correttezza, così vi accolgo le emendazioni suggerite dall' altro ms. Si vede che il copista di A, ebbe bensì degli scrupoli innovatori in fatto di lingua, ma ebbe sott' occhi un esemplare più corretto che non il copista di B.

IL LIBRO
DELLE TRE SCRITTURE

Cod. Ambr. T, 10 Sup.

In nome de Yesu Cristo e de santa Maria! c. 20 b.
Questa opera al so honore acomenzata sia!
Ki vole udire contare parole de baronia
4. Si oda e si intenda per soa cortexia.

Odire e non intendere niente zovarave;
E ki ben intendesse, ancora niente farave,
Ke non mettesse in opera zo che ello intenderave;
8. Unde l'omo non mette lo core e lo ingegno niente vale!

In questo nostro Libro de tre guixe è scriptura:
La prima si è Negra e de grande pagura;
La seconda è Rossa, e la terza è bella e pura,
12. Pur lavorata a Oro, che dixe de grande dolzura.

De la Scriptura Negra de dire sì vene la sorte:
De la nassione de l'omo de la vita e de la morte,
De le dodexe pene de lo inferno, onde è grameza forte:
16. Dio faza che nui non intramo dentro da quelle porte!

La Rossa si determina de la Passione divina,
De la morte de Yesu Cristo, fiolo de la Regina.
La Lettera Dorata si dixe de la corte divina,
20. Zoè de le dodexe glorie de quella terra fina.

De tutte tre Scripture diramo allegramente.
De la Scriptura Negra diramo imprimamente;
La quale, chi la leze con lo core e con la mente,
24. E sospirare e pianzere deverave amaramente!

DE LA SCRIPTURA NEGRA.

DE LA NASIONE DE L'OMO.

La nassione de l'omo si è a tal collore:
K'el fi inzenerato, in le brute intenzione, c. 21 a.
De sangue, che è mesgio de puza e de sozore;
28. In bruta albergaria permane albergatore.

Quando è venuto lo tempo, zoè ch'el vene a nasce,
Non porta in questo mondo donde el se possa pasce,
Ma vene cativamente con le membre fievele e lasse.
32. Nessuno serave superbo, chi sopra zo pensasse!

Securamente lo dico, che in lo mondo non è barone
Ke may devesse stare in exaltatione,
Secondo ch'el devenive, s'el fesse ben pensasone
36. Como sia vile e horrida la sua nassione.

La vita, la quale el mena, desprexiata pare;
E mé, a tanto ch'el è pizeno, per lavorare non vale;
Altruy inbriga sempre, le sue brige non son rare:
40. Convene che brega sia a pascere e nudrigare.

Da poy ch'el è cressuto, ke è bello in persona,
Voia ch'el sia masgio, voia zentile garzona,
Ben pò avere de fora paruta bella e bona,
44. Ma bello è nessuno de dentro, né chavalere né dona.

Non è masgio né femina che sia de tale belleza,
Né pizeno né grande, regina né contessa,
Ke bella sia de dentro (zo dico a grande baldeza);
48. Anze è vassello de puza, vassello de grande bruteza.

Dal corpo za non inse bontà, se non sozura;
Fora per la bella boca se fa scharcalij e spuda,
c. 21 b. Per lo naso e per le oregie e per li ogi pur brutura:
52. Lo bello vassello de fora, ma dentro è grande marzura.

Non è conducto in lo mondo che sia sì pretioxo,
Ke de dentro non marcisca, como tosto el ge è ascoxo;
Da le membre del so corpo, anche paire lo pretioxo,
56. Non inse alchuno bono fructo, se no fastidioxo.

Le faze tenderele de le done e de le donzelle,
Lo coyro che è de sopra le fa parire più belle:
Ki reschignasse via de la sutileta pelle,
60. Macinia ge farave in le colorate facelle.

In tuta soa vita, tal ch'el sia pizeno tal ch'el sia cressudo,
Da brega e da travalia sovenzo fi combatudo;
Quando el se crede essere levato, trova k'el è cazudo,
64. Quando el se pensa venzere, intanto el ha perdudo.

Ora richo e ora povero e ora gramezoxo,
On ch'ello ha fame on sede, on k'el è vergonzoxo;
La rota non ha stato, va sempre in regoroxo;
68. Hora ride e hora pianze e hora fi dannoxo.

Altri ha filio arnaldo, o mato o travacato,
On si ge averà invidia alcuno del so bon stato,
Perqué ge firà tolto lo so con gran peccato,
72. On, in qualche parte, firà prexo e robato;

Da ladro o da tempesta o ch'el fi sforzato,
E ora cade da alto, donde el vene affolato,
On che spesse volte el è stanco e affadigato.
76. . . . .

Hora serà infermo con grande desconsolanza,
De febra o de gota o de altra pexanza,
Si k' el non è sì bello, né de sì forte possanza,
80. K'el non devegna sozo e lasso in gran turbanza.

L'uno dì serà cantando, allegro e confortoxo,
c. 22 a. E l'altro dì serà e tristo e gramezoso;
L'uno dì serà in rixo, e alto e gratioxo,
84. L'altro dì serà e vile e orrido e vergognoxo.

Quando l' omo serà più alto de avere possanza,
De nobili parenti, de honore che li sopra avanza,
De grande segnoria e de grande castellanza,
88. Tanto ello ha, molte fiade, più brega e più turbanza.

Più è ello pericoloxo in quanto el è più alto:
Se ello venisse a cadere da lo segnorile aspalto,
Tropo serave greve e dexorevole salto.
92. Melio è stare al basso e stare in securo stato.

Zascuno che è nato de femina, vivando pizeno tempo,
È pieno de molte miserie e de grande charegamento:
La sua vita misera, chi è pur uno momento,
96. Si è pur uno passagio che strapassa como fa el vento.

La roxa molte fiade da matino resplende,
Lo so colore da sira delengua e desomente:
Cotale si è la vita de zaschuno homo vivente:
100. Le glorie mundane tute cadeno in niente!

La nostra vita misera ke non permane in stato,
Ne mostra e ne predica, ke l'omo ke in lo mondo è nato,
In questo peregrinagio non debia essere exaltato;
104. Ma dé stare in penitentia sempremay humiliato.

La vita cossì misera Dominodio ne ha dato
Azò che luy per quella debia essere predicato:
E luy, recognoscando lo so sì fragile stato,
108. Non possa avere materia k' el debia essere exaltato;

Azò ch'el non se confida in questa ombra vana, c. 22 b.
In le cosse transitorie, in la beltade mondana;
Ma debia impensare de la gloria soprana
112. De andare in nostra patria, onde è richeza sana.

Se l' omo, in questo mondo, dolore non cognoscesse,
Né pagura né pena né cossa che li noxesse,
Savere el non porave, se ben savere el volesse,
116. Que fosse dolore de inferno, donde el temore avesse.

Ma per le pene del mondo e per le presente pagure
Si pò comprendere l'omo che quelle de lo inferno son [dure;
Donde el se ne dé commovere lo core a grande [rancure,
120. E fare ch'el possa fuzire da quelle ree venture.

Ki ben pensasse la vita, ke ne è presentata
Sì fragile e sì misera e sì desprexiata,
Nessuna persona may deverave essere exaltata,
124. Anze, a lo honore de lo Altissimo, sempre humiliata.

De la morte de l' omo.

De la morte la quale fa l' omo arecordare ve volio:
De la quale, quando yo ge penso, con grande
Ke l' è de tanta forza e de tanto [tremore me condolio;
128. Non guarda a discernere qual sia formento [orgolio:
[o lolio.

Né se pò fuzire per prexij, né se pò venzere per forza;
La vita de ogni homo con so furore se smorsa;
Ella ne mena l' anima, qui remane la scorsa,
132. Lo corpo desformato, ke è desdexevole cossa.

Le membre si ge reciliano, le golte ave sienele raxe,
Desfigurato e sozo lo corpo ge romaxe;
c. 23 a. Despendorate e grame, non è chi ge daga baxo;
136. Lo vixo è tristo e orrido, la boca li ogi e l naxo.

La guardatura è volta e soza e travachata,
Ké le vanitate mundane vedere se è delectata;
Li denti reginadi, la boca ge sta badata,
140. Ke in bevere e in mangiare tanto era delicata.

Più non domanda vita, né delicato conducto,
Né carne né pulmento, né pane né vino cernuto.
Oy boca dexorada, onde hay lassato quel fructo
144. Donde tu passivi quel ventre che a sozo porto te ha
[reducto?

Unde hay tu lassati quilli cibi ke erano de tal maynera?
Abandonato è lo ventre, non è ki più reguera
Se non li bruti vermi k'el passarano volentera:
148. Quanto el serà più grasso, tanto ne averà più tera!

Le braze e le gambe, ke erano formate e grosse,
Così belle e cossì fidante, mo son pur pelle e osse;
Za marcirano in proximo, dentro la terra, in le brute
152. Prodeza né baronia may non farano in oste! [fosse;

Oy Deus, ay carne! como stay tu lassa e trista!
Non se pò trovare prode homo, né medico né legista,
Ke possa ley deffende ke ella non marcisca!
156. Como sey tu desfigurato! como hay tu soza vista!

Unde è li toy parenti? li amixi e li caxamenti?
Muliere fioli nevodi, ke se mostrano sì dolenti?
Lo avere e la grandixia? Oy Deo, como mal te senti!
160. La fossa è to albergo, li vermi sono toy parenti!

Oy carne, in toa vita perké te exalti?
Li vermi più te aspectano in quanto più te atanti; c. 23 b.
In grassa e in drueza li toy penseri son tanti,
164. Perfin che tu non pensi de avere cotali gamayti.

Le dolie e li tormenti, e morte e sete e fame,
Tute queste cose avemo per lo peccato de Adame;
La nostra vita fragile orzemo per quello forame,
168. Ke, plaza a Deo ke, certo, de nuy firà levame!

DE LA PENA CHE L' OMO HA QUANDO EL MORE.

De zo si me partisco. Or ve dirò de la pena
Ke ha l'omo quando el more, como quella è so-
Quando inse lo fiato dal corpo, la dolia k'el [za zema.
172. Non se porave dire né scrivere con la pena. [ne mena,

E non è maravelia se quello è gran dolore,
Quando se partisse lo fiato con lo naturale calore;
Ké l'arboro si se strepa con sì crudele frentore,
176. Ke tutte se scrola le membre con dolia e con tremore.

In quanto l'omo è più drudo e de più fidante persona,
In tanto più ha angustia e pezo se condona;
Quando l'anima se ne partisse, k'el corpo se abandona;
180. La morte crudelissima a nessuno homo perdona.

Se alchuno podesse comprendere quello grande dolore
Per mile carra de oro, né per onore ke fia, [che sia,
Non ave soffrire la morte; tanto el la temaria,
184. Ponemo che resuscitare devesse a tuta via.

Per essere segnore del mondo de tuto lo avere ke sia,
Se ello ne fosse electo, la morte non prendaria;
Ki suxo la morte pensasse, zamay non peccaria,
c. 24 a. 188. Anze servirave a l'anima, tenendo pur bona via.

Dolenti allora colloro che morirano in li peccati!
Poxe la mortale angustia sempre firano tormentati;
Da tuti li ben del mondo loro firano abandonati,
192. Né may serà conselio ke elli possano fi scampati!

Lo peccatore, quando el se dé partire,
S'el non portasse se non la pena del so morire,
A ben k'ella fosse greve angustia, ben ave de quella [insire;
196. Ma altro appresso convene ke ello debia [sostenire.

In tanto che more lo infermo, k'el volze la guardatura,
Apresso ge è li demonij che ge metteno gran pagura,
Ke sono desformati e negri, e orribeli de figura,
200. E dixeno l'uno a l'altro: « Questo è sotto nostra cura!

Dentro in le nostre opere la soa vita è stata;
Senza temore alcuno or fiza sì scorlata
Questa anima maladeta, ke ley a tuta fiata
204. Dal corpo se parta, e poy fiza tormentata! »

Lo peccatore intanto se va pur in redezo,
E dixe: « In questa pena, quen gran dolore e' vezo!
Vedere cotal pagura zamay non convedezo,
208. Se debio andare con questi, questo è reo stramezo! »

Respondeno li demonij: « Oy misero ti dolente!
Non sai tu que zo sia, non sey tu anche cognoscente!
Za tosto te portaramo in lo nostro fogo ardente,
212. Unde dolia e grande pagura zamay non desomente!

Denanze da Belzebù, in lo pozo profundato,
Lo quale è nostro principo, za tosto firay portato;
Unde te convenirà soffrire tremore desmesurato;
c. 24 b. 216. Secondo le tue ree opere za tosto firay pagato! »

Ello responde k'el vede ben pur k'el more;
Se volze in grande tristeza, se torze e tutto se dole,
E dixe: « Oy mi misero, como male me sta el core!
220. . . . .

Oy misero mi cativo! como male me sta lo talento!
S' eyo debio fi punito de cossì grave tormento,
Voluntera tornareve al mondo per grande talento;
224. Fareve tale penitentia, ke Deo ne serave contento! »

O dolze Patre altissimo, como ge sarave grande conforto,
Se ello podesse tornare al mondo con lo so corpo!
El inse fora l'anima, e in tanto ello è morto;
228. Tarde è ello recordato, non fo ello per tempo acorto!

Quen tosto ello è perito, senza nessuna tregua
El caze in lo inferno; non fa ello ch' el non diga:
« Unde sono yo albergato! raxone non faxeva miga
232. K' eyo devesse venire a tale albergaria! »

Responde li demonij, colloro ke ge sono dapresso:
« Tu fudevi in toa vita ben predicato adesso;
Perché peccavi tu doncha? perché non fossi confesso?
236. In fare le male opere tu fossi tropo frescho ».

Responde lo peccatore e a parlare se sforza:
« Eio credeti al meo corpo, a quella bruta scorza,
De li facti de penitentia non li feva forza;
240. La mia grande mateza lo meo bon stato asmorza ».

Inlò responde li spiriti ke sono desformati e negri:
« Perzò ke l'anima e l corpo intrambi sono colpevoli,
In lo dì de la sententia, ke li piedi serano delivri, c. 25 a.
244. Lo corpo e l'anima ardarà in questi fogi tormentevri! »

« Deo! » dixe lo peccatore, « oy misero my cativo!
Unde è lo avere tamagno k' eyo possedeva vivo?
Lo meo avere altri el gode, e yo sono mendigo;
248. Non è più ki me aiuta, parente né amigo!

Oy misero my dolente, my gramo desconsoloxo!
Unde è la grande possanza e lo honore maravelioxo,
Lo orgolio e la superbia? oy core angustioxo,
252. Como sono yo descazato mendigo e angossoxo!

Como male yo vidi la heredexe, la quale yo tanto
Curando yo de li fioli, de l' anima non curava! [amava!
In fioli e in richeze al mondo me fidava;
256. Unde mo convene k' eyo staga in pena dexorada!

Perduto ho lo mio conselio, mi misero e mi dolente!
A mi zamay non manca dolore, in lo focho ardente
Zamay non me scamparà né fioli né altra zente,
260. Né anche mondano thexoro, ké tuto caze in niente!

Tali godeno le mie richeze, ke stano in grande sozerno,
Ke stano drudi e morbij de estate e anche de inverno,
Ke molto hano pizena cura s'eyo sono in lo inferno;
264. Io sono tarde recordato de leze in questo quaterno! »

Como è quello mato e sempio ke guarda pure a prendere
Lo prumeran principio e pur in lo se intende;
Non guarda que se ne segua, né a zo vole attende.
268. Tal pare bon principio k'è rea coa da rente!

La fin si loda l'opera; lì sì se comprende
c. 25 b. Lo seno de lo savio homo, ke vole comprare e vencere!
Se lo peccatore guardasse a la fine onde ello descende,
272. Al dolze Yesu Cristo zamay non ave offende.

De le dodexe pene de lo inferno.

De le dodexe pene de lo inferno qui si se comenza.
Queste son parole da pianzere a l'omo ke ha [cognosenza;
Ki ha oregie si oda, ki ha core si intenda,
276. Ki sa si meta in opera, ki non sa si imprenda.

S'el fosse ki bene odisse de quelle grande pagure,
El se ne deverave commovere le prede ke son sì dure!
Quando e'ge penso sopra, e'ne ho de grande pagure!
280. Lo nostro Segnore ne guarda da quelle ree venture!

Se tute le lengue de li homini ke in lo mondo se pono [trovare,
De quelle pene grandissime prendesseno a [parlare,
Pur la milesima parte non aveno recuntare:
284. In quella albergaria non fa bon albergare!

Tanti son là li tormenti ke dire non se poria.
Ki sopra zo pensasse, zamay non peccaria;
Ki core avesse in corpo, denanze se guardaria;
288. Ki se guardasse inanze, de dreto non se besognaria.

Lì ge sostene li miseri de tute guixe tormenti,
E hano tuto lo contrario de quilli delectamenti
Donde elli al mondo usaveno con falzi adoperamenti;
292. Secondo le opere proprie fi dati li pagamenti.

Li peccatori tristissimi illoga fin pagadi
Secondo le opere proprie de tuti li soy peccadi;
De tuto lo contrario illoga fin desconsoladi
296. Azò ke le pene respondeno a tuti li soi peccati.

De la prima pena qui se comenza.

Or ve comenzo a dire de la prima pena,
Zoè la flama scura ke abraxa in quella tana.
Tanto arde più quella fiama, ke non fa la nostrana,
300. Ke la nostra, apresso de quella, parirave raxente fon- [tana.
Se l'aqua del mare fosse illoga tuta colecta,
Pur una sola gota de la fiama maladeta
Non ave perire. Oy Deo, como quella è grande streta!
304. Oy Deo, como pò essere gramo ki arde in quella de- [streta!
L'arsura de quello fogo, tanto è desmexurata:
Se in mezo de questo mondo ne fosse una fiamata,
Lo mondo, in pocha hora, no ge averave durata;
308. Cuntare non se porrave l'arsura profundata!

In quella grande arsura fi lo peccatore destexo;
De fora e de dentro pare uno cayro aprexo;
Pur da una sola gota non vole fi intexo;
312. Lì convene k'el sia marturizato e prexo.

Oy Deo, quen dura pena, quen dexorevole lazo,
In uno fogo pizenelo se yo tenesse uno brazo!
Quen reo tempo yo avereve, quen mateza fazo,
316. Se quella grande arsura schivare non me percazo!

Con piancto e con dolore lo misero prende a dire:
« Voluntera morireve, se yo podesse morire!
In facti de penitentia non volse perfinire;
320. Perzò da questa fiama may non posso fuzire!

Per quello ke yo ardeva pur in lo amore carnale,
c. 26 b. In lo fogo de la avaritia, ke me era tuto mortale;
Perzò yo fizo punito in lo fogo infernale;
324. Lo rixo me è stravolto in pianto perpetuale!

Oy misero my dolente, yo ardo in questo fogo!
La lengua me arde a fiama, né stiza de aqua trovo!
In confondevole angustia me torzo e me commovo!
328. Quanto yo ge apeno più digo, in tanto yo sono più novo!»

De la seconda pena de lo inferno.

Dicto la l'una pena, dirò de la seconda,
Zoè de la puza grande ke lo peccatore circunda.
Non pò avere altro ayro, né trova onde el se asconda;
332. S'el non avesse se non questa, ben'li serave a onta!

La puza e lo so ayro del sofrego abraxente,
Le puze de tuto lo mondo (anche parlo quaxe niente)
Non seraveno, tute insema, tanto puzolente
336. Como è pur una gota de quello pudore ardente.

La puza de quello soffrego sì fortemente è corrota:
Se l'omo, qual se sia, ne anassasse pur una gota,
Morto caderave de angustia, tamagn'averave l'angossa;
340. Tanto è forte quella pena, che yo parlo quaxe negota!

Que, donca, pò fare quello che ge è tuto involtado,
Ke non pò prendere altro ayro, né sazare lo fiado,
Se non de quella puza? Como quello è biastemado!
344. Ponemo k'el sia sempre cossì apassionado!

Oy quen terribile pena me pare ke quella sia!
Se yo fosse in una caxa ke fosse de fumo compia,
Eyo ge stesse ben poco! Oy Deo, como male staria,
c. 27 a. 348. Ke li ogi pianzaraveno e lo fiato me mancaria!

Oy Deo, que pò fare quello ke sta in tale pudore,
Ke non pò prendere altro ayro in lo infernale ardore?
Quando yo penso sopra zo, yo son in grande tremore.
352. Da quello pudore ne guarda lo nostro Creatore!

« Oy Deo, » dixe lo peccatore, « onde sono yo mo venuto?
Quen grande pudore è questo onde yo sono descenduto?
Voluntera morireve, ma yo non fizo olduto;
356. In mi non so conselio, cossì sono yo confonduto!

La pena del calore non scuxa, né me basta,
Ke yo non habia questo ke molto me contrasta:
In puza de li peccati yo tene la mia vita guasta;
360. Per quello yo ho questa puza ke malamente me tasta.

La puza ke yo soffrisso (nessuno me lo credarave),
Se in mezo del mondo ne fosse pur tanto como starave
In uno vassello ben pizeno, sì grande pudore farave
364. Ke tuto lo mondo e l'ayro in poco se perdarave.

De my lasso tapino, que donca pò fi creto,
Ke tuto in questa puza permagno dolente e breto?
In li piancti e in li tormenti, oy quanto yo son recreto!
368. May non averò bon stato, né logo né bono asseto!

Da questo pudore orribile, oy Deo, ki me ave aiutare?
Nessuno qui trovo ke me volia consolare!
Oy lasso mi tapino, zamay que debio fare?
372. A my non vale fare prego ke io possa più scampare! »

De la terza pena de lo inferno.

Le doe pene ve ho za dicto. Or ve dirò de la terza,
Zoè de lo z e l o f r e g i s s i m o de quella terra inversa. c. 27 b.
La zente non ge pensa sopra, tanto è ella mo perversa,
376. K'el è quaxi maravelia ke lo mondo non se reversa.

Tanto è desmexurato quello zelo maraveievole,
Ke tuto lo fogo del mondo non ge sarave sì bastevole
Ke derezelare podesse la giaza desaxevole:
380. Pur a uno giazolo ben pizeno non serave ben durevole.

Tanto è illoga fregissima la giaza confundente
Ke la giaza de questo mondo (anche parlo quaxe niente)
Parirave, apresso de quella, stracolda e strabuliente;
384. In quella giaza trema lo peccatore dolente!

Lì ge fi destexo lo misero peccatore;
De fora e de dentro ge è giaza per la forza del fredore;
Le membre tute ge tremano senza nessuno tenore,
388. E tute ge stradoleno del zelo e del tremore.

Io ho veduto de inverno ke l'omo spessa fiada trema,
Se ello è male vestito, e li denti ge bate insema;
Que, donca, pò fi creduto de quello ke ha tal biastema
392. Ke de dentro e de fora zela, né ha ki più lo redema?

In quella grande fredura lo mixero se lamenta
E dixe: « Oy my dolente, como lo meo core tormenta!
Le mie mole son giaza, lo mio core talenta
396. De prendere adesso la morte, se ella fosse contenta!

Fredo yo era in li peccati del seculare bedesco,
Finké io stete al mondo, e imperzò soffrisco
Lo zelo e lo tremore, e dentro le pene acresco!
400. Quanto yo apeno più digo, in tanto yo sono più fresco. »

c. 28 a.

De la quarta pena de lo inferno.

Dicto de la terza pena, de la quarta dire ve volio,
De li vermi veninenti ke ge stano con grande
Quando infra mi solengo cotale pensere acolio, [orgolio.
404. De grande spaguramento me turbo e me condolio.

Li vermi venenoxi in la eternale calura,
E scorpioni e bisse, serpenti e dragoni de gran pagura,
Como fano li pessi in l'aqua, ge viveno per natura,
408. Ke lo peccatore venenano con pexima morsura.

Elli sono sì pieni de rabia, e son sì sozi e negri:
Se li homini li vedessero, como elli sono spagurevri,
De angossa moriraveno, non ge seraveno bastevri,
412. Tanto sono desformadi, e tanto sono angosseveli!

De quelli sozi vermi si è lo misero cayrolento,
Ke fora, per le medule, lo vano aveninendo;
Le membre tute quante sì li vano rodendo.
416. Oy dolze padre altissimo, como quello è grande tormento!

Eio vedo molte fiade ke uno vermo ben axevole
Mette l'omo al trato de la morte con morso angustievole;
Que, donca, pò fi creduto del peccatore colpevole,
420. Quen dura pena el porta, como pò ello essere an- [gossevole?

« Oy, » dixe lo peccatore, « como yo son angustioxo!
Al mondo altruy rodeva, ma mo yo fixo roxo!
A ingannare el proximo tropo era desideroxo;
424. Hora ne ho tal pagamento, dolente e angossoxo!

Altruy rodeva al mondo, donde era male e dagno;
Ma mo me rode li vermi, e desconsolato romagno;
De quello male ke yo faxeva, oy Deo, como yo lo [bregagno!
428. May non serà conselio, in lo meo dolore [tamagno! c. 28 b.

La mia coscientia me remordeva adesso;
Del male ke yo faxeva al mondo tropo ne era incresso;
Donde mo me rodeno li vermi, ke me teneno qui so- [presso;
432. Dal meo dolore gravissimo may non farò re- [gresso ».

De la quinta pena de lo inferno.

Dicto de la quarta pena, dirò de la cinquena,
La quale si è là dentro: v e d e r e p a g u r a p i e n a:
Vedere le faze de li miseri ke stano in la cathena,
436. E dentro li diavoli apresso. Questa è terribile pena!

Li peccatori ke apenano in quella grande arsura,
Son desformati e negri e de sì soza figura
Ke l'uno, con grande angossa, de l'altro se spagura;
440. Ma sozi è li demonij, e de maiore sozura.

Quelli sono strasozi, orridi e terribili de figura;
Più negri ka caligine, la faza elli hano aguda,
La barba molto destexa, li crini de grande sozura,
444. Sin a li piedi ge bate la grande cavellatura.

Li ogi sono pur fogo ardente, onde pare ke li dalfina,
ke stizano le filapole aprexe con tale ruyna,
Con stiza de fero coxente, ke bulie in la fuxina.
448. Da quilli punaxi ne guarda la nostra Regina!

Dal grogno e da le nari si inse la negra fiama;
Lo volto crudelissimo, la guardatura grama;
Le alle de spino orribele. Oy Dio, quen bruta rama!
452. Como fa reo despiliarse da la soprana Dama!

c. 29 a.

Elli hano lo grogno tirato; la lengua sanguanenta;
Oregie a modo de porci, donde inse lo fogo ardente;
Le zampe como de orso; le ongie de azale ponzente;
456. La coda crudelissima si è pur uno serpente.

Le corne aguze como lesne, donde elli vano smaniando;
Li denti como fosse de verro fora del so grogno mo-
E io parlo quaxi niente, de le soe sozure [strando;
460. A la Regina dolce yo me rendo e recomando! [digando;

In lo mondo non è homo ki intenda, a ki el piaxe,
Se ello vedesse da lonze lo volto del Sathanaxe,
Ke non fuzisse più tosto in una ardente fornaxe,
264. Ka quello volesse attende a quello inimigo ravaxe.

Non serave homo al mondo de tanta segureza
Ke tanto fosse inboldido in quella spagureza,
Ke non cadesse morto de angossa e de grameza;
468. Tanto averave pagura vedando cotale bruteza!

Oy Deo, que pò fare quello ke tanti in una traza
Ne vede, ke ge guardano adosso con dexorevole faza,
E zascuno de loro ge offende, o vero ge menaza?
472. Senza altra pena alcuna, questa sarave ben grevaza!

Eio vedo ke l'omo de nocte, s'el è solo in via,
S'el ge è devixo k'el veda fantaxia o altra arlia,
E forse sarà uno legno o frasca o altra ombria,
476. El se ha si aspagurire, k'el ne prendarà malatia!

A zo se pò cognosce k'el peccatore se dole:
Quando el vede li demonij con allegrevole core;
Fuzire cotale pagura non pò, se ben el vole.
c. 29 b. 480. Oy Deo, como quello è savio ke in li peccati non more!

« Oy, » dixe lo peccatore, « quen pexima compagna!
La sova guardatura, como malamente me dagna!
Innanze ka soffrire pagura tamagna,
484. Voreve k'el me cadesse adosso una montagna!

E io pur me delectava, in lo tempo de la vita mia,
Vedere bon condugi, e zogi e ballaria,
Le belle done apresso, le quale per grande folia
488. Vedando, le dexiderava de avere tute in baylia!

Or fizo yo mo punito de quella grande reeza;
Non posso yo più vedere beltade né allegreza,
Se non le negre faxe e pagure e grande bruteza;
492. Lo rixo me è voltado in pianto, lo zogo in grande
[tristeza! »

De la sexta pena de lo inferno.

La sexta pestilentia ke porta lo peccatore
Si è le grame voxe, lo pianto e lo rumore:
Là è sì grande stramitade e sì grande cridore:
496. Lo trono e lo tempesterio non farave tale frentore.

Se tuto in uno momento lo mondo se travacasse,
E l trono di tute le parte con grande rumore sgiopasse,
Non serave tal stramitade ke tale furore menasse,
500. Como fa pur uno demonio con cridi e con menaze.

Lì ge ne è senza numero ke cridano tutti insema;
Li peccatori si pianzeno e tuto lo core ge trema;
Ad alta voxe cridano e non hano più ki li redema;
504. E li diavoli ghignano ke li dàno la grande biastema.

Al mondo non è homo vivo ke maï podesse mangiare,
Pur uno de quilli demonj se ello odisse cridare; c. 30 a.
Più ge serave leve cossa lassarse scortegare,
508. Ka una de quelle voxe odire e ascoltare!

S' el ge fosse cantato inanze più dolzemente ka iane,
E lodole e galandrie, e altre uxele soprane,
Tamburri, segureli, e organi e dyane,
512. Viole e caramele e anovelete urbane;

Per zogo né per conforto, né per dolceze mundane,
Non se ave rebaldire k' el non morisse per mane,
Se ello, da l' altra parte, odisse le voxe sotane
516. Pur de uno de quilli demonij, tanto son soze e vilane!

Oy Deo, como pò essere gramo ki vene a quello diporto,
Zoè odire quello rumore con tanto desconforto!
Como pò essere gramo lo misero ke a tempo non fo [acorto,
520. Ke sta in tal stramitade, onde may non è [conforto!

Lì sì prende a parlare lo misero cativeto:
« Que odo, mi dolente? como yo sono in reo asseto!
Eio odo li piancti de li miseri, e li ghigni del foleto
524. Como questi sono sozi lamenti ke me fano stare gra-[mo e breto!

Como questo è grande stramerio! quen grande stra-[busnada:
Quen grande pagura yo odo, ke me è qui [destinada!
Se nessuna altra pena non fosse ordinada,
528. Questa serave ben bastevole; tanto è ella dexorada!

Quando eio deveva odire le messe e le predicanze,
Eio andava a odire cantare le mate delectanze;
Più me delectava odire parole de inebrianze,
532. Ka epistole né evangelij, né altre bone exemplanze!

c. 30 b.

Li cunti de Rolando, ma non de alcuno bono sancto,
Li cunti de luxuria odire non era stanco;
E mo non posso odire se non cridore e piancto,
536. E li ghigni de li demonij donde yo sono affranto! »

De la septima pena de lo inferno.

De sexe grandi marturij recordato avemo.
La Dama glorioxa e lo suo Fiolo pregemo
Ke Luy daga gratia, azò ke nuy possemo
540. Fuzire da quelle angustie, quando nuy strapasseremo.

Poxe quelle sexe angustie, de le altre volio dire;
De la setena parlo, s'el ge è ki ne volia odire;
De zo ke fano li demonij per so uxo mantenire,
544. Volendo li peccatori de soa man punire.

De quello septimo martirio recordare ve posso,
Zoè de quello martirio stradexerevole e grosso
Ke fano per sì li dyavoli. Oy Dio, como quello è osso,
548. Per fin k'el vive in lo mondo, ke a loro non volze el dosso!

Como pò essere gramo lo misero ke ge è fuzito in
Lì non ge ha ello più stato, lì non ge ha reposso! [scosso!
Ki va in le soe braze non firà più rescosso;
552. Pietade non ge fi de li miseri, ke sono prexi in quel-
[lo resgiosso!
Non ge scuxa le altre pene a li peccatori constrecti,
Ke elli non abiano quelle ke li fa li maledetti;
Cuntare non poria per facti, né anche per dicti
556. Li stragi ke fano li diavoli de li peccatori afflicti.

A membro a membro li scarpano con le grampe e
Li biasseno e li segulieno, e li nizeno [con li dentoni;
Con forche e con cortelazi li fano pur [con li bastoni;
560. Como fano li becari mondani de li porci e [in boconi, c. 31 a.
[de li montoni.
Se pur uno cane me morde, o ke yo me talia uno dido,
On ke yo scapuza uno poco, a tuta fiada crido.
Se de una preda grossa lo capo me fosse ferido,
564. Per terra cado de angustia; cossì sono io stramido.

Oy Deo, que pò fare quelli ke fino sì scavezadi,
Batudi da li demonij, e morsi e stracinadi?
Se de alcuna altra pena non fosseno tormentadi,
568. De quella sola se aveno giamare ben pagadi.

Ancora li tormentano de uno altro grande dolore:
Le membre ge incadenano a ira e a furore;
Con tanti mortali peccati, como more el peccatore,
572. Con tante cadene ge ligano le membra con dolore.

Le boghe e le cadene pesante e tropo ardente
Le membre ge guerzano, e l fano stare tropo dolente.
Le dolie de tuto el mondo le più straveninente,
576. Apresso de quello martirio, pariraveno niente.

Oy Deo, como quello me pare dolore angustioxo!
Se yo stesse uno pizeno tempo in carcere tenebroxo,
Destreto e imbogato, tropo sareve gramezoxo!
580. Oy Deo, como pò essere gramo lo misero tormentoxo!

Non stano pur sopra questo li gioti renegati,
Ma teneno suxo lo incuzine li miseri desperati
E sì li schizano con li martelli, ke son troppo de-
584. Como fi li masselli del ferro, quando elli fin [smexurati,
[desmassati.

Con quilli martelli pexanti assay ge stano de torno,
c. 31 b. Ke squatarano li miseri de cerco in grande contorno,
E fano tale martelada bastasse ke fosse uno stolmo.
588. Oy Deo, quen grande angustie! como elli ge dàno reo [zorno!

Li martelli donde elli martellano de cerco, in grande [compagne,
Più schizano li miseri ke non farave mon- [tagne.
Se yo pur me schizo uno dito, le dolie me pareno [stagne.
592. Oy Deo, que pò fare li miseri, ke hano le [dolie tamagne!

Li confonduti demonij non sono ancora contenti
De dare pur quelle pene a li peccatori dolenti;
Li fiumi del bronzo ge corrono molto ardenti;
596. Unde li batezano loro. Oy Deo, quen grevi tormenti!

Là dentro li suffocano e tutti li cazeno sotto.
Se yo non fo penitentia, como son yo follo e giotto!
Se pur una gota de aqua buliente me toca da biotto,
600. A tuta fiada angustio, a dirve: lo morto!

Da poy ke li hano sayquati in quilli fiumi tormentoxi,
Dredo si se li straxinano a modo de cani rabioxi;
Non ge fi misericordia de li miseri lamentoxi
604. Quanto elli ge pono fare pezo, tanto ne sono più gaboxi.

Da tute doe le parte de li fiumi si è li monti ombrioxi,
Alti ke è maravelia, e irti e spaguroxi.
E sono coperti per tuto pur de spini regoroxi,
608. Li quali sono oltramodo ponzenti e venenoxi.

Suxo quelle montagne li erpegano sin a la colmegna,
Zoxo per quilli spini ponzenti, ké lì non è gramegna.
Li spini ge scarpano le membre, de le quale non ge [tene insema.
612. Ké tute non sieno guaste, e niente se ne [pare insegna,

c. 32 a. Quando li hano erpegati in cima de li monti adolti,
Per quella medesima via li erpegano pezo ka morti,
Unde si li reversano zoxo da quilli soprani aspolti,
616. In li flumi ardenti elli cadeno con dexorevoli solti.

Li renegati demonij, ke tuti stano insema,
A li miseri za non calano de dare cossì greve biastema,
A peccatore ke sia, non vale ke tanto se prema,
620. Ke recreare se possa; né trova chi lo redema.

Non ge fano pur quelle angustie, ma ge fano ancora pezo;
E tanto ge ne fano de greve, ke quaxi niente ve ne lezo.
Quando yo ge penso ben sopra, in tuto me spagurezo.
624. Deo faza ke nui non siamo del numero de quello grezo!

Se pur uno spino me ponze o una qualche ortiga,
On k'el me morda uno pulice o una qualche formiga,
Al me stramisse certo senza nessuna triga.
628. Oy Deo, como pò essere gramo ki poxe la morte mendica!

« Oy, » dixe lo peccatore in queste [pene] sì greve,
« Qui non trovo tormento ke a mi somelia leve!
Se yo podesse morire, voluntera morireve,
632. Ké qui non fi lassato reposso, né longo né breve!

Altruy rodeva al mondo, mordeva e percotiva;
Ma mo yo fizo pagato del male ke yo feviva!
Oy lasso my, tristissimo, ke qui non trovo riva!
636. Perduto è lo mio conselio, facto ho mortale cadiva!

Perké io stete al mondo ligato in li peccati,
Perzò me fi in questo logo le membre incadenate!
Per mi medesmo li ho facti li dardi atossegati
640. Donde è li membri proprij feriti e impiagati! c. 32 b.

Oy angossoxa angustia, como fizo yo desubrato!
Li spini me strazeno tuto, donde eo fizo erpegato;
Da la cima de li monti, on ke eio fizo stramenato,
644. Qui trovare non posso ki de mi fiza peccato!

Le membre pur una hora non me fino lassate insema,
Ma tute me fino desfacte! Oy confundevele pena!
Rasone non feva al mondo de avere cotale biastema;
648. Zamay non posso attende reposso, ke tanto me prema!

Finké io stete al mondo, in li peccati, fo cego,
Lì tuto me adoperava, tropo era mato e bego;
Perzò yo fizo adoperato in questo tormento intrego,
652. E tali non me lassa in stato a ki non me vale fare prego. »

De la octava pena de lo inferno.

Qui si vene a dire la octava passione
La quale sostene lo misero senza remessione,
Zoè fame e sede; lì non ge è cantone
656. Unde sia vino e aqua, né pane pur uno bocone.

El more adesso de fame, né pò trovare condugio,
Del pane pur una grigora; a tale porto el è redugio!
Se tuto lo mondo fosse pane ke li fosse inanze adugio,
660. No ge scodarave la fame; tanto èllo de fame stradugio!

In logo de pane convene k'el mangia carboni ardenti;
In logo de companadego li tossegi venenenti;
Zó per la gola li insprinze li zoffregi puzolenti;
664. La fame crudelissima non ge balcha in tuti li tempi.

Lì delengua lo misero de sede k'el ha sì grande,
c. 33 a. Ké avere stiza de aqua non pò, ké tanto el domanda;
Zoxo per la gola ge inspenzano; in logo de soe bevande
668. Ge fi lo bronzo colado. Oy Deo, quen soze vivande!

Se pur duy dì yo stesse ke niente mangiasse,
Eio mancarave de fame; e se yo me affadigasse
De estate per la calura, e grande sede me agrezasse,
672. Oy Deo, como male yo stareve, s'el bevere me mancasse!

Quen reo tempo yo avereve, se yo fosse in quello in-
Unde non se pò redemere de estade né de inverno! [ferno,
Né pane né vino né aqua, ma sempremay, in eterno,
676. El ge è sede e fame durissima. Oy Deo, quen reo sozerno!

Se yo vedo in la menestra, la quale yo debio spende,
Uno qualche vermo morto, la angossa me comprende;
Uno boconzello amaro, se yo lo vengo a prende,
680. Como più tosto yo lo sento, lo buto incontanente.

Oy Deo, que pò, donca, fare quello ke sente in boca
Se non carboni e tossego, e puza sì corrota,
Overo bronzo colato e ardente ke mala via tocha?
684. Mato è ki tene la vita in li peccati corrota!

Qui dixe lo misero: « Quen mala via tegno!
Eio moyro adesso de fame, e tamagna sede sostegno;
Se mile carra de aqua yo bevesse a uno contegno,
688. Non me scoderave la sede donde tanto me desvegno!

Li fiumi né le fontane, con l'aqua del mare,
La sede ke yo ho tamagna non me ave amorsare!
Se li monti fosseno pane, ke yo devesse mangiare,
692. La fame crudelissima non me ave abalchare!

Tu, gola maladeta, tal pagamento recevi, c. 33 b.
Secondo quelle opere ke in tua vita faxevi;
Bon vino per le taverne e bon condugio querevi;
696. In ieiunare per l'anima nessuna forza fevi.

Como malamente eio compro le opere de la gola,
Li pasti delicati ke ella prendeva allora!
Soffrire fame né sede non voleva pur una hora;
700. De bevere né de mangiare non è homo ke me consola!

Ancora altrove me ha noxuto, donde questo dolore me è
In li poveri bexognoxi, ke yo non fo benegno, [degno:
In fare misericordia; perzò ke era pregno,
704. Non trovo qui niente ke non me sia malegno! »

De la novena pena de lo inferno.

La passione novena, s'el è ki la voya savere:
La asperitade gravissima de la vesta e del gia-
Imprima dirò de la vesta, quente el la pò avere; [xere.
708. Poy ve dirò del lecto, como el ge pò godère.

La vestimenta è texuta de spini e de rovede;
De pilli duri e asperi, de veninenta seda;
Più ponzeno e più taliano li pilli onde el se frega
712. Ka li raxori talienti. Oy Deo, quen soza brega!

La vestimenta atossegata e veninenta tuta
Lo misero avenena; li grandi cridi el buta;
Li pilli lo taliano tuto; la pena è soza e bruta;
716. De fora e de dentro è piage in la persona tuta.

In lo pozo de abysso, in quella grande fornaxe,
Lì ge trova lo tristo lo so lecto onde el giaxe;
c. 34 a. Non ge è plumazo né palia, in quelle sozissime caxe,
720. Né drapo suxo lo quale el possa dormire e stare in [paxe.

Li ferri aguzi e ardenti ke li passa lo dosso e l pegio,
E scorpioni e bisse, e zoffrego si è in el so legio.
Oy Deo, quen grande angustia! como quello è grande [despegio,
724. Quen reo giaxere ge ha dentro lo misero [maladegio!

Oy Deo, quen grande angustie se porta in quella tana!
Se yo non ho camixa, ma pur li pani de lana,
Li pilli me ponzeno la carne. Como yo fazo grande [matana,
728. Se yo non fo tale opere, ke l'anima sia sana!

Se yo pur qualche terra me sento soto lo dosso,
In lecto o onde me sia, za ben dormire non posso.
Como sono yo, donca, misero, como sono mato e osso,
732. Se yo non fo quelle opere ke l'anima abia reposso!

In queste grande angustie lo peccatore sì dixe:
« Quen rea vesta è questa! como queste son ree ca- [mixe!
In quen reo lecto yo giaso! male abia ki me [ge mixe,
736. Con angossevele pene, como el me è stravixo!

Unde ho yo lassato la vesta sì pretioxa e bella,
Donde yo si me adornava a modo de una ponzella?
E lo lecto adorno e alto? e lo frixo de la fiore novella?
740. Tuto ho perduto, mi tristo! caduto son fora de la sella!

Quando yo vedeva andare lo povero mal vestito,
Né da giaxere trovava, yo lo vedeva inivito,
Non ge dava lecto né vesta; purké yo fosse ben [guarnito,
744. De loro non me curava; perzò ne fizo mo [punito. »

De la dexena pena de lo inferno.

c. 34 b. De la dexena pena qui si ve recordo;
Quando sopra questo yo penso, in mi non è conforto;
Zoè de la pestilentia de ogni guixa morbo!
748. Ki non se guarda inanze, tropo è quello mato e orbo!

De ogni guixa morbo si è lo misero tormentoxo;
Tuto è infistolato, mal sano e finanioxo,
Lebbroxo e paraletico, dal capo fin a li pedi rognoxo,
752. Cretico ingotato infiato e pelagroxo;

E losco e zopo; el dosso sidrato e vermenoxo;
Lo capo ge dole per tuto, ke è bruto e ascaroxo;
Entrambi li ogi son marci, lo colo screvoroso;
756. Li denti ge dole; el crida, el bastarave k'el fosse [rabioxo.

Le braze deslongate, le golte ge son cadute,
La lengua bexinfiada, le faze desvenute;
E cancro e orbexie; le spalle pendorute;
760. La puza de le oregie orribelmente ge pude.

Le membre per intrego sono infiade e veninente,
Le interiore ke son dentro son marce e puzolente,
Lo pecto è pur pusteme, k'el fano stare molto dolente;
764. Nessuno dolore ke luy abia zamay non desomente.

La soma si è questa (ké quaxe niente ve digo)
De quelle pestilentie ke porta lo tristo inigo;
Lo nomero de li morbi, con quanto yo me fadigo,
768. Cuntare non se poria, se yo ge tenisse ben digo.

Non è de guixa morbo k'el misero lì non habia;
La menore pena del morbo è piena de tanta rabia
Ke dire [non] se poria. Ki lo vole savere si lo sapia,
772. Como pò essere gramo lo uxelo ke è preso in quella [capia. c. 35 a.

Lo morbo men dagnevele si è maiore tormento
Ka tute le pene del mondo, in tuto lo nostro tempo.
Se pur uno dente me dole, yo crido e si me lamento.
776. Como male yo starave, se fosse in quello profundamento!

Dentro in queste pestilentie lo misero prende a pianze
E dixe: « Oy mi dolente, quen grande dolore me atanze!
La infirmitade gravissima le membre tute me franze;
780. Como male me sta le braze lo vixo li ogi e le sguanze!

Finké yo steti al mondo, curava pur del corpo;
Teniva drudo e grasso, bastava k'el fosse uno porco,
E sano e confortoxo. Como fo yo mato e orco!
784. De la sanitade de l'anima yo curava molto poco!

La veritade lassava e andava poxo l' ombria;
De la sanitade del corpo, ma non de l'anima mia
Temeva, e non curava, de grande malatia;
788. Perzò sono mo gravado de infirmità compia ».

De la undexena pena de lo inferno.

La pena undexena ke ha lo misero confondudo,
Si è la grande grameza de zo k' el ha perdudo.
Li beni del paradixo ello averave goduto,
792. S' el fosse habiudo denanze acorto e avedudo.

Quando el se sente in pene e in tamagne pexanze,
E vede k'el ha perduto sì dolze delectanze,
Li ben del paradixo, conforto e allegranze,
796. El crepa ben de odio e se torze in grande turbanza.

El vede ke ha perduto cossì soprane richeze,
c. 35 b. Texoro e grande corona, e festa e allegreze,
Richissime dolzeze, e dolcissime rikeze;
800. Allora prende rabia, e se volze in grande tristeze.

El vede ke in soa vita cossì pretioxo guadagno
Aguadagnare podeva e lo texoro tamagno;
El pianze e si sospira. Como fo el mato e zanio!
804. Tarde è ello recordato a pianzere el so dagno!

El vede el povero k' è in l' alto paradixo,
Del quale el se feva beffe, in lo tempo k' el era vivo;
Lo povero se allegra, e luy sta conquixo
808. El crepa ben de invidia; a luy non vene za rixo!

Questo è maiore tormento ke ge dà più forte steche,
Ke non serave a l' omo s' el ge fosse tirate le buseche,
On tuto scortegato e facto in lambreche;
812. Ki vole fuzire tale pena si guarda k' el non pecca!

Poy vede k' el ha perduto, quello misero cativello,
Vedere cotale dolceza, vedere cotale novello,
Zoè la dolce faza de quello segnore sì bello,
816. Ke è patre omnipotente, donde el ne è gramo e fello.

La faza stradulcissima del dolce segnore Cristo
Non pò ello vedere. Oy Deo, como el ne è gramo e
Non porave descrivere scrivante nè legista [tristo!
820. La dolia k' el ne mena, se tuto el mondo fosse liste.

Se l' omo perdesse lo avere per so bescuramento,
Donde ello andasse mendigo, tropo ge serave greve
Que, doncha, pò fi creduto del misero pian- [tormento;
824. Ke ha perduto cotale thexoro, donde el va [giorento
[mendigendo?
Qui si dixe lo misero: « Como sono io confunduto! c. 36 a.
Richeze stradulcissime, oy Deo como yo ho perduto!
Quello ke yo scherniva al mondo, quel povero decaduto,
828. Trovato ha grande thexoro, e yo sì lo ho perduto!

In mia negligentia perduto ho grande conforto,
Perduto ho grande richeza de lo eternale diporto!
Oy lasso my tristissimo, non fo per tempo acorto!
832. May non serò deliberato dal tormentevole porto!

Né Cristo né so messo al mondo non volse amare;
Perzò la soa faza may non porò mirare!
E io inflo più ka brosco, quando io vegno a pensare
836. Del bene ke ho perduto, e non lo posso più recovrare! »

De la dodexena pena de lo inferno.

Lo dodexeno marturio ke è pezo al peccatore,
Si è lo desperato. Quello è complito dolore,
E pena sopra pena, sopra ognia errore,
840. Grameza stradurissima, gravissimo tremore!

Lo misero desperato de insire zamai no spera
Da quelle pene grande, ma tuto se despera;
Donde el ne rabia e de angustia se pera.
844. Mato è ki in bone opere de Deo non persevera!

Non spera lo tristo de avere alcuno meioramento,
Ma spera pur sempre del so pezoramento,
Zoè de avere angustia con dobio pagamento:
848. Al dì de la sententia k' el corpo averà tormento.

Oy Deo, quen grande angustia avere cotale speranze!
Como pò essere gramo lo misero, ke ha pena in grande
c. 36 b. E zamay non aspecta alcuna consolanza, [turbanze,
852. Ma pur pezoramento, zoè dobia pexanza!

Se ello dovesse insire da li soy dolori tamagni
Quando el ge fosse stato per centomilia agni,
Per quella tale speranza melio portarave li dagni,
856. Sperando ke fine averaveno li soy dolori grevagni.

S'el mondo, fin a le stelle, de melio fo[sse] complito,
De quello, se non una grana, non fosse minuido,
In centomilia anni, quando el fosse tutto finito,
860. Lo misero a quel termino torave k'el fosse guarito.

Se tuti li monti fosseno pur grane de senavre,
Da poy ke una formica portato le averave
A Roma tute insema, lo peccatore torave
864. K'el fosse allora libero, e qualche speranza averave.

Ma più non pò a termino alcuno bene aspectare,
Perzò se scarpalo tuto, e prende a sospirare;
Con li denti se rode la lengua, tanto pò angustiare,
868. E dixe: « Oy my dolente! zamay que debio fare?

Como sono yo confonduto, e como sono affolato!
De tute le bone speranze como sono desperato!
Zamay più non aspegio ke yo debia essere consolato,
872. Aspecto lo dì novissimo, k'el corpo firà pagato!

Lo dì de la sententia con grande tremore aspecto,
K'el corpo firà punito, mi misero maladeto!
Non me valirà allora a darme per lo pecto,
876. Né dire: mea colpa; grande pagura aspecto!

Quando yo sono stato una hora in quello malvaxo in-
c. 37 a. Mile anni el me pare; cossì sono in reo sozerno! [ferno,
Que debio fare, mi lasso, ke zamay in eterno,
880. In pianti e in angustie, qui farò lo inverno?

In queste grande angustie la mala via tegno;
Non è più ki me aiuta né ki me daga sostegno;
Per grande dolore delenguo e tuto me desvegno:
884. Rasone non feva al mondo de avere cotale convegno!

Zamai non feva al mondo rasone del meo morire
Se non de bene mangiare e de bevere e de inrichire,
De stare drudo e morbio, onde debio fuzire:
888. Dolore sopra dolore me convene sostenire!

Eio credeti al bene del mondo, a quel ke me inganava;
Lì ge mise lo core, de l'anima non curava;
Da Dio non volse cognoscere li beni k'el me prestava;
892. Ma pur in grande luxurie li mei beni desubrava.

Oy tristo my dolente, oy lasso mi cativo!
Le dolie ke yo soffrisso non lo crederave homo vivo!
Unde son yo mo venuto? tropo è lo mio core inico!
896. In mi non è conselio, venuto sono a mendico!

A fare li servicij de Dio al mondo me vergognava,
Donde mo convene ke yo porta vergogna dexorava;
Vergogna confundevole e tropo desmesurada!
900. Oy angossoxa angustia ke me è qui destinada!

De angustievole angustia lo mio core delengua;
Zamay non posso attende reposso né tregua;
Le dolie ke yo soffrisso e la tormentevole brega,
904. Como me siano greve non è homo k'el creda.

Oy dolorosa angustia, oy dolia sopra dolia! c. 37 b.
Oy angossoxa pena, ke in grande dolore se involia!
In my non è za membro ke tuto non me stradolia!
908. Lo bene yo lo ho perduto, ki ne pò trovare se ne toglia. »

[A rrecordato avemo de la Scriptura Negra
. . . .
. . . .
912. . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
916. . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
920. . . . .]

Cod. Ambr. N, 95 Sup.

DE LA SCRIGIURA ROSSA.

De la Scrigiura Rossa qui se segue a dire, c. 83 a.
De la Passion de Cristo a chi piaxe a odire,
La qualle per nuy cativi ge piaque a sostenire.
924. Queste son parole mirabille da pianze e da stramire!

Chillò ve digo del Passio del fiollo de la Regina,
La qualle me dia gratia et alegrezza fina,
Ch' e' parla drigiamente dra Passion divina;
928. Apresso a zò si ne scampa da l' inferna ruina.

Lo dolze Yhesu Cristo, quando Yuda l' ave tradio,
La nogie da li zudey fo prixo e asalio;
Illi lo ligono sì prexo, e si ge fen dexnore compio,
932. Bastasse ch' el fosse un ladro, chi fosse inló payrio.

VARIANTI DEL Cod. T, 10 sup.: — *De la* Letera Rossa *zoè de la Passione de Cristo qui ve volio recordare.*

921. scriptura. 922. Passione. piaxesse o. 923. quale. piaxe de s. 924. mirabile. pianzere. stremire.

925. Qui. de la Passione. fiolo. 926. quale. daga. 927. dritamente de la Passione. 928. Ap. zò. inferna.

929. lo ave. *V. Note al testo* 930. nocte. prexo. assalito. 931. Elli. cossì pr. feno. complito. 932. Bastava. ke f. li apparito.

Illi lo menono al principo de tuti li sacerdoti,
E feveno sur lo paraxio rumore e tremoti;
Al Re de tuto lo mondo no voseno esse devoti,
936. Ma lo inscrignivano tuti, scribanti e sacerdoti.

Con beffe ne zugaveno de quello segnor lodao,
Dra puza e dra brutura lo volto ge fo sozao,
Li servi lo inscrignivano, a torto e a pecao;
940. Chi tal desnore portasse zamay no fo trovao!

Oltri era che li zuchoti e lle sguanzae ge deva,
Oltri era che lo ferivano de dre; poy si ge dixeva:
« Ora indivina, Criste, chi poxe lo dosso te deva;
944. Se tu é lo fio dr' Altissimo, ben sé tu chi zò te feva! »

c. 83 b. No è homo al mondo ch'el cregia lo gran dexnore ch'el [ge fiva;
Compassion no era al povero ch' el inscrigniva;
Ma pure dixevano: « Moyra, no è raxon ch' el viva! »
948. Yexu molte umelmente tuto zo per nuy sosteniva.

Alla perfine lo menono denanze a Pillato,
E falzamente l' acusano quel gran segnor lodato;
Illi vorano pur ch' el moyra e ch' el fiza crutiato;
952. De luy se beffano tugi, bastasse ch' el fosse un mato.

Illó no valse Pillato che tanto lo deffendesse,
Che rapayrare lo povero con so parole podesse;
Ma pure dixevano: « Moyra, ché de rason dé esse! »
956. E dixano a Pillato che crucificà lo dovesse.

---

933. Elli. 934. faxeveno suxo lo pallaxio. terremoti. 935. A lo. non volseno essere. 936. schernivano. li scribi.

937. segnore laudato. 938. De p. e de brotura. ge fi sozato. 939. schernivano. peccato. 940. tale. non. trovato.

941. Alcuni e. e le guanzate. 942. Altri e. k' el feriva de dreto e p. d. 943. Cristo. *V. Note al testo.* 944. sey fiolo de lo A. say tu.

945. h. vivo ke creda lo grande d. 946. -ssione non e. al populo k' el scherniva. 947. pur. rasone. 948. E Y. molto h.

949. A la fine. da P. 950. falsam. lo a. quello grande s. l. 951. E voleno. 952. tuti bastarave. *V. Note al testo.*

953. El non ge v. defend. 954. lo populo. soe. 955. pur dixeno: « mora ke de raxone el dé e ». 956. dixeno. -care.

Illi dixano a Pilato: « A Cessaro é per offende,
Se questo homo lassi andà; perzò ch' el è dicente
Ch' el è Re di yudey, on fio dro Omnipotente.
960. E forse anche no vo tu che Cessaro sia re possente? »

Quando ave intexo Pillato lo povero zo digando,
E vite ch' el no valeva che tanto lo fosse aiando,
De luy disse quello inlora: « Le man me son lavando:
964. Il sangue de questo homo no volio esse colpando »!

« Lo sangue so » respoxano coloro a tuta via
« E sover li nostri fillij e sover nuy si sia! »
Alla perfin Pillato de Criste ge dé ballia
968. Ch' il fazano zo ch' el vorano, per soa grande follia.

I renegay zudey inlora lo spolione, c. 84 a.
E duramente lo bateno senza remisione;
Lo ferivano dri gamati con grande aflictione,
972. Che le membre tute ge nizano, nì aveno compasione.

Doa dia in pertraverso in tuto lo corpo no era
Che tuto no ge fosse guastato e nizo, per tal maynera
Che le carne squaxe parivano sì negre com coldera.
976. Marzé de luy no ge fiva; sì ge daveno voluntera!

---

957. Elli dixeno a Pill. a Cesaro sey p. o. 958. andare. 959. de li zudey e fiolo de lo o. 960. non voy. *V. Note al testo.*

961. populo. 962. El v. non v. *V. Note al testo.* 963. allora: « le mane me sono lavando. *V. Note al testo.* 964. In lo s. non v. essere colpando. *V. Note al testo.*

965. suo » respoxeno colloro a t. v. 966. Sopra l. n. fioli e sopra noy s. s. 967. A la fine. Cristo. baylia. 968. Ke ne fazano zo ke voliano. folia.

969. Li regenati. allora. *V. Note al testo.* 971. de li gamayti. -one. 972. e non ne hano -one. *V. Note al testo.*

973. Doe die in trav. non. 974. non. guasto. 975. quaxe pariveno, como. 976. Pietade. feva cosse g. devano elli v.

La zente dri zudey sì forte lo bateva
Che tute ge maxaraveno le membre ch' el aveva;
Lo corpo tuto pariva ch' el fosse coverto de levra;
980. El sangue da tute parte in tera ge cadeva.

La carne per afagio borgniosa et implagada;
Lo sangue da le soe membre in tera ge crodava;
Compassion no ave quella zente erenegada;
984. Ma pur sempre ge devano, e tuto lo maxerava.

La pena ch' el portava tropo era angustioxa,
E non è maravelia se l'era tormentoxa;
Per quello cha la soa carne molte era vigoroxa,
988. Perzò la soa pena tanto fo più angustioxa.

Se illi no g' avesseno fagio alcun oltro tormento,
Questo era ben straduro, che ge fo fagio in quello [contento];
Ma lo povero sover questo no stete ancora [tempo];
992. Mo, quando el fo batuo, ne fen gran scher- [gnimento].

c. 84 b.

A modo de re lo vestino, lo fio de la Regina,
De pretioxa porpora, de quella vesta fina;
De stergue che g' en fiva a quella zente mastina;
996. E poy ge fen corona de angustioxa spina.

---

977. de li z. 978. fracassavano. -bra. 979. coperto de lepra. 980. t. le p. in terra g. c.

981. La c. in complimento. 982. in terra ge gotava. 983. -one non a. renegada. 984. *V. Note al testo.*

987. ke l. s. c. molta e. v.

989. elli non g. a. facto a. altro t. 990. ke li fo facto. 991. populo sopra q. non stede a. c. 992. batudo ne feno grande schernimento.

993. de uno re elli l. vestino lo fiolo. 995. *Lacuna di un verso nel Cod. t. 10.* 996. feno corona d. a. s.

De spine oltramarina, chi erano desmesuray,
In co, d' in cercho in cercho, ge fivano inficai;
De quilli g' en fen corona la gente renegay;
1000. Quanto illi ge fevano pezo, più n' erano consolai.

Le spine erano ponzente, onde illi ge fen corona,
Et erano dure e spesse, segondo zo che sona;
Il co de Yesu Criste, de così zentil persona,
1004. Cote spine g' inficavano; de quilli g' en fen corona!

Se lle spine l' impiagaveno, a dire zo no m' astove;
Lo sangue da la testa da tute parte ge piove;
La faza è sanguanenta; zascun che odisse le nove,
1008. A llagremare e a pianzere el se devrave comove.

May no è homo il mondo chi no devesse esse mole
A suspirare e a pianzere, olzando cote parole;
Nì fa pro ge devrave li versi dre violle,
1012. De Yesu Cristo olzando le Passione si folle.

Quando fu incoronao lo fio de la Regina,
A modo de Re lo vesteno de quella vesta fina;
La maliziosa zente denanze a luy se inclina;
1016. Illi ge fevano reverentia con faza maligna.

---

997. Li spini -ni ke e -rati. 998. In lo capo de Jesu Cristo de torno in torno f. inficati. 999. g' en feno la c. li zudei renegati. 1000. elli. ne erano consolati.

1001. donde elli ge feno c. 1002. E e. d. e aspere secundo quel ke s. 1003. In lo capo. Cristo. -ile. 1004. Cotali spin ge i. gen feno c. *V. Note al testo.*

1005. Se li spini lo i. a d. z. a. 1006. de la t. 1007. sanguan. -uno. 1008. A lagr. e pianze. dever. comm.

1009. Non è h. al m. ke non d. essere m. 1010. sosp. e p. odando cotale p. 1011. Né fare prode ge deverave l. v. de le viole. 1012. odando. fole.

1013-16. *V. Note al testo.*

c. 85 a.

E poy lo salutaveno scribanti e farixey
Digando: « De te salve, ti chi é Re di zudey! »
Zo fevano illi per scergne, tanto erano crudeli,
1020. Perzò che Criste dixeva: « E' sonto Re dri zudey! »

De luy ne fevano beffe e grande derexione;
Eli ge devano le sguanzae, senza oltra offenssione;
In el volto ge spuaveno a quello sì bello garzone;
1024. Del dolze Yesu Criste no ge fiva compassione!

Cristo era tanto bellissimo e de tanta dolceza,
Che may no naque de dona chi fosse de tal belleza,
Sí dolze e sì begnissimo. Oi De, como grande reeza
1028. De quilli chi ge feva nel volto la spua e lla bruteza!

La faza strabellissima del fio de la Regina
Sì dolze e sì begnissima e sì pretioxa fina,
Se fiva mo sozada dra spuda e dra pessina;
1032. E l sangue per le golte ge zeva con grande ruyna.

Quando ave li zudei scergnio al so tallente,
Ge desvestino la polpora e l menono al tormento;
Lo fano portà la croxe a grande dexornamento;
1036. Pose luy s' acolie lo povero, con grande torniamento.

1017. -tavano scribi e ph. 1018. *V. Note al testo.* 1019. elli p. schernire t. e. elli cr. 1020. Cristo. eio son Re de li z.

1021. se f. derisione. 1022. Elli ge daveno le guanzate s. altra o. 1023. In lo v. ge spudavano. 1024. Cristo non ge f. c.

1025. e de sì grande d. 1026. nasce fiolo ke f. de tale b. 1027. dolce e sì benigno. Deo quen g. r.

1029. fiolo. 1030. dolce e sì benigna e sì p. e f. 1031. Ge f. mo s. de la sp. e de la p. 1032. con r.

1033. Q. li z. l'aveno schernito. -nto. 1034. porpora. sì lo m. 1035. E sì lo feno portare la c. con grande dexonamento. 1036. se acoda lo populo.

Andando con Yesu Criste, nol calleno de scergnire;
Adosso ge criano tuti, nì lo calano de ferire;
E tanta brotura per li ogii ge pone sternire,
1040. Ch' el volto bruto coverto dra puza ge fan parire.

Le beffe chi feva lo povero, no è chi ben lo pensasse, c. 85 b.
Al logo del so marturio anze ch' elo arivasse;
S' el fosse uno can rabioxo on serpa se bastasse.
1044. . . . .

No fo unca homo il mondo che tal dexnore portasse,
Nì aseno nì zumenta, che tanto passionasse,
Como fe lo nostro Segnore, azò ch' el ne scampasse
1048. Dalli peccay del mondo e nuy e quanti ne nasse.

Sancta Maria madre e Maria Magdalena
Et oltre done apresso, con dollia forte e plena,
Seguivano Iesu Criste, vezando la soa pena,
1052. E l grande desnore chi ge fiva el povero chi l malmena.

Deo sa s' ell' erano grame, quando ille l' aveno visto,
Lo stragio e llo vituperio chi fiva a Yesu Criste;
La soa dolce madre tanto era grama e trista,
1056. No l' ave poé descrive scribanti nì legiste.

1037. Cristo. non lo calano de schern. 1038. cridano. non lo c. de stramire. 1039. de la br. ogi. pono. 1040. v. br. e orrido de la p. ge feno p.

1041. Ke. populo. ka. 1042. dro. inanze ke luy a. 1043. cane. si b. 1044. *Lacuna*.

1045. Non fo may h. al m. 1046. asino né. 1048. Da li peccati.

La Vergene glorioxa per grande dolore delengua.
1049. matre. 1050. E le altre. dolia. piena. 1051. Seguiveno. 1052. E lo gr. d. ke g. f. e lo populo ke lo m.

1053. elle e. elle a. v. 1054. e lo v. ke se feva. 1055. matre. 1056. Ke non lo porave descrivere scruante né legista. *V. Note al testo.*

Lo so fiollo sì conzo de poy che ella lo vide,
El' ave le dolie tamagne, sì dure e sì compie,
Che l' era sì como morta, con le membre sì stremie,
1060. Che may no è homo vivo che lo poesse scrive.

Del so fio portava angossa tormentevre,
Angustiosa dollia dollore angustievre;
Pianzeva e suspirava; tanto era lagrimevre
1064. Che tuto ge delenguava lo so core angossevre.

c. 86 a. Tanto era gramezoxa che andare no poeva;
La grama compagna dre done la conduseva;
Tanto che illi fono al logo o' Yesu Criste deveva
1068. Fi sur la croxe metuo. Oy De, cum mal ge steva!

Quando Criste fo arivao al logo o' el fo prexo,
El fo a tuta fiada sur lo legno dra croxe destexo;
E duy latroni dapresso, che molte ave offexo;
1072. Iesu in mezo de loro per scergne fo destexo.

Intrambe li pey e lle man con li giovi son passai,
Donde ello sosteniva doluri desmesurai;
Sì forte e sì fidanti tropo erano tormentai;
1076. Li membri vigoruxi ge fivano ingioai.

Perzò che li soy membri erano forti e vigoruxi,
Intanto illi sostenivano doluri più angustiuxi;
Le man ge stradoreva e lli pey angostiuxi,
1080. Lo sangue da quatro parte g' insiva da li pertuxi.

1057. fiolo. da p. vite. 1058. Ella a. complite. 1059. stramite. 1060. Ke non fo m. h. v. ke le podesse avere descripte.

1061. fiolo. angossa tormentevole. *V. Note al testo.* 1062. dolia e dolore angustievole. 1063. lagrimevole. 1064. angossevole.

1065. non podeva. 1066. compagnia de le d. 1067. Fine a tanto ke elli f. al l. onde Y. C. d. 1068. Fi suxo la c. metudo. Deo como. *V. Note al testo.*

1069. arivato. onde. 1070. Fiata suxo lo l. dra c. d. 1071. ladroni apresso ke molto ge aveva o. 1072. I. Cristo. ge fo d.

1073. -mbi li pedi e le mane. giodi ge fin passadi. 1074. ello s. dolori -ati. 1075. forti. -ati. 1076. vivoroxi ge fidevano ingiovati.

1077. vivorosi. 1078. elli s. dolori -oxi. 1079. mane ge stradolevano li pey herano nervoxi. 1080-1. *V. Note al testo.*

Li duy latroni da parte son sur la croxe ligai;
In le membre dro Segnore li gioi son inficai,
Li pey, l' un sover l' altro, pur d' un giovo son pasai;
1084. Sentiva grande angustia li membri delicai.

Lo sangue pretioxo de la fontana viva,
De le man e da li pey, a modo de flumo insiva;
Dal co de fin ai pey tuta la carne viva
1088. Guastada e sanguanenta da tute parte pariva.

Dal co de fin ay pey no av' ello membro nel corpo, c. 86 b.
Donde no gotasse lo sangue, che ge fosse bestorto.
Oi De, com mal ge steva! Oi De, com rè deporto!
1092. Quando eyo ge penso sovra, in mi no è conforto!

La croxe era molte olta, o' Criste angustiava;
Illó ge fo destexo lo corpo per tale agra
Che li nodi dro so corpo per tuto se deslongava;
1096. Al co no era pozo, che molte ge gravezava.

Oy tormentoxa angustia! oy dollia sover dolia!
Lo corpo de Yesu Criste in grande dolor s' involia!
Insì no av' ello membro che tuto no ge stradolia;
1100. Inter li zudei no è che de luy scergne fa no volia.

Perzò dixeva Criste: « Oy vu chi andé per la via,
Venì e guardé sì grande s' ell' è dolor che sia;
S' ell' è il mondo angustia sì grande como la mia! »
1104. Tanto angustiava Criste che dire no se poria.

1082. del S. li giodi sono -cati. 1083. pedi. sopra. uno giodo sono passati. *V. Note al testo.* 1084. delicati.

1085. da la f. 1086. Da le mane. pedi. flumi. 1087. capo f. a li pedi.

1089. capo f. a li pedi non à m. in c. 1090. non ge g. e ke non ge f. bis. 1091. Deo, como m. Deo, quen reo d. 1092. Quanto yo p. ben sopra. non.

1093. molto alta e Cristo a. 1094. El ge fi suxo d. 1095. del so c. p. t. li delongava. 1096. capo non e. apoxo, ke molto li gr.

1097 dolia. 1098. Cristo. dolore se inv. 1099. non ge ha m. 1100. Infra. non era ki l. schernire non volia. *V. Note al testo.*

1101. Cristo. voy ke andati p. v. 1102. Veniti e si guardati s' el è dolore ke sia. *V. Note al testo.* 1103. S' el è in lo m. como è la m. 1104. angossava Cristo. non.

Perzò av' ello digio la nogie chi era andata:
« Oy trista la vita mia che de fi tormentata! »
Inperzò lo dixeva, per quello ch' el aspectava
1108. La passion durissima, donde ello angustiava.

Ello strassuò de angustia, lo nostro gran Segnore;
A modo de gotte de sangue gotava lo so sudore;
Tanto era, in quella nogie, compio de grande temore,
1112. De zo ch' elo aspetava penna e grande dolore.

c. 87 a.

Denanze ge steva lo povero, che sempre lo scergniva;
Del dolze Yesu Criste compassion no ge fiva;
Dre cane per la testa oltri era chi ge feriva,
1116. Oltri che dra puza lo volto ge sterniva.

Oltri era chi traeva on prede on terra on ligni,
E ge fevano reverentia quilli renegay maligni;
De scergne chi gen fiva, e poy ne fevano gigni;
1120. . . . .

E poy lo salutaveno digando: « Salvete De, o Criste,
Ti chi é re dri zudey e chi é fio de De! »
Illó no era homo, scribanti nì farixey,
1124. Che scergne no sen fesse denanze anche de dre.

1105. avevelo dicto la nocte ke e. a. 1106. tristra. mea. 1107. E imp. 1108. Passione d. *V. Note al testo.*

1109. El strasudò. grande. 1110. gote. lo sud. 1111. nocte complito. 1112. k' el asp. e pena e gr. d.

1113. stava lo populo. scherniva. 1114. Cristo. -one non ge f. 1115. De la cana. altri e. ke lo f. 1116. Altri era ke de la p.

1117. Altri e. ke traxeva prede. 1118. Elli ge f. -gati. 1119. schergne ke se ne faxevano. 1120. *Lacuna.*

1121. -avano. Deo. 1122. Tu ke sey re de li z. tu ke sey fiolo de Deo. 1123. Lì non ge e. h. -te -eo. 1124. schernie non se ne f. dreo.

Dixeva l' uno a l' altro   voliando luy beffare:
« Iexu si salva li oltri,   ma sì no pò salvare.
Se ello zo dra croxe   poesse desmontare,
1128. Nuy g' avemo possa tugi cre,   nì g' avemo dubitare. »

Dixeva li malvaxii   al fiollo dro Omnipotente:
« Se tu é fiolo de l' Altissimo,   or zó dra croxe de- [sende.
Se nuy te vemo zo fa,   nuy t' amo cre fer- [mamente. »
1132. Dre beffe chi n feva lo povero   e' n parlo [quaxe niente.

La soa dolce madre,   vezando lo conveniente,
Lo so fiolo vezando   che stava in greve tormento,
Dexnore e vituperio   e grande dexornamento
1136. Chi ge fiva sor la croxe   e stragii e scergnimento;

Ella se torze tuta,   tant' è lo so core dolente,   c. 87 b.
E pianze lacrimando   con grande suspiramento;
Delenguava pur d'angustia,   tanto era lo so lomento,
1140. No s' ave poé descrive   lo so contristamento.

Vizando lo so fiollo   con le membre sì guastae,
Malconze e sanguinente,   e cossì desfigurae,
Dal co de fin ay pey   borgnioxe et inplagae,
1144. Del stragio e dra brotura   e soze e desorae;

1125. de luy v. b.   1126. J. salvava li altri ma lui non se pò s.   1127. zoxo de la cr. podesse d.   1128. ge a. poy tuti credere, e non ge a. d.

1129. de lo O.   1130. sey f. de lo A. or zoxo de la cr. descende.   1131. *È disegnata rozzamente in margine una croce*. Vedemo questo fare, n. te crederamo f.   1132. D. le b. ke ne faxeva lo populo, eio p. quasi n. *V. Note al testo.*

La Vergene glorioxa molto si pianzeva.
1133. sua. -nente.   1134. steva. grandi -nti.   1135. -ero.   1136. Ke ge fivano facto suxo. schernim.

1137. tanto è.   1138. -ndi -nti.   1139. Delengua. tanti e. li soy -nti.   1140. Non se porave descrivere li soy -nti.

1141. guastate.   1142. sanguanente. -ate.   1143. capo fine a li pedi. 1144. de la br. -ate.

Tuta se condoleva de dolie desmesurae,
De angustioxe angustie, stradure e strafondae;
Le membre soe tute erano, per grande dolor gravae;
1148. Le dollie ch' el portava no aveno fi contae.

Apena ch' el dolore in lé po esse e avere;
Tanto era stradurissimo e grande lo so dolere;
Mayore grameza al mondo ella no podeva avere,
1152. Como era lo so fiollo passionare vedere.

Le membre soe parivano, tanto era suspirando,
Che se resolvevano in lagrime lagremando;
E molto s' ingramiva, lo so fiollo vezando
1156. Sì guasto e sì malconzo, a poco a poco moyrando.

Ní favelare poeva, sì forte angustiava;
Mo, quando la lengua soa a dire s' aforzava,
Lo so dolore gravissimo la lengua g' embregava;
1160. Torzevase e ingramiva e molte se condolava.

c. 88 a.

Perdua la favella, la voxe ge mancava,
Piurando se torzeva, torzando se piurava,
Pianzeva suspirando, pianzando suspirava;
1164. No è homo ch' il pensase le dollie che la mostrava.

Tanto era lo so dolore che may no fo nao
Che tanto angustiasse, che tanto fisse apenao;
Per li contegni dra madre fiva denuntiao,
1168. Che dentro permagniva dolore desmesurao.

1145. de le d. -ate. 1146. -fundate. 1147. dolore gravate. 1148. ke ley. non poraveno fi cuntate.

1149. podesse. 1150. *V. Note al testo.* 1151. non. 1152. passionato.

1153. pariveno. 1154. se revolzesseno in lacrima l. 1156. *V. Note al testo.*

1157. podeva. 1158. se sforzava. 1159. grevissimo. imbr. 1160. Torzevase in grameza e molto se -ava. *V. Note al testo.*

1161. Perduta. 1162. Plurando. plurava. 1163. *V. Note al testo.* 1164. Non. ke p. ke ella m.

1165. non fo homo nato. 1166. fosse apenato. 1167. -egnie de la Vergene. -iato. 1168. permaniva dentro. -ato.

Oy grande conpassion dra nostra grande Regina,
De quella dolce madre, ch' è nostra medecina,
Che tanto suspirava, pianzando a tal ruyna,
1172. Portando per lo so fiollo stradura disciplina.

Oy pretioxa dama, oy stella matutina!
A planze li mey peccay lo me core tu degina,
A zo che lagremare poesse a tal ruyna,
1176. Sì como tu fivi in l' ora dra Passion divina.

Intanto che Yhesu Criste, che sur la croxe pendeva,
Guardava verso la madre, che tuta se doleva,
E consolare la vosse; allé niente valleva
1180. Che la se condonasse, ma tuta se torzeva.

E lagrimando piurava, digando malamente:
« Oy Deo, fiollo dulcissimo! Oi De, fiolo posente!
Que debio fare, mi lassa? oy grama mi dolente!
1184. Dolore e grande grameza a mi no desomente!

Oy benedissimo fiollo, oy fiollo omnipoente! c. 88 b.
Chi me farà chi moyra per ti incontanente?
Oy fiollo, amor me dolze, tu mori, mi presente!
1188. Oy De, com m' abandoni, mi grama e mi dolente!

1169. O gr. -one de la. 1171. pianzendo a tal r. *V. Note al testo.* 1172. filio. *V. Note al testo.*

1174. pianzere. lo mio c. tu declina. *V. Note al testo.* 1175. lacrimare podesse a cotale r. *V. Note al testo.* 1176. Così. allora de la P. d.

1177. *In margine una rossa croce.* Cristo. suzo. 1179. la voleva ma a ley n. v. 1180. Ke ella.

1181. lacrim. plorava. amaramente. 1182. dolc. 1183. lassa, mi gr. 1184. non d.

1185. benignissimo. 1188. Deo, come me a.

Oy stradulcissimo filio, oy nobelle corona,
Lassi ch' e' moyra tego, poxe ti no m' abandona;
Senza mi tu moyri, no sazo o' mi repona;
1192. Per ti delengua tuta la mia trista persona!

Oy morte crudelissima, tu debie mi olcire,
Sur tute le cosse me piaxe pur che poesse morire,
De poy ch' el me bon fiollo no m' à volui parcire,
1196. Lassi che la grama madre debia con seco molire!

Oy De, fiollo dulcissimo, oy mia grande alegreza,
Vita de l' arma mia, solazo e alegreza,
Lassi ch' e' moyra tego, ch' e' vivo a grande tristeza;
1200. Exaudi lo me prego, no me lassà in tal grameza!

A zascun vivente, ch' è fio de bona fama,
Si devrave exaudì la madre che sta grama;
Oy De, fio pretioxo, ch' el me core tanto insama,
1204. Receveme in lo to passio, ch' i' sonto dolente e grama!

Oy miseri zudey, olzì che vuy me debié:
Per fin ch' el me fillio sur la croxe ingioé;
La madre seco insema venì, crucifiché!
1208. Mi trista, a qualche morte, venì, si crutié!

c. 89 a.

Oy doloroxa angustia, oy dollia sover dollia,
Oy pena stradurissima che le membre me desvolia!
Eyo prego che la morte da qui me tollia,
1212. Ché tanto la desidero, no pare che la me volia!

1189. dolc. fiolo, oy fiolo da c. 1190. Fa sì ke m. e p. ti non me a. 1191. Se s. my tu moyri, non ho onde me r. 1192. la mea p.

1193. debii. 1194. pur ke yo possa m. 1195. Da p. ke al meo b. f. non hay voluto perdonare. 1196. Fa sì. morire.

1197. Deo fiolo d. o m. gr. a. 1198. anima. 1199. Fa sì. in gr. tr. 1200. Exaudisse lo pr. mio, non m. l.

1201. Zascuno v. ke è fiolo. 1202. dé exaudire. ke è stragrama. 1203. Oy pretioxissimo filio. inama. 1204. ke yo sono d. e gr.

1205. e my olzire debiati. 1206. su lo legno de la croce svengiati. 1207. veniti e crucificati. 1208. Mi grama a q. m. con lo mio fiolo svengiati.

1211. Lo pr. 1212. non p. ke ella m. v.

Se eyo poesse morì, quel m' ave esse grande conforto
Inanze ca permanire al mondo a tal deporto;
Del me fiollo che more como grande dolor ne porto!
1216. Or fizo abandonada da tuto lo me conforto!

Lo ben e lla speranza e l meo dolzore fenisse,
E tuto lo me conforto da mi se departisse!
Oy De, que debio fare? lo me core ingramisse!
1220. Que debio fare, mi lassa, ch' el me fio fenisse?

Oy De, qué, donca, vive la madre a tal dolor,
Per fino ch' el so fiollo se more a tal dexnor?
Oy morte crudelissima, adovra lo to furor,
1224. Azò ch' e' moyra sego; quello m' ave esse gran dolçor!

Oy fiollo, oy dolze fiollo, como eyo m' alegrareve
Pur che morisse con tego! con tego morì voreve,
Per quello che, pox la morte, poxe ti, vive no voreve:
1228. A vive poxe ti quiloga tropo me sarave greve!

Oy morte crudelissima, como tu me pari cruera,
Ché tu no me fé morì; tu m' é tropo grande guerera!
Se eyo poesse morì, più morireve vontera,
1232. Ca poxe ti, fiollo me caro, sovervive in tal maynera!

Oy lassa, mi cativa, mi gramą desconsorada, c. 89 b.
A mi no vore venì la morte desidrada,
Dolente mi, tristissima, como sonto desconsorada,
1236. Dal me fiollo dulcissimo ch' e' fizo abandonada!

1213. podesse ire quello me sareve 1215. meo. quen gr. d. 1216. Mo f.

1217. Lo meo bene e la mia sp. al m. d. finisse. 1218. meo c. 1219. Deo. eo f. meo c. 1220. d. eyo f. ke meo fiolo finisse.

1221. in t. d. 1222. fin k' el m. f. si m. a tale desnore. 1223. adoperà. furore. 1224. me serave gr. dolzore.

1225. filio oy d. filio c. yo me allegrareve. *V. Note al testo.* 1226. ke yo m. morire. 1227. Perzò ke poxe la m. con tego venireve. 1228. vivere. stragreve.

1229. pare cr. 1230. non fay morire tu me sey. guerr. 1231. podesse morire più m. voluntera. *V. Note al testo* 1232. p. lo meo fiolo sopravivere in t. m.

1233. -solata. 1234. non vole venire. -ata. 1235. son desventurata. 1236. meo f. dolc. -ata.

Oy benedissimo fiollo, vita de l' arma mia,
Receve li prexi dra madre, che tego morì voria;
Dra madre che sta gramissima compassion te sia;
1240. Receveme in lo to Passio, ch' e' moira a tuta via!

Niente m' è più greve, niente no m' è più amaro;
Como sovervivere poxe ti, fiollo me caro?
Poxe ti, que debio fare? lo vive m' è descaro;
1244. In suspirare et in pianze lo me core no è amaro!

Oy fiollo, amore me dolze, tu m' eri padre e spoxo,
Tu m' eri frello e fio! oy core angustioxo!
Mo fizo svedoada dal me fio pretioxo,
1248. Da padre e da frello, dal me dulcissimo spoxo!

Ancoy si perdo tuto lo dolzore tamagno,
Ancoy si perdo eyo lo me conforto e pretioxo guadagno!
My angossoxa dolia! oy angossevre dagno!
1252. No vezo mo consellio al me dolore tamagno!

Oy fiollo, amore me stracarissimo, zamay que debio fa?
Amore me stradilectissimo, o' debio mo andà?
No sazo o' e' me volza, no me posso più confortà:
1256. In plangi et in suspire convene che debia sta!

c. 90 a. Che me dé dare più consellio conforto nì sostegno?
Per grande dolore delenguo e tuta me desvegno,
Se tu no voy ch' e' moyra, a grande baseza vegno,
1260. Almeno veruno consellio, me lassa, in me retegno! »

1237. benignissimo. anima. 1238. pregi de la. morire. 1239. De la matre ke è stragrama -one te sia. *V. Note al testo.*

1241. me è. niente me è p. a. 1242. è a vivere. meo c. 1243. vivere me è descaro. *V. Note al testo.* 1244. pianzere non è lo meo c. avaro.

1245. filio a. meo d. tu me eri p. e sp. 1246. me eri fradelo e filio. 1247. yo vedoata del mio fiolo pr. 1248. fradelo. meo dolc. sp.

1249. *Lacuna.* 1250. p. yo tuto lo mio c. 1251. -ssevole. 1252. in lo meo d. t.

1253. fare. 1254. onde d. mo andare. 1255. Non so za onde m. v. non. -are. 1256. piancti -iri conviene ke yo d. stare.

1257. dé più d. c. né s. 1258. *V. Note al testo.* 1260. veruno c. meo r.

Inlora Yhesu Criste, segnore omnipotente,
Dolente e angosoxo, su la croxe pendente,
De san Zohane fe segno, piurando inlò presente,
1264. Et a luy si racomanda la madre soa dolente.

Poy vosse consolà la madre contristando,
E disse: « Oy dolze madre, chi andé tanto suspirando,
Tu say ch' e' veni al mondo, lo Padre me voliando,
1268. Per prende questo Passio, sur la croxe moyrando.

Il mondo, dolze madre, tu say ch' e' sonto vegnudo,
Da ti receve carne tu sé ch' i' ò voludo,
Perzò che, per la croxe, onde sonto mo metudo,
1272. Salvao debia esse lo mondo, lo qua era perdudo.

Se eo no porto lo Passio, como s'ave compii le scripture?
Tu sé ch' io porto li marturii e lle passione sì dure,
Azò che la zente humana se salva da ré venture,
1276. Da li peccay del mondo, da l' inferna pagura.

Ansi azò ch' e' moyra a questo crutiamento,
Lo terzo dì à esse lo me resustamento;
Illora tu me vederé con grande alegramento;
1280. A ti et alli discipuli aparirò in quello tempo.

Poy Jesu Cristo recomanda soa madre a santo Johanne Evangelista.
1261. Allora Y. Cristo. 1262. su lo legno de la croce p. 1263. sancto Z. fe segno plur. li pr. *V. Note al testo.* 1264. E a l. si recomanda la soa m. d.

1265. volse -are. 1266. me d. m. ke tanto sey s. 1267. Ke yo veni in lo m. lo p. meo voiando. *V. Note al testo.* 1268. prendere. suxo lo legno d. l. c. m.

1269. In lo m. ke sono venuto. 1270. -vere tu say ke ho v. 1271. Azò ke p. l. c. o. sono mo metuto. 1272. Salvato d. essere. quale. -uto. *V. Note al testo.*

1273. yo non p. c. se complirà l. s. 1274. say k' el me besogna portare le p. s. d. 1275. ree. 1276. peccati. -nale pagure.

1277. A ben ke yo m. in q. cr. 1278. serà lo meo resuscit. 1279. Allora. -ray. 1280. a li d. appar.

c. 90 b.

Denanze da ti illora e' m' ò manifestà;
Oy madre, remolia lo planze e llo suspirà;
Demete lo to dolore e llo to contristà;
1284. A prende l' alta gloria dal Padre volio andà.

Inanze te dì allegrà, oy dolze madre mia,
Ch' ey' ò trovao la pegora la qua era peria;
Per questa Passion, che porto a tuta via,
1288. Se salva tuto lo mondo; perzò convene che sia.

Oy madre stradulcissima, a ti perqué despiaxe
Se questa morte e' fazo che al Padre me compiaxe?
Lo calexo che m' è mandao, ch' e' l volio beve in paxe,
1292. Azò ch' e' desfaza l' ovra del Setanaxe.

Oy mia madre stradolcissima, oy madre pretioxa,
Demete lo to dolore, no sia sì piangioroxa;
Anche sia zo ch' e' moyra a morte angustioxa,
1296. No t' abandono per quello; no sia sì piangioroxa!

Zamay no t' abandono, de zo non abii tema,
Omia tempo del segoro, serò con tego insema;
E quamvixdeo che la morte in carne me comprema,
1300. Segondo la dignità, non posso portà biastema.

Tu sai ben, dolze madre, donde i' son desenduo,
No t' ingramisse tanto, say donde y' son vegnuo;
Tempo è ch' i' torna al Padre che m' à qui trametuo;
1304. Ma l tempo de la toa morte no è ancora vegniuo.

1281. allora, me ho -are. 1282. Oy m. ke sey sì mole a pianzere e contristare. 1283. t. contristare. 1284. prendere l' alta gl. del P. m. voglio -are. *V. Note al testo.*

1285. ne dì essere all. 1286. Ke ho trovato. quale. 1287. -one ke yo p. 1288. pur zo c. ke s.

1290. k' e f. al P. meo piaxe. 1291. k' el me ha dato non voy tu k' el beva in p. 1292. l' opera. Sathan.

1293. Oy madre str. 1294. Demette lo to dolore, non sie sì p. *V. Note al testo.* 1295. ke yo m. 1296. Per quello non ve ab. non sie sì gramezoxa.

1297. non te. 1298. Ognia. seculo. 1299. E q. ke la m. 1300. Sec. -tare.

1301. yo son descenduto. 1302. te ingramire se yo monto donde sono venuto. 1303. ke yo t. -tuto. 1304. Ma lo t. venuto.

Co mego veré a tempo, ma mo no poy venire; c. 91 a.
Zohane, to nevodo, t' ave tanto servire;
In logo del to bon fillio curare et obedire;
1308. Quello à esse to consellio, no te debi zamay screvire. »

A san Zohane illora Yexu parlò digando:
« Eco mo la toa madre, a ti la recomando;
De lé abii cura e stare al so comando,
1312. E l so fidele conselio debii esse permenando. »

Intanto che Yhesu Criste coté parole dixeva,
La madre e san Zohane scoltava e intendeva;
Per grande dolore parlà nesun de loro poeva:
1316. Odivano et ascoltaveno tuto zo che Cristo dixeva.

Vezando ke Yhesu Cristo a poco a poco moriva,
E l era quaxe za morto, e l fià insteso insiva,
Tanto erano doloruxi d' angustia conpia,
1320. Ch' eli no poevano responde a Criste che moriva.

Illi erano sì como morti denanze dal Segnore,
Intrambi no poevano parlà per grande dolore;
Odivano e tasevano, piurando per grande dolore,
1324. Vezando Yesu Criste morì a tal dexnore!

1305. Con mego veniray al tempo. poy tu v. 1306. Ke è to n. si te ha in tanto s. 1307. de to bono fiolo c. e o. *V. Note al testo.* 1308. serà to c. non debie z. stremire.

1309. sancto. allora. 1310. *V. Note al testo.* 1311. ley debii curare. 1312. El so fed. c. d. essere permagnando.

1313. Cristo tale p. d. 1314. sancto J. asc. e int. 1315. Parlare per gr. d. n. de l. podeva.

1317. Vedevano ke Y. Cristo. 1318. K' el era q. fiato se departiva. 1319. angustioxi de a. compiva. 1320. Ke elli non podevano -dere a Yesu ke m.

1321. Elli. d. al so S. 1322. non podevano -are. 1323. plorando p. gr. amore. 1324. V. ke Y. Cristo moriva a tale d.

Intanto lo Re de gloria, stagando a tal deporto,
Disse ch' el avea sede; e l povero ne fo acorto;
Axeo mesgiao con fere in sponga g' aveno corto,
1328. In cima d' una cana, e l era squaxe za morto.

c. 91 b. De quella bevanda amara quando el n' ave cercao:
« Ell' è consumao! » disse quello; e quando el ave
El enginà la testa e disse: « Oy Padre amao, [parlao,
1332. In le to mane lo me spirito te sia recomandao! »

E quando zo ave digio, lo fià fo fora insivo;
Illora lo solle s' ascurà e l' ayro fo inbrunio,
Lo tremoto apresso sì grande e ssì compio,
1336. E l vello del templo grande in due parte fo spartio.

Stagando Yesu Criste cossì deresiao,
Longino in quella fiada lo ferì dar lao;
Quando el lo ave de la lanza ferio et inpiagao,
1340. Inlora sangue e aygua g' insì dal so bon lao.

Cristo abiando sede domandò da bevere.
1325. *V. Note al testo.* 1326. populo fo a. 1327. Axedo mesgio con felle in sp. ge a. sporto. 1328. de u. c. et e. quaxe za m.

1329. q. Cristo ne a. assazato. 1330. Ello inclinò -ato. 1331. El è -ato d. q. e q. ello a. -ato. *V. Note al testo.* 1332. In le m. tue lo meo sp.

1333. E q. ello have zo dicto lo fiato se ne fo partito. 1334. Allora lo sole se scurì. -ito. 1335. terrem. -plito. 1336. Ke lo v. doe. -ito.

Longino ferì Cristo con la lanza in lo lato.
1337. Stagando lo corpo de Cristo c. derexiato. *V. Note al testo.* 1338. fiata ge dè la lanza in lo lato. 1339. E q. -ito. -ato. 1340. Allora sangue e aqua ge insì dal drito lato. *V. Note al testo.*

In vita e poxe la vita, lo nostro grande Segnor
Sostene più miserie, e stragio e desnor;
Il mondo no è homo, nì justo nì peccador,
1344. Lo qual no se devesse comove a grande dolor!

A regordao abiemo dra dura Passione,
La qua Yesu Criste sostene senza remissione.
Chi sover zo pensasse, il mondo no è barone
1348. Che non se devesse comove a grande compassione.

Chi ben intendesse lo Passio de quello Segnore lodao,
Como el fo tradio, e como el fo passionao,
May no è homo al mondo sì ardio nì sì indurao
1352. Che no devesse esse tuto stremio e amaricao.

May no devrave esse homo chi no portasse in paxe, c. 92 a.
Quando ello odisse cuntà la passion malvaxia
La qual per nuy sostene Yesu, segnor veraxe,
1356. . . . .

No ge devrave esse greve, d' inverno nì de sta,
Portà per De dexaxio, vergonza e povertà,
E fame e fregio, sede dexnor e infermità,
1360. Ofension e ingiurie, che ge fisse portà.

1341. *V. Note al testo.* 1342. S. per m. e str. e grande desnore. 1343. In lo m. non è h, vivo né j né -tore. 1344. quale. comm. -ore.

1345. -ato avemo de la d. P. 1346. quale Y. Cristo. 1347. sopra. in lo m. non è b. 1348. commovere.

1349. odisse lo P. de quel S. laudato. 1350. C. el fo tradito c. el fo passionato. *V. Note al testo.* 1351. Non è h. al m. sì ardito né sì indurato. *V. Note al testo.* 1352. non d. essere t. stramito e amaricato. *V. Note al testo.*

1353. non deverave essere h. ke non p. in p. 1354. contare la -one -vaxe. 1355. quale. -ore. 1356. *Lacuna.*

1357. deverave essere. nì. 1358. -are per Dio. -ade. 1359. f. e s. e fr. -ore. -ade. 1360. -one e iniurie. fossero importade.

No ge devrave esse greve le tribulatione
Nì a perdonà a quilli chi ge fano offensione.
E stare in penitentia, con grande aflictione,
1364. E plànze li soy peccay, con grande contrictione.

No ge dovrave fa pro lo beve nì l condugio,
Pensando de Yesu Cristo, chi fo per nuy destrugio,
Che may no fe peccao nì inganevre frugio;
1368. El fo per nuy cativi a tal dexnore redugio!

1361. deverave essere gr. 1362. -are. ke ge f. o. 1364. planzere. -ati c. gr. afflictione.

1365. Non ge deverave fare prode lo bevere né lo conduto. 1366. P. k'el re de gloria si fo p. n. -ucto. 1367. non fé. -ato né casonevole fructo. 1368. tale d. reducto.

Cod. Ambr. T, 10 Sup.

LA SCRITTURA DORATA.

De le glorie del Paradiso recordare ve volio.

[D]ra Letera Dorata mo volio recordare, c. 1 a.
La quale si è dolcissima da lezere e da ascol- [tare;
Se el è alcuno che volia odire del bello [cantare,
1372. Per gratia de lo Altissimo, qui ve volio cun- [tare.

Qui se vene a dire de dodexe alegreze,
De le glorie dolcissime, de le gloriose dolceze,
De li beni del Paradiso, de quelle grande richeze.
1376. Queste sono parole de festa, parole de grande dolceze!

Chy leze in questa Lettera, questa è de gran conforto,
Questa è de gran sollazo e de glorioso deporto.
Oy Deo, quen bello guadagno, chi fosse per tempo [acorto!
1380. Quen bello soave assendere a quello dolcis- [simo porto!
Como pò essere allegro lo iusto che acata tal guadagno,
Richeze cossì complite e lo texoro tamagno!
Quello homo che lo lassa perdere, como ello è mato [e zanio!
1384. A perdere tal thexoro troppo è pianzevole [dagno!
E come sia grande quello pretioso thexoro
Pensare non se porave, zo dixe mesere santo Polo.
Chy leze in questa Lettera, che è lavorata a oro,
1388. S' el non fa penitentia, ben è ello più duro cha toro!

Inanze che yo vegna a dire de quelli grandi conforta-
Zoè de le dodexe glorie de la terra de li vi- [menti,
Arecordare ve volio de quilli allegramenti, [venti,
1392. De zo che vene al iusto in li soy departimenti.

De zo ke vene al jusro quando ello more.

c. 1 b.

Quando vene la fine del iusto, ch' el fiado partire
Ch' el volze la guardadura e . . . . [se vole,
El vede apresso li angeli con aleg . . . .
1396. Li quali aspectano l' anima del bo . . . .

E dixeno l'uno a l'altro: « Questo è [sotto nostra cura];
Or fiza levemente servada l' anima pura,
E poy la portaremo in grande bona ventura,
1400. In la soprana gloria, in la eternale dolzura. »

Allora dixe lo iusto: « Quen grande dolceze yo vezo!
Como questo è grande sollazo e dolce stramezo!
Cossì bella compagnia como yo la convedezo!
1404. Se debo andare con questi, questo non serà redezo! »

Responde allora li angeli: « Tu vidi anchora niente;
Za tosto te portaremo denanze a lo Omnipotente;
Unde tu poray vedere la faza relucente,
1408. La faza stradulcissima de quello segnor potente.

Tu vederay za tosto richeze pretioxe,
E gloria dolcissima, e dolceze glorioxe,
Conforto e allegreza, e festa confortoxa,
1412. Onde may non sentiray grameza renevroxa! »

Ora dixe allora lo iusto: « Como bene me sta lo talento,
Se yo debio pervenire a tale confortamento!
El me è za tal devixo ch' e' sia a quello delectamento,
1416. Onde yo deverò recevere cossì dolce pagamento! »

A queste parole intanto lo fiato è departito,
E li angeli prendeno l' anima como tosto el è finito;
c. 2 a.
In paradixo la portano, a quello dolzore complito;
1420. Ognia lacrima da li ogi si ge fi furbito.

Denanze a lo Padre dolcissimo lo iusto se deporta;
In delectevole gloria festeza e se conforta.
Piaxesse a Yesu Cristo che fosse averta la porta
1424. Là suxo unde è lo iusto, che tal dolzore apporta!

Allora canta lo iusto e dixe: « Oy my beato!
Lo dolce Yesu Cristo ne sia glorificato,
Lo Padre e lo Spirito Sancto, de zo ch' el me ha donato!
1428. El sia benedeto e sempre regratiato!

Lo avere che yo dava a li poveri, in lo tempo trapas-
Con grande allegramento qui lo ho trovato; [sato,
Del bene che yo faxeva al mondo fizo mo pagato;
1432. Per grande amore me alegro. Oy Deo, como son beato! »

Qui fi respoxo al iusto a tal colore:
« Perzò che in toa vita tu servisse a Deo Segnore,
Perzò averay sempremay conforto e grande honore;
1436. Zamày non te convene temere de avere alcuno dolore.

Qui staray sempremay denanze al tuo Segnore,
In gloria dolcissima, in glorioso dolzore;
Lo corpo, in lo dì novissimo, starà in grande verdore;
1440. Qui starà con l' anima in zoya e in splendore. »

Allora dixe lo iusto: « Oy grande dolzore eterno!
Como pò essere gramo quello homo che perde cotal
Poniamo ch' el non avesse alchuno timore de [sozerno!
1444. El se deverave desbrigare de vivere in [lo inferno,
[sempiterno!
Se may non fosse inferno, donde l' omo avesse pagura;
Si se deverave dare ad operamento e a cura c. 2 b.
Per accatare tale gloria, onde è cossì grande dolzura,
1448. Cossì delectevole festa, sì grande e sì secura.

De la prima gloria.

De la prima gloria de la eternale Citade
Qui se vene a dire, zoè de la grande beltade
De la terra de li viventi, de le plaze e de le con-
1452. Le quale sono oltra modo lucente e bene ornade. [trade,

Quella Cità soprana   si è pure de oro lucente:
Le piaze delectevole,   le mure resplendente,
Li prati e li verzeri   ornati e avenenti
1456. De strabianchissimi lilij   e de altri fiori olenti.

Là suxo, in quello verzero,   quello fioreto lucente,
Cha stella né cha luna   più luxe e più resplende;
Là son le roxe marine,   che tanto son stralucente
1460. Ch'el sole, apresso de quelle,   parireve ch'el fosse niente.

In quello verzero resplende   de ognia guixa fiore:
Vermegio e gialdo e endege,   che rende grande odore,
E verde e strabianchissimi,   né perdeno may collore;
1464. E tuti per affagio resplendeno   senza nessuno tenore.

Non ge è bruti animalij,   né pianti né rumore,
Ma el ge è le uxelete   cantando a grande baldore;
Li versi stradulcissimi   menano tal dolzore
1468. Ch' el core de quilli che odono   stragode per grande [amore.

De prede pretiosissime   le mure son lavorade,
A zeme splendidissime   e molte aprexiade,
Più vale pure una zema,   donde è li muri ornade,
c. 3 a. 1472. Che non fa mille mondi;   tanto son straprovade!

Le camere sono depente   de strafino azuro,
È facto lavore mirabile   a oro lucente e puro;
Con tale splendore straluceno   ch'el sole parireve obscuro
1476. Apresso de quelle camere;   tanto è lo so splendore [puro!

Tanto sono stralucente   de luxe stracomplia:
Là suxo, in quelle camere, non è de parte che sia
Onde possa may decazere   né nocte né tenebria,
1480. Né sole né luna luxe   in quella albergaria.

La claritade de lo Altissimo   ge luxe a tale baylia
Che sole illoga non bexogna,   né altra luxe che sia;
La luxe che lì resplende   cuntare non se poria.
1484. . . . .

Lì non è tropo caldo,   né fredo né conturbanza,
Non ge fiocha né ge tempesta,   né ge è desconsolanza,
Né nuvolo né cigera,   né tema né pesanza;
1488. . . . .

Ma el ge è strabello temporerio e mirabele temperanza,
Dolzeze e allegreze, e segura consolanza,
E sanitade con gaudio, drueza, delectanza,
1492. Richeza habundevole, avere senza temanza.

Lì niente se perde, niente ge invegisse,
Niente se stramuda, né se guasta né marcisse;
Non ge è recressimento, nessuno lì perisse,
1496. Non ge è sozore né vermi né scorpioni né bisse.

Tute cosse son salve illoga, fresche e reverdite,
E sempre intrege e stabille, e godevole e ben polite;
Le volontate de li iusti in tute cosse son complite;
1500. Le feste che illoga fin facte may non serano finite.

Lì non è montagne, né vale né guastature, c. 3 b.
Né bozoli né rovede, né spine né prede agude,
Né strete né fossati, né spagurose figure,
1504. Né fantaxie né furie, neanche altre pagure.

Ma el g' è pianure mirabile, li loghi piaxevoli,
E li arborselli bellissimi e molto maravelievoli,
Né fiori né folie decazeno, ma sempre ge son durevoli;
1508. Lì se trovano li fructi che son tropo delectevoli!

Li fructi de quilli arbori de la terra de li viventi
Lì sono de tal virtù, sì dolci e sì placenti:
Chy ne assazasse de quilli zamay, per tuti li tempi,
1512. Non sentirave angustie, né fevre né tormenti.

Lì se allegra lo iusto e l so core ge dolcisse,
Non ge recresse lo tempo, ma tuto se rebaldisse;
Quanto el ge sta più digo, intanto più ge adelisse,
1516. Intanto el ge è più frescho, zamay non se ingramisse.

Intanto ge pare bello stato, intanto se ne consola,
Vedando cotal belleza, là suxo onde el se demora;
Quando el ge è stato mile anni, non pare ch' el sia [una hora;
1520. Oy Deo, como el pò essere allegro ch' el [fo accorto a hora!

Lo iusto, remirando cossì belli adornamenti,
Le piaze e le contrate, li brolii e li casamenti,
El se delecta tanto, in quilli delectamenti,
1524. Mile anni non ge pare una hora; may non ge è recres- [simenti.

Oy Deo, Segnore de gloria, oy dolce Re da olto,
Anchora podessemo noy fare quello delectevole solto,
Ke noy fossemo là suxo, a quello soprano aspolto,
c. 4 a. 1528. Unde may mancha gaudio, né glorioxo deporto!

In questa dolce gloria lo iusto dixe cantando:
« Oy Deo, como yo son beato, cotale citade mirando!
Como questa è grande dolceza, como yo ge son go- [dando!
1532. Quen dolçi versi yo oldo de li angeli can- [tando!
Como questa è grande belleza, como yo ne son gravixo!
Quen belli lavorerij son quilli del paradixo!
In pianti e in miserie yo steti al mondo conquixo;
1536. Oy gaudio dolcissimo, ch'el pianto è volto in rixo!

Perzò che in penitentia in mia vita steti,
In piancti e in ieiunij li mey cori son afflicti;
E che yo me teni mondo per facti e anche per dicti,
1540. Perzò sono yo in numero de li sancti benedeti.

Perzò che in bone opere voluntera me adoperava
Né le mate delectanze vedere me delectava,
Perzò sono mo in festa e in requie desiderada,
1544. Perzò vedo yo qui belleza delicada.

Perzò in paradixo mirando me delecto
Vedere splendore clarissimo, né may dolore aspecto.
Oy Deo, como pò essere gramo lo misero maladeto
1548. Lo quale in queste glorie non fa ch'el sia electo!

Oy Deo, splendore purissimo, in la Citade celeste,
Como questo è grande conforto e quen zentile molesta!
Qui non piove né fiocha, qui non dà tempesta,
1552. Ma el ge è strabello temporio e stradulcissima festa! »

De la seconda gloria.

La gloria segonda si è lo odore suave
c. 4 b. Che è cossì stradelectevole che dire non se porave;
Lo odore de tute le spetie che in lo mondo se trova- [rave,
1556. Apresso de quello odore, grande pudore farave.

Una ora levesela, che de grande odore è piena,
Ge corre suavissima, che tal dolzore mena
Ke yo non lo poria dire né scrivere con la pena;
1560. Niente è tuto lo balzamo né spetia terrena!

Tanto sa de bono illoga lo odore del fiore soprano
Ke tute le roxe e li lilij e spetie mundane
Saveraveno, tute insema, de puza e de pantano
1564. Apresso de uno fioreto de quello flore soprano.

Tanto sono le fiore olente, in quella grande Citade,
Viole e roxe e lilij de grande suavitade
Ke sano de bono per tuto, per piaze e per contrade;
1568. Tropo è lo odore mirabile del fiore de quelle prade.

Se in mezo del mondo ne fosse pure uno de quelli fiori,
Per tuto lo mondo saverave de bono del so odore,
E rendarave a li homini per tuto cossì grande dolzore
1572. K' el non serave homo nato che may sentisse dolore.

Lo odore de quello flore serave cossì delectevole
Ke in lo mondo non serave homo sì amorbato né fie-
Ke resanato non fosse dal morbo despiaxevole, [vele,
1576. Fine a tanto ch' el sentirave de quello odore marave-
[lievole.

Oy Deo, que pò fi creduto de la eternale verdura,
Unde è fiori senza numero, in quella terra pura?
Là è odore mirabile dolcissimo per natura;
1580. Como pò essere allegro lo iusto che sta in tale dolzura! c. 5 a.

Lo iusto in quella gloria per grande amore sì canta
E dixe: « Oy my beato, nessuno pudore me tanta
Questo odore mirabile, in questa terra sancta!
1584. Tropo sano de bono li fiori de ogni guixa planta!

Lo core me stragode, in questo odore suave,
Lo gaudio che yo sostegno nessuno homo crederave!
Ki core avesse in corpo za non se infenzarave,
1588. Per acatare tale gloria che may non mancarave!

In puza de li peccati de la luxuria yo non tene la vita
Perzò nessuna puza qui me contrasta, [guasta,
Ma grande odore mirabele con grande dolzore me atasta;
1592. Sempremay in grande conforto qui farò la pasqua! »

De la terza gloria.

Qui se vene a dire de la terza delectanza,
Zoè de le grande richeze e de lo onore che sopra
Lì possede lo iusto avere senza temanza, [avanza.
1596. Possessione mirabile e druda castellanza.

Al iusto non mancha zoye né zeme pretioxe,
Né oro né argento, né feste confortoxe,
Né brolij né palaxiy, neanche camare zoyoxe;
1600. Là è zentile richeze e dolze e amoroxe.

Lì possede lo iusto honore e dignitate;
Zaschuno è re illoga e ha gran podestate;
Segnor de grande provintie e signore de grande beltate,
1604. Le segnorie che ha lo iusto 'non poraveno fi cuntate.

Lì non mancha al iusto avere né segnoria,
Donzelli adorni e presti, e zoye e zuliaria;
c. 5 b. Zulieri che stano denanze si fano la festa sì compia;
1608. Quen dolzi versi elli fano cuntare non se poria!

Denanze a luy ge sonano versiti de cortexia,
E de diane e de organi, con lo son de la symfonia;
Li più dolcissimi versi che in questo mondo sia
1612. Apresso de quilli pariraveno pagura e villania.

Lì lo iusto se gloria e gode in grande dolzore;
Tante sono le soe richeze, tanto è lo so honore.
Pur uno solo dinaro, quello che è de men valore,
1616. Più vale cha tuto lo mondo; zo digo a grande baldore.

Nessuno avere che ello habia zamay non ge pò mar-
Né pò fi involato, né pò desomentire; [zire,
Ma sempre più ge habundia; oy Deo, quen bello venire
1620. A prendere tal richeze che may non ge pono fuzire!

Como pò essere allegro lo iusto che tale guadagno ha
Ke tale thexoro possede, grandissimo oltre pacto! [facto,
De perdere le soe richeze ello non pò venire a trato;
1624. Oy Deo, como pò essere allegro, ch'el se guarde inançe
[facto!

Perzò lo iusto canta e dixe: « Oy my beato!
Quen grande richeze è queste che ho guadagnato!
Como sono yo pleno e richo! como sono yo maxiato!
1628. A my zamay non mancha thexoro apresiato!

In tanto sono yo qui richo e mainente
Ke tuto zo che volio yo lo ho incontanente;
Drueza e grande thexoro a my non desomente,
1632. Dinari non me manca, né oro sufficiente!

Qui non è dinaro che mile mondi non valia;
De brege che ho sofferto al mondo non me ne calia; c. 6 a.
Eyo ho venzuto lo mondo per forza e per batalia,
1636. Donde yo non averò zamay né brega né travalia!

Perzò che in mia vita per bona via teni,
Humilità desaxio e povertà sosteni,
Perzò in paradixo li grandi thexori me son degni,
1640. E lo grande honore apresso a li delectabili regni!

Perzò ch' el meo avere voluntera compartiva
A li poveri bexognosi, in lo tempo che iniviva,
Perzò sono exaltato in richeza viva;
1644. Dal meo honore grandissimo may non farò cadiva! »

De la quarta gloria.

Lo quarto grande conforto che ha lo iusto in corte,
Si è che ello è insito de la presone mun- [soprana
Donde el ne canta melio cha rosignioli né iana, [dana;
1648. E fa più dolzi versi cha organi né dyana.

Quando el se vede scampato da la mondana pena,
Da brega e da miseria, da la preson terrena,
El se conforta tuto e ne ha dolceza piena;
1652. Non è homo che pensasse lo gaudio ch'el ne mena.

El vede ch'ello è insito da tuti li attantamenti,
Da dubio e da pericolo, da tuti li tribulamenti,
E ch'el non pò più cadere né may havere tormenti;
1656. Lo core tuto ge stragode per grandi allegramenti.

Zamay non pò più peccare, né pò più fi turbato,
Non è più a pericolo de perdere lo so bono stato,
Neanche de avere lo inferno, onde è dolore fondato,
c. 6 b. 1660. Donde el ne mena gaudio e dolzore desmexurado.

Se alchuno homo fosse in carcere, a morte zudigato,
Ponemo ch'el ne scampasse, non serave tanto beato
Como è lo iusto allegro, de zo che el è scampato
1664. De la presone del mondo, e sano e confortato.

Se alchuno homo fosse infermo de morbo despiaxevole,
De lepra, de grande fevra e de gotta tormentevole,
E fosse tuto incaregato de dolia dexorevole,
1668. Donde el cridasse sempre con crido angustievole;

S'el fosse liberado da tute le dolie noxevole,
Non ge serave tal conforto, sì grande e sì piaxevole,
Como è in paradixo al iusto delectevole
1672. De zo ch'el è scampato dal mondo tribulevole.

La soma si è questa, (ché parlo quaxi niente)
Del godio del iusto ch'el ha quando el se sente
Ch'el è partito dal mondo, con solto stravaliente,
1676. E l è venuto in gloria denanze a lo Omnipotente.

Perzò ne canta lo iusto e prende a recuntare:
« Oy Deo, como yo me posso stragrandemente alle-
Lo altissimo Re de gloria ne volio glorificare [grare!
1680. De questo grande conforto ch'el me ha voliuto donare!

Le lacrime e li piancti da li ogi el me ha forbito,
E da li mondani pericoli el me ha scampato e guaren-
Oy gloriosa festa e conforto stracomplito! [tito;
1684. Mo sonto seguro e franco! questo dolzore è complito!

Oy Deo, como son mo allegro, como son mo guarito,
Da la presone del mondo che son qui strasaliito!
c. 7 a. Questo valievole solto, lo quale yo ho complito!
1688. Zamay non temo pericolo, donde eyo debio essere [perito!

Per carra mile milia, né d'oro né de argento,
Non tornareve al mondo, a stare ben piceno tempo!
Per mile mondi de oro, cossì ben me sta lo talento,
1692. . . . . »

De la quinta gloria.

La gloria cinquena de la terra de li viventi
Si è remirare le faze de li angeli placenti,
La faza de la Regina e li volti stralucenti
1696. Del dolze Re de gloria, con grande allegramenti.

Quello dolzore mirabile è gloria floria,
E solazoxa festa, stradolze e stracomplia:
Mirare le faze de li angeli e de madona sancta Maria!
1700. La faza de lo Altissimo, che ne ha tanti in baylia!

Chy pur vedesse uno angelo, tanto è ello de grande
Quello ge serave tal conforto, quello ge serave [belleza,
E tanto se volzerave lo core in allegreza [tal dolceza!
1704. Ch'el non porave sentire né dolia né grameza!

Vedando pure uno de quilli, tanto ello ave stragodere,
Tanto se ave confortare, tal gaudio ne ave ello avere!
S'el fosse scortegato, per quello non se ave dolere,
1708. La faza pur de uno angello fine a tanto che ello ave
[vedere.
Tanto ave ello stragodere, tamagno dolzore averave:
Ky ben lo marturiasse, per quello non sentirave,
La faza pur de uno angelo fine a tanto ch'el mirarave;
1712. Tanta sarave quella gloria che dire non se porave!

Oy Deo, como pò godere lo iusto in paradixo,
Ke ne vede cotanta milia con allegrevole vixo! c. 7 b
Oy quen florida gloria, como pò quello essere gavixo!
1716. Lo core ge stradolcisse, lo pianto ge è volto in rixo!

Oy festareza gloria, oy glorioxa festa,
Mirare cotale dolceza, cossì mirabile gesta!
Mirare le faze de li angeli, in la Cità celeste,
1720. E le faze de li archangeli, tropo è zentile molesta!

Se yo non calasse de dire per centomilia anni,
Cuntare non se porave li gaudij tamagni,
Como è mirare quilli angeli; oy Deo, quen belli guada-
1724. Colloro che non li accatano, quilli son mati e [gni!
[zanij!

Oy Deo, que pò fi creduto de la Regina pura,
Che è dona de li àngeli? Oy Deo, quen grande verdura
Mirare la soa faza de cossì zentile figura,
1728. La faza strabelissima piena de grande dolzura!

Oy gaudio dolcissimo, oy allegreza fina,
Mirare cotale splendore de la nostra grande Regina!
La faza stramirabile de la stella matutina,
1732. La roxa odorifera che è nostra medexina!

Quella Vergene clarissima tanto è de grande splendore
Che, se ella fosse in payro con la roda del sole,
La spera, apresso de la Vergene, non averave valore,
1736. Ma perderave in tuto la luxe; tanto è lo so splendore!

Piacesse a lo Creatore che yo fosse ben degno,
Sì che yo podesse anchora mirare lo volto benigno
De quella dolze dama là suxo in quello regno!
1740. A ley per tuti li tempi me rendo e me consegno!

c. 8 a.

Oy dolze Padre altissimo, de ti que podemo pensare?
Como pò essere dolze gloria, più che yo non posso con-
La toa dolze faza vedere e remirare! [tare,
1744. Como pò essere allegro lo iusto! como el ne pò can-
[tare!

Oy dolze Re de gloria, omnipotente segnore,
Tanta è la toa belleza, tanto è lo to dolzore
Ke lo iusto, mirando lo to bello splendore,
1748. Lo core ge stradolzisse e gode de grande amore.

Questa dolze gloria como ella sia grande
Non porave descrivere legista né scrivante;
Lo iusto che ha tale gloria, como pò ello essere con-
1752. Ch'el pò mirare la faza de quello segnore sì [fortante
[grande!

Se alchuno fosse tormentato da tute le pene de lo in-
E quello, da l'altra parte, vedesse cotale sozerno, [ferno,
Zoè la faza de quello Segnore eterno,
1756. Tuto metterave per niente li grandi dolori de l'inferno!

Niente ello sentirave de la infernale tristeza,
Tanto ave stragodere, vedando cotale dolceza.
Ke zo sia vero nuy ne avemo cotale fermeza:
1760. Sancto Augustino lo dixe a nostra conforteza.

Qui dixe lo iusto: « Quen grande conforto è questo!
Como questa è grande dolceza! como yo son in bono
Vedere sì grande belleza zamay non serò re- [asseto!
1764. Como yo me allegro per nessuno homo firave [creto!
[creto!
Lo core me gode, vedando le faze resplendevole
De li angeli bellissimi, cossì belle dexevele,
E de la Dama Soprana, e del Segnore valievole!
1768. Questo è complito sollazo e dolze e delectevole! c. 8 b.

Perzò che in mea vita lo meo Signore amava,
Con lo core e con la mente spesse volte lo ymaginava!
E li messi soy da presso voluntera visitava,
1772. E rezeveva li poveri e molto li consolava;

Perzò vezo yo qui la faza dexederada
Del dolze Iesu Cristo, che è tanto delicata.
Oy festa sopra festa! oy festa aprexiata!
1776. Oy glorioxa gloria, che me è qui presentata! »

De la sexta gloria.

Dicto de la quinta gloria, de la sexta ve recordo,
Zoè odire li canti con delectevole acordo;
Quilli canti stradolcissimi tropo son de grande con-
1780. Li quali resona li angeli là suxo in quello de- [forto,
[porto.
Lì cantano li angeli canzone de cortexia,
Verseti delecteveli che dire non se poria;
Elli fano stradolci canti, con grande strasonaria,
1784. Denanze a lo Re de gloria, fiolo de sancta Maria.

Li angeli e li archangeli ge cantano li matini,
E dominatione e troni e cherubini,
Da presso li principati, virtute e seraphini,
1788. Con tuto le potestate, fazando li belli inclini.

Quisti si sono nove ordeni che cantano sì dolcemente;
Altri sono che dixeno inante e altri respondente;
Elli fano tale cantaria e la festa cossì placente
1792. Che, quanto più ve dico, yo parlo quaxe niente,

Li versi pur de uno angelo, tanto son de grande dol-
c. 9 a. Tanto son stradelectevoli, de tanta conforteza, [ceza,
Ke li più belli versi del mondo, zo dico a gran baldeza,
1796. Apresso de quilli pariveno grande spagureza.

Se tuti li uxelli del mondo e tuti li instrumenti
Sonasseno tuti insema, con grandi allegramenti,
Apresso li versi de uno angelo pariraveno sozi lamenti;
1800. Tanto sono quilli stradolcissimi in terra de li viventi!

Ben pò fi creduto che quella è grande dolzura,
Ke quella è dolce festa e eternale verdura;
Unde è cotanta milia che cantano per natura.
1804. Ke cantano tuti insema verseti da grande dolzura.

Non serave homo in el mondo che may dolore sentisse,
Li versi pur de uno angelo fine a tanto ch'el odisse;
Se ben, da l'altra parte, marturiato el fisse,
1808. Tanto male non ge firave facto ch'el core non ge dol-
[cisse.

Per anni centomilia, cotali verseti odando,
Non ge parirave una hora; tanto serave ello godando.
Como pò essere allegro lo iusto, como pò essere con-
1812. Ke ne ode cotanta milia in paradixo can- [fortando
[tando!

Se tute le erbe e folie che in lo mondo se pono trovare
Avesseno lengua e forza de dire e de parlare,
Dicando adesso de la gloria de quello belo cantare,
1816. Pur la milexima parte non aveno recuntare.

Lo iusto lì se gloria e ha tuto zo ch'el vole,
Odando cotali versi, tuto ge stragode lo core;
Zaschuno averà tale festa, che in li peccati non more.
1820. Oy Deo, como quello è savio che da li peccati se tolle!

c. 9 b. « Oy Deo, » zo dixe lo iusto « quen dolce delectanza,
Quen dolci versi yo oldo, quen bella concordanza!
Questo è sì grande conforto, sì dolce consolanza,
1824. Ke tuto me volze lo core in allegranza!

In lo mondo voluntera, al tempo che viviva,
Le messe e le predicanze e le bone parole odiva,
Le vanitade del mondo odire non consentiva,
1828. Da le mate delectanze in tuto me departiva.

Perzò si me è degno de odire lo grande conforto,
Li canti stradulcissimi; oy Deo, quen bello diporto!
Como quello me fo bon segno, che yo fo per tempo
1832. Zamay non posso odire rumore né desconforto! [acorto!

De la septima gloria.

De la septima gloria qui se vene a dire
La quale fa Iesu Cristo, s'el è chi volia odire,
Voliando a li sancti iusti de soa man servire,
1836. Li quali in soa vita ge volseno obedire.

Lo nostro Re de gloria de soa man consola
Lo iusto benedeto che in paradixe se demora;
De soa man ge serve, per grande amore lo honora,
1840. Zo fa ello al iusto per quello ch'el è acorto a hora.

El lo conforta tuto e tuto lo rebaldisse,
El ge aministra inanze, e lo so core ge adolcisse;
Tuto zo ke vole lo iusto, tuto zo ge agradisse
1844. E tuto zo ch'el dexidera al so volere complisse.

Più ch'el non sa querire né dexiderare
Ge fa lo nostro Segnore, voliando luy consolare;
Li doni ch'el fa al iusto, in tanto lo pò amare, c. 10 a.
1848. E li grandi consolamenti non se poraveno cuntare.

Oy Deo, quen dolze gloria avere sì grande segnore,
Avere lo Re de gloria per suo administratore!
Lo gaudio che ha lo iusto, che sta in tanto honore,
1852. Non lo porave descrivere legista né scriptore.

« Oy Deo, » zo canta lo iusto « questa è grande al-
K'el dolze Re de gloria me fa sì grande ca- [legreza
K'el me aministra inanze con tanta conforteza, [reza;
1856. Donde lo meo core allegro se volze in grande dolceza.

Oy gloria dulcissima, oy allegreza pura!
Qui non me posso yo volzere se non in grande dolzura,
E l'uno bene sopra l'altro con grande bona ventura,
1860. Me attasta e me conforta e me tene in grande verdura.

In lo mondo tribulevole fine a tanto che io fo vivando,
A Deo e a li soy amici yo fo aministrando;
Perzò me fa mo Cristo allegro e confortando,
1864. Me serve e me aministra tuto zo che yo domando. »

De la octava gloria.

Poxe la septima gloria de la octava dire me piaxe,
De li cibi delectabili de la soprana paxe.
Là suxo trova lo iusto, in quelle beletissime caxe,
1868. Spirituale conducto, dolcissimo e veraxe.

Lì non è conducto guasto né muffolento,
Neanche fastidiosso, né manca in tuto lo tempo;
Non ge è bocone amaro, né sozo né veninento,
1872. Né se guasta né marcisse, né dà recressemento;

c. 10 b. Ma sempre ge è recente e sano e stracomplito,
Suave e delectevole, olente e condito,
E neto e puro e bello, amabile e favorito;
1876. Lo suo sapore dulcissimo non porave fi diffinito.

Tanto è lo pane bianchissimo, tanto è quello bono con-
Tanto èlo pretiosissimo e sì dolcissimo fructo, [ducto,
Ke lo più bello pane del mondo, più bello e più cer-
1880. Apresso a quello parirave veninento e bruto. [nuto,

Più vale uno boconzello de quello pane eternale
Ke non fa tuto lo argento né oro temporale;
Tanto à de grande sapore lo vino celestiale
1884. Ke lo nostro, apresso a quello, parirave veneno mortale.

Non è homo vivo in lo mondo, sì grande e sì tormen-
Lo quale non fosse sempre allegro e confortoxo, [toxo,
Se luy gustasse pur uno poco de quello cibo glorioxo;
1888. Tanto èlo sano e dolce e suave e pretioxo.

Lì non manca cibi stradolci e straprovati,
Lo pane strasuavissimo e li vini stradelicati,
Li datari e li fructi con grandi odori suavi,
1892. Li soy sapori dulcissimi non poraveno fi cuntati.

Là è le scrane bellissime, che tropo sono stralucente,
Depente e intaliate, ornate mirabilmente;
Più vale pur uno picolo de quelle scrane placente
1896. Ka mile carra de oro, e anche parlo quaxe niente.

Li dischi sono pretioxi e belli e resplendenti,
Ornati e lavorati de belli adornamenti,
E le tovalie de syricho onde è lavori depenti,
1900. Onde è lavori mirabili piaxeveli e stralucenti. c. 11 a.

Le cope sono de oro purissimo, lucente e spetioxe,
Le quale sono ornate de zeme pretioxe;
Onde dentro fi beuto bevande glorioxe,
1904. Bevande stradulcissime, olente e saporoxe.

Lì non è vassello che straprovato non sia,
Cossì belli e delectabili che dire non se porria.
Lo nostro Re de gloria, fiolo de Sancta Maria,
1908. Quello è administratore de la tavola bandia.

Là suxo a quella tavola lo iusto se rebaldisse,
Stando a tale delitie lo core ge stradolcisse,
Lo cibo delectabile, che tropo ge adelisse,
1912. Lo tene in grande sozerno e tuto lo reverdisse.

Vezando lo Altissimo che ge ministra inanze,
El se ge revolze el core tuto in allegranze.
Piacesse a Iesu Cristo che, per le soe possanze,
1916. Podessemo nuy venire a quelle delectanze!

Qui recunta lo iusto: « Oy allegreza grande!
Como questo è bello convito, quen glorioxe vivande!
Quen dolce cossa siano li cibi e le bevande
1920. Non lo porave descrivere legista né scrivante.

Perzò che in mia vita yo constrenzete la gola
E afflizzeva lo corpo, per Deo zo faxeva allora,
Perzò lo Padre altissimo me pasce e me consola,
1924. Me serve e me ministra, e per grande amore me honora.

De lo eternale convivio perzò sono yo mo degno,
E fizo refitiato dal meo Segnore benegno.
Oy cena delectabile, como quello me fo bon segno c. 11 b.
1928. Che yo sapie aguadagnare cossì mirabile regno! »

De la novena gloria.

De la gloria novena qui se segue a dire,
De le veste pretioxe, a chy piaxesse odire;
Quanto elle siano belle, senza nessuno mentire;
1932. Se tute le lengue parlasseno non lo aveno diffinire.

Là è le veste ornate de pretioxa sorte
De syricho e de porpora de bysso e de stranforte.
Como pono essere allegre le zente che per tempo fon [acorte,
1936. Le quale de quelle veste se adornano poxe la morte!

Lì no è vesta né scura né bruna,
Ma resplendente e clara, senza magia alcuna;
Quella che meno resplende più luxe che sole né luna;
1940. Apresso a quelle veste la neve parirave obscura.

Non serave homo al mondo che tanto tormentasse,
Né amorbato o debile che tuto non resanasse,
Se ello avesse de quelle pur una che ello portasse;
1944. Tanto son de grande valore, non è homo ch'el pensasse.

Lì non è drapo che may desomentisca,
Neanche ge intra cuse, donde ello incamorisca,
Né ke may se possa rompere né vesta che invegisca,
1948. Né che recressa al iusto perché che l' insozisca.

Ma el ge è le veste stabile e molto bene ornate,
E nove e sempre fresche, strabile e straprovate,
E texute a fillo de oro, lucente e lavorate,
1952. Lì è figure mirabile e pengie e designate.

c. 12 a. Tute son ornate e conze a zeme resplendevole,
A zeme pretioxe strabelle e stradexevole;
Le veste de questo mondo più belle e più piaxevole,
1956. Apresso de quelle pariraveno sozura dexorevole.

Lo iusto, remirando le veste sì polite,
Lo suo core se stravolze in glorie complite;
Tuti son coronati de quelle corone fiorite,
1960. Ke le stelle, apresso de quelle, parireveno intenebrite.

Lo iusto in questa gloria sì se conforta tuto
E dixe: « Oy my beato, como yo son ben venuto!
Per quello che al mondo yo fu acorto e aveduto,
1964. Perzò yo son mo in gloria, donde me allegro tuto.

Al mondo non curava de vani adornamenti,
E revestiva li poveri cativi e i[r]egiolenti,
Perzò sono mo degno, in terra de li viventi,
1968. Portare le grande corone e li belli adornamenti. »

De la dexena gloria.

La gloria dexena si è la grande beltade,
La spetia del iusto, la pura claritade;
Tanto è [spetioxo] lo iusto, in quella grande citade,
1972. Ke le soe belleze per homo non pono fi cuntade.

Tanto è ello spetiosissimo, de sì lucente figura,
Tanto è la soa forma ornata e desponuda,
Ke, quando el se remira, el ne ha sì grande dolzura
1976. K' el se stravolze tuto in gaudio e in verdura.

La faza stralucente resplende a tal colore
K' el sole, apresso a quella, non ge averave valore;
La lengua per parlare tropo è de grande dolzore, c. 12 b.
1980. Li ogi delectabili tropo sono de grande splendore.

Li soy cavili sono d' oro luxenti e affactati,
Li denti strabianchissimi, li volti collorati,
Le mane son strabellissime, li pedi stradelicati,
1984. Le membri tuti quanti strabelli e ben formati.

Non ge è alcuno infermo, né gramo né rancuroxo,
Né grepo né tropo grande, né manco né ergnoxo,
Né vegio né disformato, né muto né leproxo,
1988. Né zoppo né sidrato, né ceco né lentigioxo;

Ma el ge à zascuno illoga e sano e allegroxo,
De temperata forma integro e spetioxo,
E fresco e ben formato, sacente e gratioxo,
1992. Adricto e mondo e zovene, complito e solazoxo.

Lì nessuno è pegro, né mato né desdexevole,
Né magro né stragrasso, né puzolento né fievele;
Nessuno è de dentro marzo, né bruto né desdexevole,
1996. Né ge sa de ré lo fiato, né è za descordevole;

Ma el ge è zascuno adorno, viazo e intendevole,
Cortexe e temperato e leve e ben dexevele,
De fora e de dentro è bello, olente e resplendevele,
2000. De bono ge sa lo fiato, de odore maravelievole.

La soma si è questa, che yo parlo quaxi niente
De la grande beltade del iusto che may non desomente.
Oy Deo, quen bello serave al Patre omnipotente
2004. Lo quale si dona al iusto la festa sì maynente!

Lì se mira lo iusto, lo quale se vede sì bello,
c. 13 a. E dixe: « Oy my beato, como questo è grande novello!
Al mondo yo era tenuto e vile e cativello,
2008. Ma mo yo son qui resplendente e bello.

Perzò che l'anima mea yo mondava da li peccati,
E da le mondane sozure li mey cori son mondati;
Per quello ho mo le membre lucente e affaytati;
2012. Li mey splendori bellissimi non poraveno fi cuntati. »

De la undecima gloria.

Qui se vene a dire de lo undexeno socerno,
De la undecima gloria che ha lo iusto in sempiterno,
Zoè che ello è scampato da li grandi tormenti [de lo inferno,
2016. Donde el ne mena gaudio e grande [dolzore eterno.
Quando el se sente in gloria in la soprana paxe,
E ch'el se vede scampato da le mane del Sathanaxe,
E da li dolori gravissimi de la infernale fornaxe,
2020. El se conforta tuto e ne ha dolzore veraxe.

El vede li peccatori in lo infernale calore,
Che stano in tanta angustia, in pianci e in tremore,
E luy se vede scampato da quello sì grande dolore,
2024. El se conforta tuto e gode per grande amore.

E poy vede lo superbo che in grande dolore mendica,
Lo quale de luy se beffava in lo tempo ch' el viviva,
E luy sta mo in requie né pò più fa cadiva;
2028. Lì el se exalta tuto e ne ha dolceza viva.

Se tute le herbe e folie podesseno ben parlare,
In centomilia anni non aveno cuntare
Lo gaudio del iusto e lo so confortare,
2032. Vedando che li demonij non lo pono più tormentare. c. 13 b.

Vedando k' el è venuto in tanta conforteza
K' el pò mirare la faza, mirare cotale belleza,
La faza de lo Altissimo, el ne ha sì grande dolceza
2036. Ke tuto se ge volze lo core in allegreza.

Perzò ne canta lo iusto e dixe: « Como yo son mo
Da li infernali tormenti che yo son guarentito! [guarito,
In forteza de li demonj mai non firò punito,
2040. Oy gaudio dolcissimo! questo è dolzore complito!

Oy gaudio grandissimo! zamai non ho più tema
K' el Satanaxo negrissimo me sforza e me comprema!
El sgiopa ben de inodio e ne ha dolore e pena,
2044. Ke el non ha compresso in la infernale biastema!

El crepa ben de invidia perché el non me ha comprexo,
K' el vede che yo son fuzito dal foco che è sempre a-
Ello infiama più cha brosco per grande dolore [prexo;
2048. Laudato ne sia lo Altissimo, che me ha da [soprexo;
[luy defexo! »

De la duodecima gloria.

La duodecima gloria si è la confermanza.
In paradixo à lo iusto fermissima speranza;
De pezorare so stato non bexogna avere temanza,
2052. Zamay non ge bexogna temere né doya né pexanza.

Questa è mirabile gloria e mirabile allegreza,
Dolzore sopra dolzore e dolcissima adolceza:
Avere cotale speranza, avere sì grande fermeza
2056. De possedere sempremay thexoro senza grameza.

Zamay non teme lo iusto de avere alcuno tormento,
c. 14 a. Ma spera in lo dì novissimo de avere melioramento,
Ke lo corpo serà in gloria e in grande allegramento;
2060. Allora serà lo iusto in dobio pagamento.

Per grande amore aspecta de avere dolzore veraxe
K'el corpo in lo dì novissimo resuscitarà in paxe;
Per la virtù de lo Altissimo, che pò zo che li piaxe,
2064. E odirà la voxe, de quello Segnore veraxe.

E odirà la voxe del fiolo de lo Omnipotente:
« Veniti veniti, benedeti del patre mio potente,
E prendariti la gloria che may non desomente! »
2068. Oy Deo, quen bona voxe al iusto che la intende!

Per questa voxe dolcissima allora l'anima e l corpo
Serano in dopia gloria, in zogo e in conforto;
Oy Deo, quen bello serave venire a quello deporto,
2072. A prendere tanta gloria, chy fosse per tempo acorto!

Perzò stragode lo iusto e tuto si consola,
Perzò che ello aspecta che l'ha avenire quella hora
K'el corpo in tanta gloria resuscitarà anchora;
2076. El sen conforta tuto, quando el ge pensa sovra.

S'el iusto insire devesse dal so confortamento,
Quando el ge fosse stato per uno grandissimo tempo,
El ne porave avere alchuno spaguramento,
2080. E tema onde el venisse a grande abraxamento.

De zo non ge bexogna avere né tema né rancura
K'el possa perdere lo stato de la eternale verdura;
Ma senza fine sempremay starà in grande dolzura,
2084. In festa e in sozerno, in gloria segura.

c. 14 b. In questa dolze gloria lo iusto prende a dire:
« Oy Deo, como yo me posso godere e rebaldire!
Le mie dolcissime glorie zamay non hano finire,
2088. Ma sempre hano renovare e sempre reverdire.

Oy solazoxa gloria che sempre me renova!
Zamay non posso odire alcuna rea nova!
Fin a la fine de la vita yo stete in bona ovra,
2092. Perzò zamay non temo dolore che me commova.

Dolore né conturbanza zamay non più aspecto;
Perzò che in penitentia al mondo yo fo confecto,
Perzò in sempiterno qui yo son electo,
2096. Lo dì de la sententia con grande conforto aspecto.

Aspecto lo dì novissimo che lo corpo ha resuscitare,
Lo quale si se ha qui godere e allegrare,
E in splendore purissimo resplendere e confortare;
2100. Lo gaudio che yo aspecto non se porave cuntare.

Oy Deo, como yo son allegro del bene che io feva al
Per quello che in penitentia portay lo axevele [mondo
Perzò yo son mo in requie e in dolzore iocondo, [pondo,
2104. In le mie dolcissime glorie mai non è fin né fondo.

In gaudio dolcissimo qui sono yo fermato,
Mo son yo beatissimo, e richo e exaltato,
Zoioxo e allegrissimo, zoioxo e consolato.
2108. Lo dolce Padre altissimo ne sia glorificato! »

Arrecordato avemo de la Lettera Dorata,
La quale è dolze da lezere, piaxevele e delicata;
Ki leze in questa Lettera, non è persona nata, c. 15 a.
2112. Ke de accatare tale gloria non dovesse essere affadigata.

S' el fosse ky questa Lettera per grande amore legesse,
May non è homo al mondo che infengere devesse
De stare in penitentia, a zo che ello podesse
2116. Aguadagnare tal vita, che may non ge ave incresse.

Oy Deo, como quello è mato cativo e agamone,
Ke perde cotale thexoro trovando excusatione!
Come quello è prode e savio, como quello è barone
2120. Ke, per ben fare, aquista sì grande possessione!

De le false scuse ke fano li homini.

Molti homini, in questa vita, se dàno excusatione
Ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
Perzò che avere non voleno brega né passione.
2124. Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!

Elli aveno ben soffrire e brega e passicne!
Per accatare pecunia, on qualche possessione,
Elli se mettaraveno a morte, e lo so corpo a bandone;
2128. Ma li beni de vita eterna aguadagnare non pono.

Non pono perché non voleno. Yo vedo che uno mer- [cadante
Se mette al trato de la morte, passando lo [mare sì grande;
Se bene el torna a caxa richo e con- [fortante,
2132. Quen piceno tempo el gode le soe richeze [cotante!

E l'omo se vole excusare che aguadagnare non possa
Li beni del paradixo, richeza grande e grossa
Ke may non ge mancarave, e che è sì stabile cossa?
2136. Ma correno poxe l'ombra che li mena a l'alta fossa.

c. 15 b. La maiore parte de li homini, secondo ke me pare
De li altri beni più curano cha del paradixo, [vixo,
Senza lo quale, poxe la morte, nessuno pò essere ga- [vixo;
2140. Ma sempre serà lo misero de grande dolore con- [quixo.

Alcuno se vole excusare, lo quale sì prende a dire:
« La povertà de l'omo me fa tanto ingramire
Ke yo in penitentia non posso perfinire;
2144. Eio son in tanta angustia, non lo poreve avertire.

Se Deo me avesse prestato de le cosse in complimento,
Eio me dareve brega e grande adoperamento
De avere reposso a l'anima, poxe lo meo departimento;
2148. La mia grande miseria me fa stare veninento.

Eio vedo qui uno homo, che è desliale e traditore:
Lo avere ge sopra avanza, e vive senza lavore;
Que ho yo più offexo al nostro Creatore
2152. Ke yo son sempre povero e vivo con grande sudore? »

A questo si te respondo: « Ben so que te ave piaxere;
Tu ben volisse qui cenare e melio giaxere,
E stare drudo e richo, secondo lo tuo volere,
2156. E poy in paradiso sagolo e caldo volissi godere.

Non voy qui stare de povertate conquixo,
Ma voy a la manescha avere qui paradixo,
E stare bene axiato, e essere ben gavixo,
2160. E cossì sarisse bono homo secundo ch' el te è devixo.

Ma sapie bene per certo, ch' el paradixo se accata
Per grande amaritudine, per brega e per barata,
Non trovo che li apostoli, che son de sì nobele sgiata, c. 16 a.
2164. Cerchasseno qui richeza né delectanza mata.

Tu te lamenti qui de la povertate mondana,
E imperzò voy perdere li beni de la corte soprana;
Digando cotali parlare, tu parli grande matana;
2168. Se tu ge pensi ben sopra, la tua scuxa è vana!

Se tu sey qui misero e povero e besognoxo,
De zo tu te dì dare brega e essere più curoxo
De fare che, poxe la morte, tu sie divitioxo
2172. Ke tu possi essere beato allegro e confortoxo.

Tu ben staristi voluntera uno tempo in povertade,
E portaristi in paxe la grande necessitade,
Per accattare regname thexoro e dignitade,
2176. Ke in breve strapassaraveno, e che son pur vanitade.

Più voluntera tu dì portare uno pocho in paxe
Desnore e desaxio, e zo che al corpo despiaxe,
Per accatare a l' anima possessione veraxe;
2180. Per povertade che tu habij, zamay non sie malvaxe.

Ma lassa fare lo Altissimo de ti pur zo ch' el vole,
O ch' el te daga de le cosse, o che el te le tole.
El sa que te besogna; pur porta in paxe con lo core,
2184. E sie contento in tuto ch' el faza zo ch' el vole.

Quando tu venisse in lo mondo, se tu volisse pensare,
Niente ge portasse e niente ne poy portare;
Deo te ha metudo in lo mondo perzò che tu dì curare
2188. De aguadagnare thexoro, che mai non pò mancare.

Non te ha metudo in lo mondo a quello intendimento
c. 16 b. Ke tu debi essere sollicito né de oro né de argento;
Ma te ha pur dato la zapa, ché tu lavori a tempo,
2192. Azò che, quando vene la sira, tu abij lo pagamento.

E fame e sede e fredo portare deverisse voluntera,
Per aspectare da sira la pagasone lengiera;
Allora firay pagato de ben, in tal maynera
2196. Ke tuto seray richo, andando poxe bona tera.

Uno dì si è la vita, la sira serà za tosto,
De tute le brege del mundo che tu seray remosto;
Per povertade ke tu abij, zamay non sij commosto,
2200. Ké tosto serà la sira che l'anima averà reposso.

Melio è la povertà del povero che è benigno
Ka tute le grande richeze del peccatore maligno;
Le soe richeze qui ge fin za date per pigno
2204. De quello istesso bon fructo che fa lo misero pregno.

Ma lo pagamento grandissimo del povero patiente
Ge fi salvato a hora in corte de lo Omnipotente;
Adoncha, pur confortate, e lavora francamente:
2208. La povertà del corpo a l'anima è bon presente.

Lo avere e la grandeza e lo mondano onore
Non è se non uno sogno, che se sogna el peccatore;
E quando el se desvegia, perduto ha lo so lavoro,
2212. In mane niente se trova, se non pena e dolore. »

Alcuno se scusa ch' el non pò jeiunare.

Alchuno si è de quilli che trova tale excusanza,
E dixe: « Li ieiunij me fano desconsolanza;
c. 17 a. Non posso afflizere la gola, non volio querire pesanza
2216. Fine a tanto che yo posso godere e stare in delectanza. »

A ti volio respondere in zo che tu hay parlato:
« Per li bochoni de la gola Adam fo descazato
Dal paradixo terrestre, per quello malvaxo peccato;
2220. E tu, a quello exemplo, deverissi essere predicato.

La gola, molta fiada, tu bene affiizzerissi,
Se grande thexoro al mondo aguadagnare podissi,
Ke poca averave durata; se tal ben possedissi,
2224. De la afflictione de la gola za non te lamentarissi.

Ma per trovare el thexoro de la terra de li viventi,
Ke te farave mestere in li toy novissimi tempi,
Quando te mancarave lo avere e li mondani parenti,
2228. Non voy affiizere la gola, de la quale tu te lamenti?

Tu mangi, a ti sciente, atossegato conducto;
Perzò ch'el trà in dolze, tropo è lo to core straducto;
Per fin che per l'ombra, per marcessibile fructo
2232. La verità de perde e lo eternale conducto.

Per consolare la gola, tu perdi l'anima e l corpo,
Tu perdi li conducti de lo eternale conforto;
Per consolare uno membro, che tosto romane al porto,
2236. Tu voy ch'el corpo e l'anima sia destructo e morto.

Poniamo che tu avisse fede e fossi ben famolento,
E fossi metuto a mensa pur de pane muffolento,
E de aqua che fosse turbida, senza altro condimento,
2240. E te ne devisse pascere, mangiando per grande talento;

Se, quando tu fossi sadollo, avissi intendimento
De avere uno grande regname soto tuo destrenzimento,
Non te farave male del cibo e non farisse lamento, c. 17 b.
2244. Ma te ne sadolarisse per forza e per talento.

Za non te infenzaristi del cibo che fosse axevele;
Pensando e aspectando la promissione valievole,
Intanto averisse lo core zojoxo e allegrevole
2248. De avere, poxe el pasto, regname compiaxevole.

Adonca, maiormente tu non deverissi essere fievele
A soffrenare uno poco la gola tribulevole;
A zo che, poxe el pasto, che tosto è strapassevole,
2252. Podissi avere regname dulcissimo e godevole.

La tua vita breve, che poco averà durata,
A uno solo pasto si pò fi comparata;
Afflize la gola intanto che è tanto delicata,
2256. A zo che tu abij de poxe richeza apprexiata.

Tosto levaray dal pasto, che l' anima serà beata,
In streta patientia se tu averay durata;
Adonca, non te incresca de fuzire la via lata
2260. Per accatare la gloria che may non fo cuntata. »

Alcuno si se lamenta de la corporale graveza
E dixe: « Eio sono sempre in dolia e in tristeza;
La infirmitade del corpo me tene in tal dureza
2264. Ke yo curare non posso de la eternale dolceza ».

A questo si te respondo al to rencuramento:
« La infirmitade del corpo resana l' anima de dentro;
Lo pizeno dolore descaza lo grande tormento,
2268. Ki lo sa portare in paxe per core e per talento.

c. 18 a.

Tu dì regratiare lo omnipotente Segnore
De la toa infirmitade e del corporale dolore.
Luy sa quel che te besogna, Luy sa que te è lo meiore;
2272. Or sij contento in tuto, soffriando per grande amore.

Aspecta, in piceno tempo, drueza e sanitade,
Conforto e allegreza in la eternale Citade,
Se tu porti pur in paxe, per bona voluntade,
2276. La corporale pexanza de la curta infirmitade.

In quanto lo corpo ha pezo e ha più malatia,
In tanto aspecta l'anima drueza più complia,
E sanitade e gaudio e gloria più fioria,
2280. Ki el sa vedere da Deo, stagando in bona via. »

Altri è ke, per vergogna de li domestici e de li pa-
Non voleno fare penitentia con boni adopera- [renti,
El ge serave za devixo che li muri e li elementi [menti;
2284. Tuti ge cridasseno dreto e ge fesseno schernimenti!

Oy quanti ne sono in lo mondo li quali, per tale casone,
Non stano in penitentia! ben sono quelli bestioni
Per fin che in penitentia, trovando excusatione,
2288. Non fano che l' anima soa avesse salvatione!

Oy Deo, quen mata scuxa ha l' omo che se defende,
K' el lassa, per vergogna, a fare le soe vexende,
Ke teme più la vergogna de la mondana zente
2292. K' el non fa quello Segnore, chy è patre omnipotente.

Se ello, in questo mondo, aguadagnare podesse
Uno qualche grande thexoro che molto ge piacesse,
Za per vergogna alcuna afrangio non ave ello esse, c. 18 b.
2296. Ke luy per amore de li homini grande brega non se [ne desse.
Za, per vergogna alcuna, non lassarave fuzire,
Ma grande vergogna inanze ben ave sostenire,
Quando senza pericolo ello podesse ben inrichire
2300. E accatare richeza che non pò permanire.

Ben è quello homo adoncha mato e travacato
Ke lassa, per vergogna de alchuno che sia nato,
A fare che ello guadagna texoro apprexiato,
2304. A fare ch' el sia sempre maynente e exaltato.

Alcuno se scusa k' el ha tribulatione.

Alchuno si trova scuxa del so tribulamento,
E dixe ch' el non pò stare in bono adoperamento,
Perzò ch' el fi tribulato e metuto a schernimento,
2308. E ancora li soy medesimi non lo lasseno avere bon [tempo.

Se l'homo de questo mondo, che trova tal casone,
Podesse aguadagnare thexoro e dominione,
Per brega e per barata e per tribulatione,
2312. In zo non se ave torzere, né trare lamentaxone.

Ma per aguadagnare divine possessione,
Li ben del paradixo che minuire non se pono,
Non vole portare incarego né tribulatione,
2316. Ma tosto se scandeliza per pizena caxone.

In quanto l'homo ha più brega e più al mondo se dole,
Tanto el se dé più dare adoperemente e core
De fare che, poxe la morte, ello abia zo ch'el vole,
2320. K'el abia bene e requie e dolzore che may non more.

c. 19 a. Ky bene né consolanza non pò qui avere
In tanto se dé dare brega ch'el possa possedere
Reposso a l'altro mondo, onde el porà godere,
2324. A zo ch'el possa allora complire lo so volere.

Ki perde da l'una parte, quello homo che ha cogno-
Almeno da l'altra parte el dé fare sì ch'el [senza,
In quanto l'omo è più tribulato, se ello ha pur [venza;
2328. In tanto aspecta l'anima, che averà [ben sofferenza,
[maiore provenza.
In quanto l'homo ha qui più brega e più batalia,
In tanto el pò più venze e fare che l'anima valia;
Deo è con li tribulati che portano grande travalia,
2332. Se loro portano pur in paxe la temporale batalia.

Alcuno se scusa k' el non pò perdonare.

Alchuno se scuxa ch'el non pò perdonare
E dixe: « Le mie iniurie non posso yo portare;
El me è tanto offexo; non me posso yo condonare;
2336. No me curo de penitentia fin che non me ho svengiare. »

A ti volio respondere: « Yo fazo uno tale domando:
Se quilli che te hano offexo fossono promettando
Uno grande avere mirabile, e stare al to comando,
2340. E tuti li damni apresso in dreto restituando;

Se tu non fossi durissimo e troppo amalvezato,
Tu ben perdonarisse a zascuno homo che è nato,
Se tuto lo to danno te fosse restaurato,
2344. Se grande avere ne devisse recevere senza peccato.

Adonca, maioremente tu perdonare deverissi
A quelli che te hano offexo, azò che tu podissi
Recevere, in paradixo, li texori che te son promessi, c. 19 b.
2348. Unde te firaveno refacti li danni chi te sono comessi.

A quilli che ge hano offexo quello homo che ben per-
Deo ge ha promisso thexoro e grande corona; [dona,
E ge refarà li danni che may li fé persona;
2352. Ki non remette a li altri, né Cristo a luy perdona!

Quanto più te fi portato offensione e dagno,
Intanto, se tu perdoni, tu fay maiore guadagno;
Ki non perdona a tuti tropo è quello mato e zanio,
2356. Per accatare la patria, onde è lo thexoro tamagno!

La offensione terrena, che è pur una ombra leve,
A l' anima è tale servixio che dire non t' el poreve;
Ki porta in paxe le iniurie che passerano in breve,
2360. Portando lo piceno fasso, porà fuzire lo greve.

A perdonare qui quello homo che non descende,
Perde uno grande aquisto e grande perdura prende;
Oy Deo, como male se svengia ki si medesmo offende!
2364. Mato è ki per bischitio a Deo non vole attende!

Svengianza dignissima non pò l' homo più bella,
Como è a rezerse ben e guardasse con cautella;
Quello fa svengianza dricta lo quale a Deo se appella
2368. E lo quale a li demonij con grande fervore rebella. »

Alchuno si è de quilli ke in li peccati dormilia
Perzò che la usura, che malamente lo impilia,
A rendere lo mal tolto tropo ge serave grave sentilla;
2372. Donde da li peccati zamay non se despilia.

c. 20 a.

Oy Deo, como quello è ceco e mato e malvezoxo,
Ke perde, per uno convito, thexoro maravelioxo,
Ke perde, per pizeno facto, uno grande avere zoyoxo,
2376. Donde el devesse stare richo e confortoxo!

Adonca, maiormente ben è quello travacato
Ke perde, in paradixo, thexoro aprexiato,
Per mantenire uxura, che poco permane in stato,
2380. Ké tosto cade in niente, e da Deo è vedato.

Non è homo vivo al mondo, ke sopra zo pensasse,
Ke a rendere lo mal tolto, ki non se spagurasse,
Uno grande thexoro, poxe questo, da poy ch' el aspe-
2384. Le scuxe ke trovano li homini me pareno vane [ctasse;
[e casse.

Tropo è quello bon dinaro, del quale se trà guadagno
Lo quale si salva el soldo, ke trà prode senza dagno;
Ma quello ke trà descavedo, ke caza l' homo de scagno,
2388. Ki quello tenire se sforza, tropo è quello mato e zanio!

Zascuno, in questo mondo, ke teme de rendere la u-
De zo deverave, donca, avere maiore pagura: [xura,
De perdere lo regname de la eternale dolzura.
2592. Mato è chi teme el poco e de lo assay non tene cura!

Ki tuto lo mondo acata soto so destrenzimento
E a l' anima poy sostene desnore e detrimento,
Como poco ge pò essere caro lo so delectamento,
2396. S' el pensa ben in lo core del so avenimento!

IL VOLGARE
DELLE VANITÀ

Cod. Ambr. T, 10 Sup.

COMO LE VANITATE DENO FI DESPREXIATE.

Le vanitade del mondo e tuto zo ke l'omo ha volia,
Quando è venuto lo so tempo, si croda como la
Quanto più ha questo mondo, tuto quanto [folia;
4. Tanto se partirà dal mondo con più [el pò se ne tolia,
[angossevole dolia.
In quanto lo peccatore più mete insema palia,
E per lo avere del mondo sostene maiore batalia, c. 82 a.
In tanto el compra a l'anima più fogo e più travalia,
8. E de questo avere con sego non portarà fragalia!

Quanto più lo peccatore a li beni del mondo se apilia,
Tanto con maiore grameza da questo mondo se despilia;
Tropo è mato e acegato quello homo ke se assutilia
12. In volere prendere l'ombra, la quale non sta, anze
[squilia!
Lo avere e lo honore del mondo, parenti e grande fa-
Lo corporale delecto, ke tropo bello somelia, [melia,
Questo è tuto quello conforto ke in grande dolore zer-
16. Dolce cosse pareno presente, e poy de dredo [melia;
[bexelia!
Quello homo k'el core so mato in queste cosse impa-
Lo avere so tornarà in men de una fregulia, [strulia,
La quale, al grande bexogno, non ge vale una gandulia:
20. Lo avere, ke pare mo dolce, mortalmente poy s'agulia!

Tute queste cosse trapassano con ombria,
E l' anima tristissima mandano in tenebria;
Perzò ki tropo ge attende, quello fa tropo grande folia,
24. K' el perde bon stado a l' anima, voliando luy prendere [l' ombria!

Exemplo.

Mo volio dire uno exemplo de quello mato baratere,
Lo quale a prendere l' ombra ha dato lo so pensere.
Uno grande segnore del mondo passeva uno livrere
28. Ke, per podere ben correre, molto era viazo de li pede.

Questo grande segnore a la caza se ne va incontanente,
E ha mostrato la legora al so livrero corrente;
E k' el prenda la legora molto lo imboldisse grande-
c. 82 b. 32. Lo so livrere al crido si corre viazamente. [mente,

Quando lo livrero fo apresso, non fé zo k' el deveva,
Ma vide l'ombra de la legora, e poxe quella pur correva:
Con li pedi e con la boca feva quanto el saveva,
36. Voliando luy prendere l' ombria, e tenire non la podeva.

Correva pur poxe l' ombria e de la legora non curava,
Perzoké quella ombria maiore ge someliava;
Con le grampe e con li denti fortemente se fadigava;
40. La legora sempre fuziva e lo cane non la tocava!

Quando lo segnore zo vide ke tocare non la voleva
E de la legora non curava, ma andava poxe l'ombria,
Al so livrere cridava e molto lo rebaldiva
44. A zo k' el piliasse la legora, ke tutavia fuziva.

Al so livrere malvaxo quanto più lo segnore cridava
Tanto più l' ombria vana de tenire el se sforzava;
Con li denti l' ombria mordeva, e con le grampe la [respegava,
48. E tenire non la podeva, con quanto el se [adoperava.

E quando lo cane fo stancho, in tanto, a tuta fiada,
La legora fo al bosco fuzida e imboscada;
L' ombria fo perduta, la legora è infugatada,
52. La legora may non pare, l' ombria è afondada!

Lo mato livrere allora fo stanco e stravenzuto;
La legora e l' ombria egualmente ha perduto!
El va naxando per tuto, lo misero malastruto,
56. E niente pò trovare de zo k' el ha perduto!

Lo so segnore a luy, quando el fo arivato,
Verso lo so livrere dixe con lo volto irato:
« Tu hai boni pedi e bone gambe e sey bene pastezato; c. 83 a.
60. E io te ho, per grande amore, è passuto e allevato.

In mi non poy tu trovare alcuna rea casone,
Ke in tuto non habia facto zo ke vole la rasone;
Eio non te passeva miga a quella intentione
64. Ke tu prendisse ombrie, le quale tenire non se pono!

Perzò te nudrigava, ke tu me faxivi mestere,
Ke tu prendisse le legore; perzò k' ài tu nome livrere;
In mantenire tale cane non volio fare più pensere;
68. Tu sey pur degno de morte! » Zo dixe lo cavalere.

E quando ello ave zo dicto, allora, à tuta fiada,
La testa al so livrere troncò con la soa spada.
E cossì deverà pur essere de ognia persona nada,
72. La quale, per soa matana, a prendere le ombrie è data!

Per quello segnore se intende lo Re celestiale;
La legora si significa la gloria eternale;
Per l' ombria se intende lo gaudio temporale;
76. Per quello livrero se intende zaschuno homo ke fa male.

Per quello livrere se intende zaschuno homo ki el
Ke non corre poxe la legora, ma corre pur poxe [se sia
Lo cazatore si è Cristo, ke a quello livrero [l'ombria;
80. Lo busta e lo conforta k' el torna in bona via. [si crida,

E allora lo predica in lo core ke, pur per l' ombria
Non lassa la bona legora de la gloria soprana; [vana,
Ma lo peccatore malvaxo, per sua grande matana,
84. Pur se fadiga sempre per questa ombria vana!

Quello cane fi comparato a zascuno homo mundano,
Lo quale, fine al baptesmo k' el fo facto christiano,
La carne aveva in boca, zoè lo Re soprano:
116. La carne viva è Cristo, ke porta lo Cristiano.

E quando lo Cristiano vene a cognoscere e a intende,
El sa que è ben da male in tute le soe vexende;
Quando el deverave fare melio, a l' aqua pur descende,
120. A le vanitade del mondo, zoè, quando el ge attende!

Quello homo remanirà in l' aqua guardando la vana om-
Ke attende a le cose terrene, lassando la bona [bria,
E caza lo capo soto l' aqua, voliando luy pren- [via,
124. E Cristo, ke era con sego, se ne parte [dere l' ombria,
[a tuta via!
Lo lupo, zoè lo dyavolo, vede lo peccatore guazato,
E vede ke Yesu Cristo da luy è separato;
E corre poxe luy fine a tanto ke lo ha prexo e strazato,
128. Zoè quando vene la morte del misero condampnato!

NOTE
AI TESTI

AL LIBRO
DELLE TRE SCRITTURE

24-5. Il titolo *De la Scriptura Negra* nel ms. è preposto al Prologo. Trasportandolo qui, credo di restituirlo al suo posto naturale; ma con ciò non escludo la probabilità che lo stesso Bonvesin l'abbia collocato colà, comprendendo nella *Scrittura Negra* anche il Prologo, così come vi aveva compreso la ' vita umana '; e ciò per dare all' opera la coesione necessaria a garantirla dal frazionamento.

26. Un emendamento *interiore* è suggerito dalla rima e conviene al senso (' l' utero materno '). Ma a non toccare *intenzione* mi consiglia la verisimiglianza di un' allusione al desiderio carnale; per modo che Bonvesin prenderebbe le mosse più da lontano.

35. Qui pare che sia occorso un guasto. *Secondo ch' el devenive* intralcia il senso, che è questo: « al mondo non è alcuno che monterebbe in superbia, sol che pensasse alla viltà del proprio nascimento ».

53-6. Intendo: « Non è cibo, per prezioso ch' esso sia, il quale non diventi marcio, tosto che sia entrato nel corpo umano; anche se questo appare prezioso al di fuori, non ne esce nulla di buono, ma tutto di fastidioso ».

61. In origine, forse: *In tuta la soa vita pizeno o sia cressudo*.

63. Esp. *essere*.

69. *Arnaldo*?! Qual voce avrà dato luogo a questa storpiatura? Può pensarsi a *rivaldo* ribaldo o a *zovaldo* spavaldo, che è del mil. odierno. Cfr. CHERUBINI s. v.

81. Si potrebbe anche metter virgola dopo *sarà* (*Uno dì sarà, cantando, allegro e confortoxo*). Ma me ne astengo considerando l' uso di ' essere ' col gerundio che suol fare Bonve-

sin. *Serà cantando* varrà dunque ' canterà', come, a ragion d' es., *lo fosse ayando* 962, *me sono lavando* 963, ecc. valgono ' lo aiutasse ', ' mi lavo ', ecc.

84. Meglio: *L' altro dì serà e orrido e vile e vergognoxo.*

93. Ms. *Zascuna.*

105. Ms. *ke Dominodio.*

106-7. *lui,* cioè l' uomo.

125. Forse in origine: *De la morte de l' omo arecordare ve volio.*

129. Correggerei: *né venzere per forza* oppure *venze.*

133. Ms. *ane.* Quanto a *siènele,* che non mi appare d' altronde, s' avrà da leggere *fievele* ' flosce '?

146. Proporrei *ki più l reguera,* sembrandomi necessario il pron. accusativo.

148. V. Gloss. s. *tera.*

151. Leggerei: *dentro le brute fosse.*

152. *Non farano in oste,* ossia ' non impediranno che le membra marciscano '.

155-6. L' ordine di questi versi nel ms. è rovesciato.

161. Forse: *perché tanto te exalti.*

163. Ms. *li toy penseri son rari;* lezione la quale, a parte il guasto che ne soffre la rima, dà al passo un senso contrario a quello ch' esso vuole avere. Correggo *tanti.*

167-8. Il senso non è molto chiaro. Mi par che dica: « Noi tiriamo avanti misera la vita a cagione di quel peccato. Piaccia a Dio di alleviarcela! » Cfr. Gloss. s. *orzare* e *levame.*

195. Esp. *angustia.*

200. La stessa espressione in Giacomino da Verona, B 109: *Ma poi ke l' omo è lì e igi l' à en soa cura.*

201. Ms. *la nostra vita è stata.*

207. Ms. *zamay non convezo.* L' esistenza di un verbo *convezar* non mi è documentata e una continuazione di conviciari ripugna al senso. Penso perciò a un *conveezo* ossia *convedezo* desidero (v. Gloss. s. v.), il quale si confà al passo e ritorna alla giusta misura l' emistichio.

217. Divido così i due emistichii e non già: *Ello responde k' el vede | ben* ecc. ecc., considerando che de'due emistichii il nostro copista suole salvare più d' ordinario il secondo. Il verso può essere stato originariamente così: *Ello responde* [*a quilli*] *k' el vede ben k' el more.* Il *pur* va espunto, tanto più che avendo in Bonvesin valore di ' solamente ', qui non darebbe senso.

223. Corr. *vontera.* Cfr. Gloss. s. v.

225. Esp. *grande*.

253. Int.: « Come ho male allevata la mia prole », ecc. v. Gloss. s. *vedere*.

265-8. Int.: « Come è matto e stolto colui che s' affida solamente all' apparenza delle cose e non intende che a quella! Egli non guarda a ciò che segue. Una cosa può avere buona apparenza, ma poi rivelarsi cattiva! ».

273. In origine forse: *De le pene de l' inferno quiloga se comenza*.

284. Poiché manca il soggetto, *non fa bon* varrà ' non è bene ' (' non è bene albergare in tale albergo '); e saremmo al caso di bone per bene, in uso nell' alta Italia; v. ora Ascoli, *Arch. glott.*, XV, 322 n, 400.

295. Corr. *illò fin sconsoladi*.

297. Non m' attento a toccare il testo; ma mi pare evidente che il verso debba già essere stato così: *Or ve comenzo a dire dra pena prumerana*.

301. Corr. *illò tuta collecta*.

311-2. Il senso non brilla per soverchia chiarezza. Correggerei *inceso* e intenderei: « Il peccatore [qui, nel mondo] non vuole essere toccato nemmeno da una scintilla (*gota*, cfr. Gloss. s. v.), e lì conviene che sia arso tutto! »

338. Esp. *pur*.

351. Restituirei: *Quando yo ge penso sopra*, sull' esempio de' vv. 279 e 623.

355. Corr. *vontera*. Cfr. Gloss. s. v.

359. Corr. *tene la vita guasta*.

360. Esp. *yo*.

375. Esp. *sopra*.

384. Ms. *In quella giazo*.

385. Corr. *Illò ge fi desteso*, oppure *Illoga fi d*.

386. Espungerei i *de* e i *la*.

389. Corr. *spesso*?

392. Esp. i *de*.

411. V. Gloss. s. *bastevri*.

414. *Fora per le medule* sarebbe un assurdo. Suppongo *fora, per le medule*, come a dire ' di fuori e di dentro '.

427. Corr. *k' yo feva*.

430. Corr. *k' io feva*. Int.: « Troppo danno produceva il male ch' io faceva nel mondo. ».

436. Esp. *dentro*.

447. Cioè: « con la violenza con la quale schizzano le faville del ferro » ecc.

452. Int.: « Come fa il reo ad allontanarsi? »

470. Esp. *adosso.*

472. Esp. *alcuna.*

503. Esp. *più.*

507. Esp. *cossa.*

509-16. Il senso, non facile ad afferrare, di queste quartine, mi par questo: « A uno [di questo mondo] anche se si trovasse tra canti tra suoni tra giuochi spassi e dolcezze, basterebbe udire la voce di uno solo di que' diavoli per morire immediatamente. »

524. Corr. *ke me fan gramo e breto.*

537. Corr. *arecordato;* cfr. Gloss. s. v.

539. Forse: *Ke lui ne daga gratia.*

549. Corr. *Com pò esse lo misero,* oppure *Como è gramo lo misero.*

555. Forse: *Cuntare non se porria per facti né per dicti.*

574. Esp. *stare.*

605. Toglierei *de li fiumi,* introdotto più tardi, forse, per maggiore chiarezza.

609. Forse: *Sux quij monti li erpegano in sin a la colmegna.*

619-20. Int.: « A qualsiasi peccatore l' esser talmente oppresso non giova per essere [anche per poco] alleviato ».

623. Esp. *ben.*

629. *pene* mi par necessario.

638. Corr. *Perzò me fi quiloga.*

652. *tali,* cioè i diavoli.

653. Corr., forse,: *Quilò se vene a dire de la octava passione.*

662. Espungo senz' altro *convene mangiare* [li tossegi veninenti].

683. Leggerei: *O bronzo colato e ardente.* La *mala via,* cioè, forse, la via della gola.

685. Corr. *Quiloga dixe el m.*

701. Leggi *altro.*

720. *Né drapo* m' ha l' aria d' un' interpolazione.

743. Esp. *ben.*

745. Leggerei: *De la dexena pena qui si ve arecordo,* o piuttosto: *quiloga ve recordo.*

751. *dal capo* va forse espunto.

763. Esp. *stare* o *molto.*

778. Ms. *quen grande dolore me atenze.* La correzione *atanze* s' impone per la rima, benché *atanze* non occorra altrove e *atenze* sia forma grammaticalmente corretta; cfr. Salvioni *Arch. glott.* XII, 390.

810. Va espunto *a l' omo?*

818. Corr. *Oy Deo, come el ne è tristo!*

820. Corr. *s' el mondo fosse liste.*

822. Esp. *greve.*

838. Bonvesin può benissimo avere scritto *lo desperato,* ossia ' l' essere disperato '. Ma potrebbe anche darsi che qui s' abbia un desperatio. Mi ci fa pensare la serie delle pene infernali di Alano delle Isole (*Sententiae,* in MIGNE, *Patrol.* CCX, 250), la quale si chiude per l' appunto con la ' desperatio '.

843. Corr. *Donde el ne [ha gran] rabia.*

850. Leggerei: *Como pò esser lo misero ke ha pena,* ovvero *apena.* Quest' ultima emendazione mi pare più confacente al passo; cfr. SALVIONI, *Arch. glott.* XII, 387.

857-60. Intendi: « Se tutto il mondo fosse ripieno, sino alle stelle, di granellini di miglio, e se non fosse diminuito che di un granellino solo ogni centomila anni, il misero sarebbe contento di aspettare che tutto fosse vuoto, purché potesse essere guarito. »

879-80. Nel corrispondente passo della *Scrittura Dorata,* il giusto dice: *Sempremay in grande conforto qui farò la pasqua* 1592. E *sempremay* sarà da leggere anche qui.

884. Int.: « Non imaginavo, stando nel mondo, di dovere avere cotal sorte. » Cfr. Gloss. s. *convegno.*

928-9. Nei mss. le due stanze d' introduzione non sono separate dal corpo del poemetto.

929. Ms. *tradito.*

940. Nelle *Laudes de V. M.* (cod. berl. D 48), si ritrova quasi identico il verso: *Chi tal desnore portasse zamay no fo pario.*

943. La lez. *te deva,* necessaria per la rima, è di A. Ms. *t' à dato.*

944. Ms. *ben se to.*

952. Ms. *matto.*

955. Ms. *che de de rason de esse.*

960. *re possente* è lez. di A. La lez. di B *respondente* non ha senso, e mi parebbe tirata con gli argani una emendazione: *E forse non vo tu che a Cessaro sii respondente?* cioè ' non vuoi tu obbedire agli ordini di Cesare? '

962. La lez. di B è *l' avesse ayado,* e potremmo mantenerla insieme con *lavado* e *colpao* de' due versi seguenti. Ma il primo verso deve di necessità terminare con *digando;* e questo ci obbliga ad accogliere le rime offerte da A.

969. *spolione* è di A ed è richiesto dalla rima; B *spoliano.*

971-2. Ms. *afliction, compasion.*

984. Ms. *maxeravano.*

990. Ms. *staduro.*

992. Ms. *sernimento.*

1003-4. I due versi giacciono nel ms. nell' ordine inverso. Quantunque non strettamente necessario, ho seguito la disposizione che hanno in A, come quella che ci dà più limpido il senso.

1013-16. La stanza si legge nel ms. così:

Quando fo incoronao lo fio de la Regina,
A modo de Re lo vesteno dra vesta pretioxa;
Denanze luy s' inclina la zente malvezoxa;
Illi ge fevano reverentia con faza insidioxa.

E così in A:

Quando fo incoronato lo fiolo de la Regina,
A modo de re vestito de quella vesta fina;
La malitioxa zente denanze a luy se inclina;
E si ge fevano reverentia con faza maligna

Sarebbe facile di restituire la rima mancante nel primo verso di B con l' introdurre un aggettivo in *-osa* (*de la gloriosa* per es.). Ma, anziché creare una lezione assolutamente arbitraria, per quanto verisimile, preferisco d' accogliere le rime di A; tanto più che il terzo verso, sostanzialmente identico nelle due redazioni, ci fa vedere, io credo, come la rima in *-ina*, originaria, si sia poi internata in B.

1018. Ms. *Digando:* « *De te salve ti chi é Re di zudey e chi é fio de dei!* » A poi scrive: *Digando:* « *Deo te salve tu ke sey fiolo de Deo e re de li zudey* ». Si tratta evidentemente di una interpolazione assai antica. E l' interpolazione è, secondo me, *e chi è fio de Dei.* Difatti gli scherni venivano a Gesù, come poi dice il quarto verso, solo perché Gesù diceva di essere il re de' giudei. S' aggiunge che in quel *dei* per *deo,* si vede il tentativo del copista di B di dar la rima al verso che non l' aveva. L' interpolazione fu determinata dall' analogia di questo passo col v. 1122.

1030. Ms. *Sì d. e b.*

1037. Ms. *andandando.*

1040 Ms. *Ch' el volto era bruto* ecc. Espungo *era,* un incomodo dippiù che non si trova in A.

1050. Ms. *dollie.*

1052. Ms. *el povero chi malmena.*

1056. Ms. *No l' ave poe deo scrive.*

1061. Ms. *anos sox a.*

1068. Ms. *Li sur la cr.*

1075-6. L' ordine di questi vv. andrà, forse, rovesciato.

1080-1. In A manca il v. 1080; ma il v. *Li duy latroni,* che in B è per l' appunto il 1080, apre la stanza seguente. In B questa stanza si apre col v. *Lo sangue da quatro parte g' insiva da li pertuxi.* Poiché il guasto è tanto nell' uno quanto nell' altro ms., si vede che è di vecchia data. Ma la restituzione torna facile, mettendo il v. *Li duy latroni* ecc. al posto del v. *Lo sangue* ecc., come esige la rima e un po' anche il senso. Bisogna però sostituire *ligai* (A: *ligati*) a *metui* di B.

1083. Ms. *pasati.*

1096. Int.: « il capo non aveva dove appoggiarsi e perciò molto gli dava gravezza. »

1100. Ms. *che de luy scergne no volia fa.*

1102. *Venì sì grande s' el è dolor che sia.* Così il ms., che è indubbiamente lacunoso (« Venite e guardate » ecc.). Prendendo la lezione di A: *Veniti e guardati,* si sarebbe dovuto sacrificar *grande* per ragione metrica, come fa per l' appunto questo codice, e si sarebbe, per di più, introdotta una lezione grammaticalmente più moderna in un passo di sapore antico. Perciò propongo: *Venì e guarde* ecc.

1108. Ms. *dollor donde angustiava.*

1120-21. Si scoprono anche qui le vestigia di un guasto assai antico. Il v. 1120 manca in A. Ma in B questo v. è lo stesso che il seguente, il quale sta bene al suo posto. Evidentemente il copista lo aveva già trascritto, quando si venne ad accorgere dell' esistenza di una lacuna, e allora non trovò a far di meglio che ripeterlo. Qui si restituisce la lacuna.

1121. Ms. *la sal.* In quanto alla rima, è necessario leggere *Cristé,* forma solo di B, ma ben nota; cfr. SALVIONI, *Studj di filol. rom.* VII, 185, giacché sempre *Cristo* scrive l' altro codice.

1128. Intendi: « Poscia tutti gli crederemo, né avremo più dubbj intorno a lui. » Cfr. Gloss. s. *avere.*

1132. Ms. *chi nu.*

1149. La lezione è identica ne' due codici; ma non è ben chiara.

1150. *dolere* è lezione di A; *dolore* in B.

1156. Ms. *Sì guasto e malc.* A: *Sì g. e sì m.*

1160. Ms. *torzense* e *condoleva*. Le lez. *-evase* e *condolava* spettano ad A.

1163. Ms. *pianzando suspirando p. s.* A: *pianzeva.*

1165. Si affaccia il sospetto di una lacuna a confrontare la lezione di A: *homo nato*. Ma per confermarlo sarebbe necessario di poter rimuovere il sospetto di una forma elittica (cfr. spagn. *nada*).

1171. La lez. *a tal ruyna* è di A; B *alta r.*

1172. Ms. *sta dura d.*, lezione non improbabile. Ma son troppi gli aggettivi a' quali Bonvesin prefigge *stra-* (cfr. Gloss.) perché l' emendamento *stradura disciplina* non s' abbia a presentare ovvio.

1174. Ms. *lo me core tu digna*. A prescindere che s' avrebbe l' assonanza in luogo della rima (cfr., del resto, v. 1016), il senso non c' è; e ben suggerisce A: *declina,* ossia « piega, intenerisci il mio cuore sì ch' io possa piangere i miei peccati. » Alla lezione però *declina* propongo di sostituire *degina* (cfr. Gloss. s. *enginare*), come quella che graficamente può spiegare la mala lettura del copista.

1175. Anche qui, come al v. 1171, il ms. *alta ruyna.*

1183. Ms. *lasso.*

1203. V. Gloss. s. *insama.*

1211. Il secondo emistichio è deficiente in tutt' e due i codici. Forse: *da qui sì me ne tollia.*

1224. Espungerei *gran.*

1225. Ms. *como ejo mal magreve* ovv. *m' agr.* La lez. *m' allegrareve* è di A.

1231. Ms. *pur m.*

1250. Forse: *Si perdo el me conforto,* oppure, volendo mantenere la ripetizione: *Ancoy perdo el conforto.*

1258. *dolore* manca in B; si trova in A.

1264. Ms. *sì la comanda,* ovv. *sì l' acom.*

1267. Nel ms. il primo emistichio è ipermetrico: *Tu say ch' e' son vegnio al mondo.* Accetto il *veni* di A.

1275. Ms. *Aza.*

1284. Ms. *A prende la toa gloria; — l' alta gloria* è lezione di A.

1294. Ms. *Demete lo to core; —* A: *lo to dolore,* secondo che reclamano il senso e la misura.

1307. Ms. *In logo dileto bon fillio.* Correggo *del to*, tenendo presente la lez. *de to* di A e insieme il *l* di *dileto* che non può rappresentare se non quello dell' articolo. Quanto al senso, *curare et obedire* dipendono da *ave* del verso prece-

dente; e il passo andrà interpretato: « Giovanni ti servirà e avrà cura di te e ti obedirà come un figliuolo. »

1310. Ms. *mia madre.* La lez. *toa* di A è conforme al racconto evangelico.

1312. Ms. *E so fidele conselio.*

1317. *ke* manca nel ms.; ma mi par necessario e lo prendo da A.

1325. Qui è A che ci porge la lezione più dialettale *stagando,* che accetto in luogo dello *stando* di B, il quale guasta la misura.

1330-1. Nel ms. questi due versi sono invertiti. Non così in A. Restituendoli secondo l' ordine di questo codice, che è l' ordine naturale, conservo la lezione di B; solo sopprimo un *e* tra *consumao* e *disse.*

1337. Anche qui bisogna pigliare *stagando* da A; — B: *stando.*

1340. Ms. *Inl. g' insì sangue e a.*

1341. La lez. del ms. non dà senso: *In vita et in posso la abita.* La lez. accolta è di A.

1349-52. Nel ms. la stanza si legge così:

Chi ben intendesse lo Passio de quello Segnore lodao,
Como el fo passionao e como el fo tradio,
May no è homo al mondo sì duro nì sì ardio
Che no devesse esse tuto amaramente stremio.

E in A:

Chi ben odisse lo Passio de quel Segnore laudato,
Como el fo tradito, como el fo passionato,
Non è homo al mondo sì ardito né sì indurato
Ke non dovesse essere tuto stramito e amaricato.

Attesa l' impossibilità di introdurre una rima in *-io* al primo verso, e la necessità di mantenere quella in *-ao,* è forza di accettare la disposizione delle parole che troviamo in A. Soltanto riduco ad *-ao* gli *-ato,* e conservo la lezione di B in tutto il resto.

1368. Dopo l' ultimo verso, leggesi, al solito: *Deo gratias, Amen;* ma qui non ha più omai ragione d' esser conservato.

1369. Metto *D* al posto dell' iniziale tagliata, e leggo *Dra.* Potrebbesi anche mettere *O*: *Ora.* Ma mi distoglie dal

farlo il *mo* che vien dopo e che produrrebbe un' inutile ripetizione (non ostante l' esempio del v. 489). Ben è vero che l' arcaico *dra* stona alquanto nel linguaggio moderneggiante del copista; ma è da notare, prima, che egli qui, sul principio dell' opera sua, poteva esser meno assalito dalla mania innovatrice; e poi che, malgrado questa, il *dra* non gli è estraneo: uno glie ne sfugge infatti al v. 1042.

1381. Emenderei: *Como pò essere allegro chi acata tal guadagno.*

1389. Esp. *grandi.*

1393. Questo e i cinque vv. seguenti son mutili, cadendo qui il rovescio dell' iniziale tagliata. Delle parole *ch' el fiado partire se vole* non resta che la metà superiore.

1397. Le parole *sotto nostra cura* le aggiungo, togliendole dal passo corrispondente della *Scrittura Negra* (v. 200), ove parlano i diavoli assalenti il letto del peccatore moribondo.

1398. Le lettere *ani*[*ma pura*] s' indovinano appena dalle vestigia che ne rimangono della parte inferiore.

1402. Forse: *Como questo è grande sollazo* [*com' è*] *dolce stramezo!*

1413. Esp. *ora* o *allora.*

1415. Int.: « mi par già di essere in quel diletto ».

1430. Corr. *quiloga lo ho trovato.*

1431. Corr. *ch' yo feva.*

1433. Corr. *Quiloga fi respoxo.*

1434. Esp. *tu.*

1436. Corr. *May te conven temere.*

1442. Forse: *Como pò essere gramo chi perde tal sozerno!*

1443. Esp. *alcuno.*

1450. Corr. *Quilò se vene a dire.*

1487. *tema* è scritto sopra rasura.

1489. Esp. *el ge è.*

1493. A meno che di *niente* non si voglia fare un trisillabo, bisognerebbe correggere *Illò.*

1494. Esp. il primo *né.*

1520. Esp. *Oy Deo?*

1524. I due *non* potrebber tacersi con vantaggio della misura.

1537. Forse: *in la mia vita.*

1570. Int.: « Per tutto il mondo si spanderebbe il suo odore. »

1571. Esp. *a li homini* ovv. *per tuto.*

1580. Corr. *Çom' è allegro lo iusto;* ovv. esp. *che sta.*

1589. Corr. *In puza de luxuria.*
1590. Corr. *Quiloga me contrasta.*
1592. Corr. *Quiló farò la Pasqua.*
1593. Corr. *Quiló se ven a dire.*
1599. Esp. *anche.*
1605. Corr. *Illò non manca al iusto.*
1607. Corr. *si fan festa compia.*
1611. Meglio: *Li versi più dolcissimi.*
1620. Esp. *non.*
1621. Corr. *Com' è allegro.*
1623. Esp. *ello.*
1624. Forse: *Deo, com pò esse allegro ch' el guarda inançe facto,* cioè le miserie passate.
1626. Corr. *che yo ho g.*
1633. Corr. *Quiló non è dinaro.*
1641. Corr. *vontera;* cfr. Gloss. s. v.
1643. Forse: *in la richeza viva.*
1644. Ms. *cadua.* V. Gloss. s. *cadiva.*
1657. Esp. *non.*
1661. Esp. *homo* ovvero corr. *se un homo fosse* ecc. Così al v. 1665.
1667. Esp. *tuto.*
1688. Esp. *non.*
1690. Esp. *ben.*
1699. Esp. *madona.*
1706. Esp. *ello.*
1715. Corr. *Com pò esse g.*
1736. Esp. *in tuto.*
1741. Forse: *de ti que amo pensare?*
1742. Esp. *gloria?*
1747-8. Ms. *soa, so* ecc. Forse: *remirando.*
1751. Forse: *com ello è confortante.*
1753. Corr., forse: *S' un fosse tormentato da le (dre) pene de l' inferno.*
1755. Emenderei: *Zoè vedesse la faza.*
1761. Corr. *Quiloga dixe el justo.*
1763. Esp. *non.*
1764. Forse: *Como sono yo allegro per nessun firà creto.*
1770. Corr. *spesso lo ymaginava.*
1771. Corr. *vontera.*
1810. Corr. *tanto el serà godando.*
1824. Forse: *ke tuto me se volze,* oppure *me stravolze.*
1833. Corr. *quiló se vene a dire.*
1835. Corr. *de la soa man.* E così a' vv. 1837, 1839.

1836. Corr. *in la soa vita.*
1845. Corr. *né sa dexiderare.*
1860. Esp. *grande.*
1869. Corr. *Illò non è conducto.*
1874. Forse: *olente e stracondito.*
1879. Leggerei: *K' el più bel pan del mondo.*
1885. Leggerei: *sì grande e tormentoxo.*
1890. Corr. *Lì non ge manca cibi,* ovvero *Illò non manca.*
1896. Esp. *anche.*
1905. Corr. *Lì non ge è vassello,* ovvero *Illò non è vassello.*
1924. Esp. *grande.*
1929. Corr. *quilò se segue a dire.*
1937. Corr. *Illoga non è vesta,* oppure *Illó non ge è vesta [che sia] scura nè bruna.*
1945. Anche qui corr. *Illoga non è drapo.*
1966. Ms. *fegiolenti.* Poiché questa voce non mi occorre in altre fonti, correggo *fregiolenti* ' freddolosi ' (cfr. *famolento* ecc.) che s' adatta perfettamente al contesto.
1971. Ms. *Tanto è lo iusto.*
1993. Corr. *Illò nessuno è pegro.*
1999. Esp. il secondo *de.*
2008. Corr. *Ma mo yo son quiloga.*
2013. Corr. *Quilò se vene a dire.*
2015. Esp. *grandi.*
2027. V. Gloss. s. *cadiva.*
2037. Leggerei: *Perzò lo iusto dixe: Come io son mo guarito.*
2052. Esp. *zamay.*
2083. Esp. *may.*

2131. Forse: *e rico e confortante.*
2138. Corr. *ca d' eli del paradixo.*
2147. Esp. *meo.*
2156. Esp. *poy.* Leggi *sagòlo,* v. Gloss. s. v.
2157. Corr. *quiloga.*
2170. Esp. *tu.*
2173. Forse: *tu starissi vontera.*
2177. Meglio: *tu dì più voluntera.*
2183. Esp. *in paxe;* e int. « sopporta tacitamente » (col cuore).
2193. Forse: *portar devrisse vontera.*
2199. Corr. *Per povertà che abii.*
2239. V. Gloss. s. *metuto.*

2249. Esp. *tu.*
2259. Ms. *la via larga.*
2271. Esp. il primo *quel.*
2284. Ms. *Fosseno.*
2299. Esp. *ello* opp. *ben.*
2301. Corr. *e mato e travacato.*
2321. Corr. *quiloga.*
2335. Corr. *Alcuno si se scusa.*
2350. Corr. *Deo si ge ha promisso.*
2376. Corr. *e rico e confortoxo.*

AL VOLGARE DELLE VANITÀ

1. Esp. *tuto*.
2. Esp. *so*.
3-4. Int.: « Quanto più s'è dato de' diletti del mondo, tanto più angosciosamente se ne parte. »
12. Forse: *la qual non sta, ma squilia.*
16. V. Gloss. s. *bexeliare.*
21. Forse: *tute quante.*
23. Esp. il secondo *quello* o *tropo*.
24. Esp. *luy* o sost. *el*.
25. Int.: « per quel matto barattiere. »
31. Esp. *molto*.
34. Esp. *pur*.
59. In origine forse: *Tu é bon pei e gambe.*
70. Ms. *con soa spada.*
76-7. Qui, come pure al v. 112-3, separo l'*exemplo* dalla ' moralisatio '.
78. Esp. *pur*.
86. Ms. *legore*.
105. Leggi: *Voliando el prende l' ombria.* Così pure al v. 123.
112. *dal lovo* andrebbe espunto, ove non s' abbia a leggere: *Incontanente dal lovo fo preso e tuto strazato.*
118. Int.: « sa distinguere, in ogni sua cosa, il bene dal male ».

GLOSSARIO

AVVERTENZA. — Eccetto che in qualche caso speciale, i verbi sono citati nella forma infinitiva, i sostantivi e gli aggettivi in quella del sing. maschile. — Con la sigla ' Salv. ' si rimanda alle *Annotazioni lombarde* di C. SALVIONI, pubbl. nell' *Archivio glottologico italiano* XII, 375 sgg. (§ III Lessico); — con la sigla ' Seif. ' al *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* di A. SEIFERT (Berlin, Weber, 1886); — con la sigla ' Besc. ' alla nuova edizione del Bescapè a cura di E. KELLER, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè* (Frauenfeld, Huber, 1901); — con la sigla ' Uguç. ' alla Memoria di A. TOBLER, *Das Buch des Uguçon da Laodho* (Berlino, Acad. delle scienze, 1884). — Il rinvio a queste pubblicazioni mi dispensa dal citare riscontri che già vi si trovino istituiti. — Le altre indicazioni sono abbastanza chiare. — Il ' V ' che precede alcuni numeri, indica il *Volgare delle Vanità*.

abalcare, balcare cessare calmare 692, 664. Od. mil. *balcà* (Cherubini).

abraxare ardere: ' la flama scura che *abraxa* ' 298, ' soffrego *abraxente* ' 333; *abraxamento* 2080. Salv. s. v.

acatare acquistare 1381, guadagnare 1447. Salv. s. v.; Parodi, Arch. glott. XV, 43.

acrescere: ' dentro le pene *acresco* ' mi crescono le pene (dice il peccatore) 399.

adelire dilettare: ' quanto el (il giusto) ge sta più digo (v. s. v.), intanto più ge *adelisse* ' 1415, ' lo cibo delectabile, che tropo ge *adelisse* ' 1911. Od. lomb. *el me adeliss* mi aggrada.

adesso sempre 234. Per questa significazione, Mussafia, Mon. ant., gloss. s. v.; Seif. s. v.

adolceza dolcezza 2054.

adolto alto: ' li monti *adolti* ' 613. È il mil. *avolt* che, secondo il Salv., Fonet. mil. 45, è voce antiquata e contadinesca.

adoperamento opera 2306.

adricto ' diritto ' ben formato 1992.

adugio addotto 659.

afagio e *aff-:* ' per *a.* ' del tutto, completamente 981, 1464. Il primo de' due es. spetta a B; il copista di A traduce ' in compimento ' (1). Salv. s. affachio. In Fra Giacomino da Verona: *K' eo no sia ben pagato de tuto per afato* B 311.

affactato affaytato ben messo, adorno 1981, 2011. Mussafia, Mon. ant., gloss. s. v.; Uguç. 44.

affolato oppresso, battuto 74, 869. Flechia, Arch. glott. VIII, 320; Seif. s. affollar.

---

(1) Dico ' traduce ', giacché egli, avendo davanti una lezione *per affagio*, aveva già incominciato a tracciare l' asta del *p*, ma poi s' affrettò a cancellarla e a scrivere *in compimento*. Questo scrupolo letterario non gl' impedì, nel secondo caso, di lasciar la lezione primitiva qual era.

afrangio ' affranto ' distratto conturbato 2295.

agamone 2117. Nel Voc. *acmone* ακμών; ma per quale svolgimento ideologico?

agni anni 855.

agra: ' per tale *agra* ' in tal guisa tormentosa 1094.

agrezare premere stringere: ' se.... grande sede me *agrezasse* ' 671. Salv. s. agreço.

agudo aguzzo: ' prede *agude* ' 1502, ' la faza *a.* ' 442.

aguliare acuire inasprire V 20.

albergaria albergo 28, 232, 284, 1480; — *albergatore* 28 ha piuttosto il valore di ' albergato ' che non di ' albergante ' nel passo: ' in bruta albergaria permane *alb.* ' 28, ove si parla dell' uomo destinato a vivere nel brutto albergo del corpo (cfr. oste).

alto altero 85.

amalvezato v. *malvezato*.

amatizato ammattito. V 111. Muss., Beitrag 78.

amortare spegnere 690. Salv. s. v.

anasare fiutare 338.

ancoy oggi 1249, 1250.

angustia dolore 546.

angustiare (intrans.) patire 1093.

anoveleta: ' viole e caramele (v. s. v.) e *anovelete* urbane ' 512; specie d' istrumento.

ansi a zò 1277; è lez. di B; A: *a ben ke*.

apiliarse ' appigliarsi ' attaccarsi V 9; il contrario di *despiliarse*, v. s. v.

aprexo acceso 310, 446, 2046. Salv. s. aprender.

apresso in confronto 383 ecc. ecc.; vicino V 33.

arecordato arecordao ricordato 1345, 2109.

arlia 474; più che ' superstizione, fattucchieria ', come presso il Salv. s. v., qui ' cosa fantastica '.

arma anima 1198, 1237.

ascaroxo schifoso 754. Salv. s. ascharo.

asmorzare spegnere, ma qui ' togliere, privare ': ' la mia grande mateza lo meo bon stato *asmorza* ' 240.

aspalto spalto, altura 90, 615, 1529. Salv. s. aspaldo.

asseto posa 368; stato, condizione 522, 1762.

assotiliasse ' assottigliarsi ' consumarsi V 11.

astove è mestieri 1005. V. ora Suchier in Miscell. Ascoli, p. 67.

atantare: ' carne.... più te *atanti* ' 162, ti inorgoglisci. Cfr. atanto in Seif. s. v.

atanzere: V. nota al v. 778; cui s' aggiunge che *atanzer* è dell' ant. genov.; Parodi, Arch. glott. XV, 47.

atastare: ' grande odore... me *atasta* ' 1591, ' l' uno bene... me *atasta* ' 1860.

attende toccare, col dat., 464; Salv. s. atençer; con l' accus. ' ottenere, avere ' 468, 902.

attentamento tentazione 1665. Seif. s. v.

avere. Sia qui tollerato qualcuno tra' molti esempj che offre il nostro testo di fu-

turo sciolto: ‘ m’ *ò* manifestà ’ 1281, ‘ *ave* incresse ’ 2116, ‘ *hano* finire ’ 2087, ‘ *ha* resuscitare ’ 2097; ecc. ecc.

axevele agevolmente facilmente 417. Come aggett. 2102; Salv. s. v.

ayado aiutato 962. Salv. s. aiar.

aygua acqua 1340.

axeo aceto 1327. Besc. 75.

azale acciaio 455. Cfr. *azal* in Mussafia, Mon. ant. 105.

badato: ‘ la boca ge sta *badata* ’ 139, aperta. Seif. s. badare.

balcare v. *abalcare*.

baldeza: ‘ dico a grande *b.* ’ con gran sicurezza 47. E così anche ‘ digo a grande *baldore* ’ 1616. Ma: *baldore* allegrezza 1466.

ballaria balli 486.

bandia: ‘ tavola *b.* ’ ‘ bandita ’ imbandita 1908. Seif. s. bandire.

bandone abbandono 2127. Cher. s. v.

barata: ‘ per brega e per *b.* ’ ‘ baratta ’ inganno 2162, 2311. Cfr. Parodi, Bullet. d. soc. dant. ital., N. S., III, 149. Nel Trattato de’ mesi: *ki sta ben no se mova nì se meta a bandon* 139.

baronia: ‘ parole de *b.* ’ nobili, elevate parole 3.

bastare: ‘ *bastasse* ke fosse uno stolmo ’ 587, ‘ el *bastave* k’ el fosse rabioxo ’ 756, ‘ *bastasse* ch’ el fosse un ladro ’ 932, ecc.; quasi che fosse uno stormo, un can rabioso, un ladro.

bastevri: ‘ moriraveno, non ge seraveno *b.* ’ non potrebbero resistere e morirebbero 411.

batere ‘battere’ arrivare 444.

baylia balìa possanza 1483, 1700. Seif., Salv. s. v.

bedesco: ‘ lo seculare *b.* ’ le faccende del mondo, il mondo, la vita 397. È l’ od. mil. bergam. *bedésc bodésc bodésg boèsg*, chiasso arruffio. Come aggett. con la significaz. di ‘ borioso ’, torna nel romagn.: *bedesc badesc*. Alle Romagne appartiene pure il cgn. *Bedeschi*. [È poi da chiedere se nel ‘ seculare *b.* ’ non si abbia addirittura il valore non ancor tralignato di ‘ abitazione ’ (donde ‘ vita ’) che hanno i basso-lat. *boda bodium*, Duc. s. v. (dall’ ant. ted. *bod boden*)].

begnissimo 1027, 1030. È lezione di B, che A corregge sempre *benign-*.

bego: ‘ mato e *b.* ’ 650; stolto, come traduce il Biadene, citando per l’ appunto il nostro esempio, in Studj di filol. rom. VII, 119.

‘ *belletissime* case ’ 1867. Koerting 1109.

benedissimo 1185, 1237. È lezione di B, che A traduce per *benignissimo*. Ricorrendo due volte, non si può metterne in dubbio la realtà. Penso a un * b e n i t u s rifatto sopra il ben noto * b e l l i t u s.

bescuramento noncuranza 821. Torna *bescura bescurozo* nell’ ant. genov., Fle-

chia, Arch. glott. VIII, 332; *abescurar* in Bescapé.

bestorlo contorto 1090. Cfr. bergam. *berstorzis* (Tiraboschi).

bexeliare V, 16. Secondo il Salv., Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 412, ' pungere, mordicare '. Il nostro passo vorrebbe dire: « vi son cose che appaiono dolci, facili, dapprima, ma poi tornano in danno ». *Besil besilier,* tormento tormentare, è anche del genovese.

bexinfiado gonfio 758. Cfr. mil. *besinfi* e le altre forme gallo-italiche *besenfi besenf botenfi borenfi,* allegate dal Muss. Beitr. 35 n.

biassare: ' li *biasseno* ' (i diavoli i peccatori) 558. Mil. *biassà* biasciare, ma è qui nella speciale accezione di ' trinciare ', di cui v. il Cherub., e che è anche nell' emil. regg. *biasser* (Ferrari). Si riconnette con l' ant. genov. *biaxo* storto, Flechia, Arch. glott. VIII, 332-3; Parodi, ibd. XV, 50, e col sardo *sbiasciu sbiasciau sbiasciai* sgembo ecc.

biastema maledizione 391; — *biastemado* 343.

biotto ignudo: ' me toca da *b.* ' sulla ignuda pelle 599. Salv. s. bioto.

bischitio capriccio 2364. *Beschizo* ricorre anche nelle Ant. rime genovesi (' l' un mania pim de *b.* ' XXXVIIJ, 1.). La parificazione a *bisticcio* che ne fa il Voc., parve inverosimile al Flechia, Arch. glott. VIII, 332. L'od. mil. ha *beschizi* per ' capriccio '; e questo significato, mentre ben si confà col passo di Bonvesin, non è ripugnante a quello del rimatore genovese, il quale, in quel componimento, parla di uno strano desinare. Cfr. inoltre Parodi, Arch. glott. XV, 49-50.

boga ceppo: ' le *boghe* e le cadene pesante ' 573; — *imbogato* 579. Salv. s. imbogar.

borgnioxo ammaccato contuso 981, 1143. Lomb. *sbórgn sborgnós.*

bozolo pruno 1502. Salv., gloss. d' Arbedo s. *bösru.*

brega molestia 39, 40, 62, 87 ecc. Salv. s. v.; — *imbregare* 39.

bregagnare mercanteggiare o sim. 427; ' bargagnare. ' V. Muss. Beitr. 36-7.

breto misero afflitto 366, 524. Seif. s. v.; Salv., Giorn. stor. d. lett. ital. VIII, 411.

brosco bruscolo 2047. Lomb. *brosca* (Monti). Ma una tal significazione riesce impossibile nel passo ' inflo più ka *br.* ' 835.

bruteza bruttura 1028.

buseca: ' le *bus.* ' le budelle 810 (Cherub.).

bustare ' bussare ' incitare V 80. Salv. s. v.

ca che 1214, ecc.

cadiva caduta 636. Ven. *caiia* (cfr. lomb. *cazir*), ant. genov. *cadiva,* Parodi, Arch. glottol. XV, 53 n. Al copista la forma dové parere

antiquata, se due volte (1644, 2027) preferì di far violenza alla rima sostituendo *cadua*. Né può illuderci, un esempio così solitario, intorno a una rima *-iva*: *-ûa*!

calare cessare 618, 1721. Di 3ª pers. pl. di pres. ind. s'hanno le due forme *calleno* 1037 e *calano* 1038, così vicine l' una all' altra! Seif. s. v.; Renier, Studj di filol. rom. VII, 75.

cantaria canto 1791.

canzone de cortesia le canzoni degli angeli 1781.

caramela cennamella 512. Notevole la guttur. etimologica (calamus), di fronte alle altre forme *cenn- celam- zaram- ciaram-* di tutta Italia, che riflettono, com' è risaputo, il franc. *chalumeau*.

caregamento carico gravezza 94.

castellanza 87, 1596; ' la *c.* ' è l' insieme de' castelli posseduti da un signore.

cativo -a misero infelice 221, 245, 1233; — *cativello* 811, 2007; — *cativeto* 521; — *cativamente* 31. Salv. s. v.

caxamento il servitorame, forse 157.

caxone pretesto 2124.

cayro: ' uno *c.* aprexo ' un cereo acceso? 310.

cayrolento putrefatto 413. Salv. s. carol-. Cfr., per ciò ch' è dell' *i*, il mil. *cairö cairoláa* tarlo tarlato (Cherub.).

cerco: ' de *c.* in *c.* ' all'ingiro 586, 589.

cernuto scelto: ' vino *c.* ' 142, ' pane *c.* ' 1879. Ant. gen. cernuo, Flechia, Arch. glott. VIII, 338.

chillò qui 925.

cigera nebbia 1487. Od. mil. *scighera* (Cherub.).

cinquena quinta 433.

co capo 998, 1003, 1087, 1089, 1096.

co come 975; *con* V 21.

coa coda 268.

coldera caldaia 975. Così anche nel mil. odierno.

colecta ' colletta ' raccolta 301.

collore: ' a tal *c.* ' in tal guisa 25.

colmegna culmine, vetta del monte 609. Oggi per ' comignolo ' è del lomb. e del bolognese (Monti, Gaudenzi 12); nel bresciano ' trave maestra del tetto ' (Rosa).

com come quale 1091.

commosto ' commosso ' distratto (dalla pratica del bene) 2199.

compagna compagnia 589.

compiaxevele piacevole 2246.

compimento: ' in *c.* ' completamente 981, v. s. afagio; in abbondanza 2145.

compio ' compito '; generale ' tremoto sì *c.* ' 1335; ripieno 346, 1111; perfetto 788, 1607, 2278. Besc. 45.

comprare: ' *compro* le opere della gola ' sconto il fio 697.

compremere incalzare premere 1299, 2044; *compresso -exo* 2045, 2046.

con come 447.

condonare: ' pezo se *condona* ' 178, ' non me posso yo *condonare* ' 2335.

conducto 53, 141, 1869, 1877; *condugio* 486, 657, 1364; cibo vivanda. Seif. s. v.

confecto mortificato 2094. È come il franc. *confit* (' une persone *confite* en dévotion ').

confortante e *confortoxo* contento giulivo 2131, 1411, 1598. Salv. s. v.

confundente: ' la giaza *c.* ' martoriante 381; — *confundevele*: ' pena *c.*' 646, ' vergogna *c.* ' 899; — *confonduto* 356.

contegno atto gesto 1167, Salv. s. v.; 'a uno *c.* ' a un tratto 687.

conturbanza turbamento 1485.

convedezare desiderare 1403. Negli es. citati dal Seifert, s. convédha, non appare il *n*. Trovasi anche *convezare*: ' zamay non *convezo* ' 207; ma, se non è un lapsus (cfr. le Note), sarà da leggere *conveezo*.

convegno trattamento 884.

conveniente ciò che avviene 1133. Salv. s. v.

cori: ' in planti et in jeiunj li mey *c.* fon afflicti ' le mie carni 1538.

corrio: ' acqua *corria* ' ' corriva ' corrente V 98. Salv. s. v.

corto pôrto sporto 1327; bella continuazione di corrigere, che s' ha anche nelabr. *còrje*.

cote cotali, fm. 1004, 1010, 1313.

coyro pelle umana 58.

cre credere 1128.

cressudo adulto 61.

creto creduto 365, 1764. Salv. s. v.

cretico 752. Si può pensare a crepitu cretto, ma manca la riprova.

criare e *cridare* gridare 1038, 1668; *crido* 1668; *cridore* clamore 495, 535. Salv. s. criar.

crodare cadere 982, V 2. Salv. s. croar.

cruera crudele; fm. 1229.

curoxo sollecito 2170. Seif. s. v.

cusa 1946. Mil. *cüsa cüsetta*, o anche *cüs* tonchio, puntaruolo del grano, « insetto grosso quanto una pulce il quale fora nel punto di stacco il granello del frumento e lo vota della parte farinacea; è quello che gli entomologi chiamano *Curculio granarius.* » (Cherub.) Qui è ' acaro ' in generale.

da di: ' dentro *da* quelle porte ' 16, 2380. Salv. Fon. mil. 106.

dagnare danneggiare 482; — *dagnevele* dannoso 773. *Dagnever* scriveva ancora, nel sec. XVIII, il Maggi; Cher. s. v.

dalfinare: ' li ogi... *dalfina* ' lampeggiano 445. Cfr. bresc. *dalfì dolfì* baleno (Rosa).

dare dar busse 943, 984; ' *darme* per lo pecto ' 875 picchiarmi Besc. 79.

datari datteri 1891.

decazere cadere 1479, 1507.

de dre di dietro 1124. Salv. s. v.

deffende impedire vietare,

come nel franc. 156; — *defexo* scampato 2048.

delenguare venir meno, sdilinquire 98, 665, 1064 ecc. Salv. s. v.

deliberato liberato 835; — *delivro:* ' li pedi serano *delivri* ' sciolti liberi 243. Seif. s. v.; Parodi, Arch. XV, 56.

departimento il momento del morire, la ' dipartita ' 1392.

deporto: ' com. ré *d.* ' qual triste condizione! 1091, ' a tal *d.* ' 1214.

derelezare disgelare 379. Pav. *darzlà*, Salv., Zeitschr. für rom. Philol. XXII, 471.

deresiao ' derisionato ' malmenato 1337. Proverrebbe da un dotto ' derisio ', entrato nel popolo.

desaxevele ' disagevole ' angoscioso 379.

desbrigare adoperarsi 1444.

descazato ' discacciato ' privato impoverito 252.

desconsorada sconsolata 1233, 1235. Nel Seif. desconsoranza.

desbrigare: ' el se deverave *d.* ' ' sbrigarsi ' adoperarsi 1444.

desenduo disceso 1301.

desformadi di fogge diverse 412.

deslongato: ' le braze *deslongate* ' inerti 757.

desmassato: ' li masselli de ferro fin *desmassati* ' schiacciati ' smassati ' nella lavorazione 584.

desomentire scemare mancare 98, 764, 212, 1618, 1631. Flechia, Arch. glottol. VIII, 346; Seif. s. dess-.

desorao v. *dexorado.*

despegio ' dispetto ' disagio 723.

despendorato: ' *despendorate* e grame (le membra) ' inerti 135. Mil. *spendolà* spenzolare (Cherub.).

despiliarse distaccarsi allontanarsi 452, 2372, V 10. Salv. s. despigliar; Parodi, Arch. glott. XV, 57.

desponuda: ' forma *desponuda* ' disposta, ben d., bella 1974. Mil. *desponüu* (Cherub.).

destexo: ' la barba molto *destexa* ' lunga 443.

destreta prigione 304. Così anche nella Cron. degl' imperatori, v. Ascoli, Arch. glott. III, 279, che cita due esempj del Voc. provenienti dall' Ariosto.

destruere ' distruggere ' uccidere V 90.

desubrare dissipare consumare 892; — *desubrato* malmenato 641. Mil. *desüvrà.*

desvegiare svegliare 2211.

desvegnire: la sede donde tanto me *desvegno* ' 688, 1258; consumarsi, come il *desvegnì* dell' od. mil. (Cherubini); — ' le faze *desvenute* ' dimagrate 758; mil. *desvenüu* (ibd.).

desvoliare: ' pena... che le membra me *desvolia* ' ' disvolge ' disfà. È lo stesso che l' ant. genov. *desvoio* io svolgo dipano, contrario di ' involgo ', notevole qui per la particolare determinazione del significato. Cfr. Flechia, Arch. glott. VIII, 348.

devixo: ' s' el ge è *d.* k'el vede ' se gli par di vedere 474, ' secundo ch' el te è *d.* ' secondo che ti pare 2160, 2283, ' el me è zà *d.*, mi pare 1415, ' ge pare *d.* k' el sia ' V 100. ' Esser viso ' per ' parere ' è nelle rime genov. (Flechia, Arch. glott. VIII, 402); ' esser deviso ' nella Santa Caterina pubblicata dal Renier (Studj di filol. rom. VII, 76). L' od. mil. usa le espressioni *Vess duvis, Savé duvis* o *divis* ' parere ' (Cher.; Salv., Fon. mil. 125, e Studj di filol. rom. VII, 236). Quanto a ' parere deviso ', che si vede nell' ultimo degli es. riferiti, gli offre un bel riscontro l' abruzz. *me pare addeviso* ' mi pare '.

dexena decima 745, 1969.

dexorado -ao 143, 470, 616, 256, 528, disonorevole spregevole e sim., malmenato 1144; — *-ava* *-*a*[*d*]*a* 898; — *dexorevole* 470, 1667.

dexevele ' decenti ' belle (le facce degli angeli) 1766. Seif. s. dexevre.

dexornamento disdoro 1035.

dia dita 961 in B; *die* in A.

diana dyana 511, 1610, 1648. Poiché va sempre unito con ' organi ' (*o. né d.*), mi pare che non vi si tratti di ' musica mattinale ' in genere, ma di un qualche strumento musicale. Del resto pure il Salvioni, s. v., si mostra incerto sul preciso valore della sua *dianna* (cfr. però anche Arch. glott. XII, 467).

digo 328, 400, 768, 1515. Riesce problematico, essendo sempre preceduto da *più*.

diporto luogo 517.

dischi, pl. di desco 1897.

dolcire: *dolcisse* gode 1513.

dolzura dolcezza 1447.

dominione dominii 2310. Seif. s. v. Nell'ant. genov. *dominiom*, Parodi, Arch. glott. XV, 59.

dormiliare dormire 2369.

doya doglia 2052.

drudo ricco prospero felice 177, 262, 887 ecc.; — *drueza* 163, 1491. Seif. s. vv.

elló colà allora 1109; cfr. *illó*.

embregare impedire 1159.

endege indaco 1462. Salv. s. v.

enginare inchinare 1331. Salv. s. inginao.

erpegare ' inerpicare ' trascinare 609, 613. Mil. *rapegà*. E cfr. Flechia, Arch. glott. II, 9-11.

' *essere* '. Notevole: ' compassion no *era al povero* ' non aveva c. il popolo 946.

facelle faccette 60.

facente di bell'aspetto 1993; ' fattezza ' [ove non sia da leggere *sac.*, come si stampa].

famolento famelico 2237. Seif. s. v. Agli es. settentrionali ivi addotti si aggiunge ora il romanesco *famolento* della lauda De finitione mundi, pubblicata dal dott. M. Vattasso, Aneddoti in dial. rom., Roma, tipografia Vaticana, 1901, p. 100. Ivi pure *sitolento*.

fantaxia cosa fantastica ovvero ' fantasima ' 474, 1504. Cfr. Parodi, Arch. glottol. XV, 60.

fare. Ricorre l' espressione ' più vale che non *fa* ecc. ' più che 1472 ecc.

fasso ' fascio ' fardello 2360.

fere fiele 1327. Besc. 81.

festareza: ' *f.* gloria ' festevole 1717.

fiá fiato 1318, 1333.

fidante vigoroso ' fidente ' (in sé stesso) 150, 177, ' doluri... *f.* ' 1075.

filapola favilla 446. Va senza dubbio con gli es. allegati dal Flechia, Arch. glottol. II, 341 sg., e col *falupula* del Salvioni. Torna nuova l' uscita -*ápula*, di cui non sappiam dire se sia mero svarione di scrittura per -*úpola*.

finanioxo 750; ' fignoloso '?

fio figliuolo 1220.

fiore fm. 739; — *fioreto* ' fioreto ' giardino 1457.

fir essere, nella formazione del passivo, è frequentissimo; — così pure *fi fizo fiza*.

fondato: ' dolore *f.* ' continuo durevole 1659.

formato ben formato 149.

fragalia V 8, e

fragulia V 18, particella nonnulla. Piem. *fravaja*, mil. *fregüj*. Riconnettonsi entrambe con *fráolo* tenero, Salv. s. v., e con l' abr. *nu fráulu* ' un pochino '.

frello fratello 1246, 1248.

frentore fracasso 175, 496.

fresco corrivo 236.

frixo: ' lo *fr.* de la flore novella, ' il fregio ' la grazia la freschezza 739.

gaboxo lieto 604. Salv. s. gabo ' burla '.

galandria calandra 510. Per l' -*ia*, cfr. spagn. *calandria*. *Kalandrie* anche in Giacomino da Verona A 113.

gamayto colpo percossa, qui ' sciagura ' 164. Salv. s. v. — Notevole per l' assenza dell' *i* (cfr. Flechia, Arch. glott. VIII, 355) *gamati* 971.

gandulia inezia V 19. Salv. s. ganduglie.

garzona fanciulla 42.

gavixo lieto contento gaudente 1715, 2139, 2159. V. ora Salv., Rendic. del R. Istit. lomb. di sc. e lett., S. II, vol. XXXIII, 7-8.

gesta (degli angeli) la turba angelica 1718.

gialdo giallo 1462. Mil. *giald*.

gigni 1119, l. *ghigni*.

gioto malvagio ' ghiotto ' 598. È il posit. del noto accresc. *gioton*, di cui v. Salv. s. v.

giovo chiodo 1083, 1073; *gioi* 1082; — *ingioai* inchiodati 1076; *ingioé* voi inchiodate 1206.

godio gaudio 1674. Salv. s. gouço.

golta guancia 757. Seif. s. v.

gota gocciola e anche ' piccolissima parte ' 302, 311, 336, 338; — *gotasse* sgocciolasse 1090, *gotava* 1110.

gramegna gramigna, erba in genere 610.

gramo doloroso lamentevole 450, 494 ecc, ; — *grameza* 15 ecc. ; — *gramezoxo* 65, 82. Salv. s. v.

grandixia grandezza auge 159.

grassa abbondanza 163.

gravezare gravare addolorare 1096. Seif. s. v.

grepo 1986. Per ' far *gr.* ', ' can *gr.* ', v. Seif. s. v. Qui piuttosto ' raggrinzato ' ' rattrappito '.

grevagno grave 856. E così, con la presenza di questo *gr.*, si risolve la questione di cui tocca il Seif. s. grenanio.

grezo gregge 624.

grevaza grave 472.

grigora briciolo 658. Secondo il Cherubini, *grigola* è voce contadinesca dell' alto Milanese.

guastatura 1501, terreno incolto. V. Duc. s. vastum. Bergam. *teré guastif* (Taboschi).

guazato chino (il capo) V 108, 110, 112. A Lodi : *el cò guazat.*

guerzàre ' guerciare ' strappare dilaniare 574. Nell'alta Lombardia *versc,* Salv., Bullett. stor. della Svizzera ital. XXI, 97.

heredexe figliolanza 255. Salv., Per i nomi di parentela in Italia nei Rendic. dell' Istit. lomb., S. II, vol. XXXIII, 1507-8.

iana 509, 1647. È il nome dell' uccello che chiamano *gianna giannetta giannaccia* in Toscana, *jannu impiriali* in Sicilia, *giána* a Tortona e a Novi; ecc. V. Giglioli, Avifauna italica, 47, 75, 76, 84, 80, 276, 278-9.

illó colà 1123; — *illoga* 293, 295, 301, 381; — *inlò* 241, 932.

imbogato v. *boga.*

imboldire ' imbald. ' eccitare stimolare V 31; — *imboldido* 466.

imprendere apprendere 276. Besc. 82.

impastruliare impiastricciare, qui immischiare o sim. V 17. Seif. s. v.

inbrigare v. *brega.*

incamorire tarmare 1948; da *camola* tignuola tarma, di cui Salv. s. v.

incuzine: ' lo *inc.* ' l' incudine 582.

incaregato carico 1667.

incolzato ' incalzato ' inseguito V 111.

incresso rincrescimento danno 429.

inebrianze: ' parole de *in.* ' da ebbro 531.

inficare configgere 1005. Salv. s. v.; — *inficai* confitti 998, 1082.

inflare gonfiare 385. Però v. s. *brosco.*

infugatada data alla fuga V 51.

ingioai, ingioé v. *giovo.*

ingotado gottoso 752.

ingramire 1155, 1160; cfr. *gramo.*

inivire esser privo 742, 1642; inhibere.

inodio odio 2043.

inpensare pensare 111. Seif. s. v.

insama 1203. È lezione di B, contradetta da *inama* di A. La prima lezione riesce problematica, mentre la seconda ne appare tanto più legittima in quanto che *inamar inamoroso* son voci adoperate altrove da Bonvesin; cfr. Seif. s. v.

inscrignire schernire 936, 939, 946.

insegna indizio traccia 611.

insema insieme 390, 501.

insì così 1099. Salv. s. v.

insire uscire 49, 56, 171, 195, 227. Salv. s. v.; — *insito* 1653, *insivo* ' -ito ' 1331.

inspenzare ' spingere ' cacciar dentro 667. Nell' ant. gen. *inspenze,* Flechia, Arch. glott. VIII, 361.

insprinzere spruzzare, cacciare in gola 663. Lomb. *sbrinzà* (Monti).

insteso 1318; forse ' allora stesso '. Besc. 83; Muss., Mon. ant. 108, Beitrag 71.

intrego e ' per *intr.* ' intiero, affatto 651, 761, 1598. Salv. s. intreo.

invegire invecchiare 1493, 1947.

inverno: ' qui farò lo *inv.* ' qui dimorerò per sempre! dice il pecatore nell'inferno 880.

inverso: ' terra *inversa* ' l' inferno 374.

involiare avvolgere, ma qui con traslato 1098.

ka che 442 ecc.

lambreca: ' scortegato e facto in *lambreche* ' a brani 811.

lao lato 1338, 1340.

lavorerio lavoro 1534. Lomb. *lavureri* Salv., Bullett. stor. della Svizzera ital. XIX, 158; ant. ven. *lavorero,* Tobler, Arch. glott. X, 254, e anche ant. genov., Parodi, Arch. glottol. XV, 65.

legio letto 722.

legora lepre V 30, 31, 34. Così ancora nel milanese; Salv., Fon. mil. 99.

lentigioso lentiginoso 1988. Mil. *lentigia lentigiàa,* ' lenticchia ', ' -ato '.

lengiero: la pagasone *lengiera* ' la ricca ricompensa che Dio dà al giusto 2194; Seif. s. lenzer.

lesna lesina 457; come oggidì, Salv., Fonet. mil. 90. Trattandosi delle corna dei diavoli, non è improbabile che nell' uso di Bonvesin ci sia già qualcosa che accenni al passaggio alla significazione di ' lampo ' che oggi ha il com. *lesna* e il mantov. *lesn.*

levame alleviamento 168.

levesel ' lievicello ' lievissimo 1557. È anche dell'ant. ven., Tobler, Arch. glottol. X, 254.

lezere insegnare ' leggere ' 622.

liste? 820.

lonze lungi 462.

lovo lupo V 109 112.

ma più 440.

macinia? 60.

magia macchia 1938.

mainente ricco 1629, 2004, 2304. Uguç. 46.

malastruto dissennato V 55; Seif. s. v.; ' l' ombria *malastruta* ' l' ombra vana V 85.

malvezoxo malvagio 1015; — *amalvezato* 2341, cfr. *malvezao* in Seif. s. v.

manco privo di qualche membro 1986.

mane: ' per *m.* ' subito immediatamente 514, V 104. Renier, Studj di filol. rom. VII, 79.

manesca: ' a la *m.* ' alla svelta, a ufo 2158.

maraveievole maraviglioso 377, 1506.

marcé mercé pietà 976.

marzura marciume 52.

masgio maschio 42, 45.

massello ' pezzo di ferro da lavoro ' 584. Così ancora nel mil. (Cher.).

matana mattana 727, V 83; ' parli grande *m.* ' dici cosa stolta 2167.

mazarare ' macerare ' lacerare 978, 984. Mil. *masarà* (Cherub.).

maxiato ricco opulento 1627. Cfr. *masa* tenuta podere, in Muss., Mon. ant. 112.

me mai 38. Salv. s. v.

medule midolle 414.

melio miglio (' panicum milium ') 857. Mil. *mej.*

mendicare addolorarsi e sim. 2025.

mesgiao mescolato 1327; — *mesgio* mescolanza 27, mescolato 1327.

metuo messo 1068, 1080; — ' se fossi *metuto* a mensa pur de pane muffolento ecc. ' se tu fossi servito a mensa di solo pane ammuffito ecc. 2236.

mo ma 980. Salv. s. v. Pel soprasilvano, v. Ascoli, Arch. glott. VII, 537; — *mo* ora 2013, 2039. Besc. 85.

mola polpa carni 395. Salv. s. v.

mole ' molle ' facile 1009.

molesta occupazione 1720.

molire morire 1196.

morbio agiato 262, 887. Salv. s. v.

morsura morsicamento 408.

muffolento ammuffito 1869, 2238. Muss., Beitrag 81.

nao nato 1165. V. Note al testo; — ' *alcuno che sia nato* ' 302, ' *zascun homo che è nato* ' 2342 chicchesia.

nassione nascita 14, 25, 36. Salv. s. v.

naxare ' annasare ' fiutare V 55. Cfr. anas-.

né in funzione di ' aut ' è frequente: ' melio ca rosignoli *né* iane ' 1647, ' più luxe che sole *né* luna ' 1939, ecc.; così pure *ni.* Sulla quale funzione, che è anche dell' ant. franc., del prov. e del soprasilvano, v. Ascoli, Arch. glott. VII, 539.

necessitade indigenza 2174.

negota niente 340. Salv. s. v.

nevodo nipote 1306.

nizare battere 558, 972; — *nizo* battuto dilaniato 974. Salv. s. nizao.

novello cosa non mai vista 814, 2006.

novena nona 705, 1929.

o ove 1067, 1069, 1191.
ognia ogni 1420; — *omia* 1298. Salv. s. v.
olcire uccidere 1193; — *olzi* 1205.
oldire udire: *oldo* 1532, 1822; *olduto* 355.
olto alto: ' re da *o.* ' alto re, Iddio 1525.
olzire udire: *olzando* 1010 1012.
ombria ombra 475 ecc.; Salv. s. v.; — ' monti *ombrioxi* ' 605.
omia v. *ognia.*
on ' aut ' è assai frequente. Seif. s. v.
onde dove 354.
operamento opera lavoro 1446.
ora aura 1557.
orbexia cecità 759.
orco stolto 783. Salv., Post. e N. Post. s. orcus; Parodi, Arch. glott. XV, 69.
orrido disgustoso 84, 136. Salv. s. orrio.
orzare spingere, qui propriamente ' tirare avanti ' 167. È il comasco e bresc. *orzà* (Monti, Rosa), [mil. *ruzà*].
oste: ' farano in *o.* ' impedimento 152.
osso: ' misero mato e *o.* ' 447, 731. Il Salv. ' oso, ardito '; ma qui qualcosa di più.

parere apparire, incominciar la vita 37.
pagasone ricompensa 2194. Seif. s. v.
paraxio palazzo, tribunale 934.
parcire perdonare 1195.
paruta aspetto 43. Salv. s. v.
pasqua: qui farò la *p.* ' dice il giusto in paradiso 1592, così come il peccatore dice nell' inferno: ' qui farò lo inverno! ' 880.
pastezato ' pasteggiato ' nutrito allevato 859.
passere ' pascere ' allevare educare V 27.
payrio apparso 932.
payro: ' fosse in *p.* ' alla pari, accanto 1734.
pegro pigro 1993. Salv. s. v.
pelagroxo pellagroso 752 Salv. s. palagr.
pendoruto: ' le spalle *pendorute* ' curve 759.
pengie dipinte 1952.
pensasone pensiero 35. Besc. 54.
perare: ' se *pera* ' 843 si pela, si strappa i capelli dalla rabbia.
percazare procacciare, studiarsi 316. Seif. s. v.
perdura perdita 2362; cfr. s. *prendere.*
per fin che una volta che 1206 1222. Seif. s. v.
perfinire perseverare 319, 2143. Seif. s. v.
pericoloxo esposto a' pericoli 89.
per traverso: ' in *p.* ' in largo e in lungo 973.
pessina melma 1031. Uguç. 48.
pexanza gravezza sofferenza malattia 78, 793, 2215, 2276. Besc. 54.
piangiorento piagnoloso 823.

Salv. s. pianctor.; Parodi, Arch. glottol. XV, 71.

pianzevele lagrimevole 1384.

piceno pizeno piccino 38, 46, 61, 93, 263. Salv. s. v.; — *pizenelo* 314.

picolo piuolo 1895. Salv., Zeitschr. für rom. Philol. XXIII, 523.

pilli peli 710, 711, 715, 727.

piurare piangere 1162, 1181. Besc. 88.

plumazo origliere 719. Salv. s. pum.

poé potere 1156, 1140.

ponemo ke ' poniamo che ' anche se 184, 1443, 1662.

portare sopportare 2332, 2334.

pose dopo appresso 1036; *pox* 1227; *poxe* 541, 628; *poxo* dietro 785. Salv. s. v.

povero popolo 946, 954, 961, 1325.

pozo appoggio 1096. Parodi, Arch. glott. XV, 72.

preda pietra 563, 1502.

predicato: ' essere *pr.* ' essere ammaestrato 2220.

pregno eccessivamente sazio 703.

prendere: ' *pr.* la morte ' morire 396, ' perdura *prende* ' perde 2362; cfr. s. *perdura.*

presso: ' da *pr.* ' sovente 1771.

prestato ' apprestato ' dato 2145.

profundato: ' l' arsura *profundata* ' penosissima 308.

provenza provvento 2328.

proximo: ' in *pr.* ' in breve 151.

prumeran primo 266. Seif. s. prem.

pudore puzzo 336, 1556. Salv., Post. s. pūtor.

pulmento aroma 142. Seif. s. plum.; Salv., Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 58.

punaxi puzzolenti 448; Seif. s. v.; ma qui *p.* ha una significazione più generica.

pur solamente 150; Salv. s. v.; — *pur ke* quantunque 743.

pustema apostema 763.

qua quale 1346.

quamvixdeo che quantunque 1299. Seif. s. v.; Tobler, Arch. glott. X, 254.

quanto: ' con *q.* ' per quanto 767.

quen quale, freq. Salv. s. v.

quente quale 707. Seif. s. v.

querire chiedere 695, 1845, 2215. Uguç. 49.

quillò, — *quilloga* freq., qui.

rama 441. Par che sia da vedervi ' genia ': la brutta genia de' diavoli. Nel gergo milan. *rama* si sarebbe conservato in questo senso per indicare la sbirraglia; v. Cherub. s. v.

rancura rancore contrizione 119, 2081; — *rancuroxo* 1985; — *rencuramento* 2265. Besc. 89.

rapavrare 954, qui ' calmare '. Sostanzialmente lo stesso che *repairare*, di cui v. Seif. s. v.

raxente fresco 300. Lo stesso che il tanto diffuso, un

tempo e oggi, *resente* r e c e n t e, intorno al quale v. Mussafia, Beitr. 94; Salv., Post. 272. Ma l' *a* dissimilativo si vede solo nel nostro esempio.

re ' reo ' cattivo: ' né ge sa de *rè* lo fiato ' non gli pute 1996; — *reeza* malvagità 1027.

rebaldire rinvigorire incitare 514, 1514, 1841, V 43. Seif. s. v.

recente fresco 1873; cfr. *raxente.*

reciliare 133. Il Biadene, Studj di filol. rom. VII, 122, sembra tradurre ' squarciare '.

recressere rincrescere 1514; — *recrescimento* 1524, 1872. Uguç. 49.

recreto ricreduto pentito 367, 1765; cfr. *creto,* e Mussafia, Mon. ant. s. recrerse.

redezo 205, 1404.

refitiato rinforzato, nudrito 1926. Seif. s. reficiamento.

regoroxo: ' li spini *regoroxi* ' pungenti 607; ' in *r.* ' incessantemente 67.

reginado l. *reghign.* digrignato 139. Seif. s. righiniar. Si può aggiungere l' epiteto milanese della morte ' la *reghignatta* ' quasi ' la digrignante '.

regratiato ringraziato 1428. Salv. s. v.

reguerire richiedere 146; cfr. *querir.* Salv. s. requerir.

remoliare cessare smettere 1282. Mil. *molà.*

remọsto rimosso 2198.

renevroxo 1412.

rente: ' da *r.* ' dappresso. Salv., Rom. XXVIII, 92; Renier, Studj di filol. rom. VII, 80.

reponere ' riporre ' rifuggire 1191.

reschignare raschiare 59. Cfr. mil. *reschign* scabrosità (Cher.).

rescosso riscattato 551.

resgiosso recesso ' rinchiuso ' 552. Lomb. *rescioss.*

respegare raschiare scalzare V 47. Il mil. *raspegón* traduce il Cherubini ' mignatta delle borse altrui '.

reverdire rinverdire 1497, 2088. Salv. s. v.

reversare rovesciare sconvolgere 376. Salv. s. v.

robato derubato 72.

roveda rovo 709, 1502. Salv. s. rovea.

sagólo ' satollo ' sazio 2156. Mil. *sagòll.*

sayquare 601; attuffare nell' acqua ' sciacquare '; cfr. *aygua.*

sazo so 1191.

scagno scanno 2387. Flechia, Arch. glott. VIII, 386.

scapuzare inciampare 562. Salv. s. scapuççar.

scarcalio scaracchio 50. Salv. s. scarculo. Quanto al suff. (mil. *scarc*), cfr. il mantov. *scarcaj,* veron. *scarcajo.*

scarpare dilaniare 557, 611, 866. Salv. s. v.

scergne scherni 1019, 1072, 1100, 1119, 1124; — *scergnire* 1037, 1113; — *scergnimento* 992, 1136. Salv. s. squergne.

schizare schiacciare 583, 590, 591. Salv. s. v.

sciente: ' a ti *sc.* ' a tua saputa 2229. Cfr. ' a *mi siente* ' nel Cod. visconteo-sforz. del Salvioni, 27.

scodere (della fame) ' scuotere ' estinguere 660, 688. Lomb. *scöd la fam*.

scorlato scosso agitato tormentato 202. Flechia, Arch. glott. VIII, 387 (scorlando).

scosso grembo 549. È ben nota come voce lombarda. Ma non è estranea all' antico siciliano. Ne trovo un esempio nella versione de' Dialoghi di S. Gregorio, contenuta nel cod. della Vittorio Emanuele di Roma, che cito direttamente: « Trasiu lu episcopu in la ecclesia de sancta Maria, et standu avanti la cona, astendiu lu *scossu* davanti sancta Maria » c. 20. Traduce il lat. ' vestimentum '.

scrana scranna 1895.

screvire 1308. È lez. di B; A la traduce *stremire*, cfr. s. v.

screvoroso scrofoloso 755. Cfr. il ven. *scròbola*, Salv., Post. s. scrofulae.

scribante scriba 936, 1017, 1056.

scuxare: ' la pena... non *scuxa*... che io non abbia questo ' non toglie 357; così al v. 553. Altri es. più o meno analoghi v. in Salv. s. scusar.

segoro ' secolo ' la vita 1298.

seguliare pungere 558. Salv., Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 417 (xaguliar).

segurela zuffolo 511. Ant. genov. *xivorelo xuvorelo*, od. *scigorelu*, Flechia, Arch. glott. VIII, 404; nell' alta Lombardia *scürèl*.

sembianza V 4. Il Biadene, citando questo verso in Rass. bibliogr. della lett. ital. IV, 185, fa venire *s.* da e x e m p l a n t i a. Ma è troppo grave l' intoppo della fonetica. S' avrà qui una particolare determinazione del significato fondamentale di ' sembrare '. Nel Trattato de' Mesi, st. 183: « L' ystoria de gli misi, ki vor odì cuntare, Se dà *sembianza* a l' omo s' el vor grand ovra fare. »

senavre senape 861. Seif. s. v.

se no bensì 49, 56.

sentilla: ' a rendere... ge serave grave *s.* ' 2371 gli scotterà di dover rendere (il mal tolto). Non mi dissimulo però la difficoltà di aversi una ' scintilla ' in regioni che amarono piuttosto di continuare ' favilla '.

servixio qui ' vantaggio ' 2358.

setena settima 542.

sexe sei 527, 541.

sgiata ' schiatta ' condizione 2163.

sgiopare scoppiare 498, 2043. Salv., Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 423.

sguanza guancia 780; — *sguanzae* guanciate 941, 1021 come anche oggidì.

si sé stesso 2363.

sidrado rattratto 753, 1988.

Salv. s. sirrao; Parodi, Arch. glottol. XV, 76.

sienele 153 v. le Note.

sira sera 98, 2192, 2194, 2197, 2200.

smaniare infuriare 457. Cfr. Ascoli, Arch. glott. III, 283.

soffrego zoffrego 333, 663, zolfo. Mil. *zòffregh*.

soffrenare frenare moderare 2250.

sollazzoxo sollazzevole 1698.

solto salto 616, 1526, 1675, 1687.

soma ' somma ': la *soma* si è questa 2001. Ed è frase usata da Bonvesin anche nel Trattato de'Mesi, st. 53.

someliare: ' non trovo tormento ke a mi *somelia* leve ' 630 ' lo corporale dilecto... tropo bello *somelia* ' V 14, V 38. Rispondono all' es. *El m' è somejáa bon* mi è saputo buono, addotto dal Cherubini.

soprane ' soprani ' cioè di questo mondo, contrapposti a *sotane* infernali 510.

sopresso soprexo compresso 431, 2047.

sorte: ' vene la *s.* ' accade 13.

sovenzo soventi 62. Salv. s. v.

sover: ' *s.* questo... no stete ancora contento ' né si limitò a questo 991.

sozerno soggiorno dimora vita gaudio 261, 676, 877, 1754, 2084. Seif. s. v.; Salv., Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 416.

sozore sudiciume 27.

spaguramento spavento 2079; — *spagurare* aver paura 429; — *spagureza* paura cosa spaventosa 466; — ' me *spagurezo* ' mi spavento 623; — *spagurevri* spaventosi 410; — ' *spagurose* figure ' 1503; — ' monti *spaguroxi* ' 606; — Mil. *spagüresg* -oso.

spende consumare 677. Salv., s. v., e Giorn. stor. della lett. ital. VIII, 416.

spetia bellezza 1970; — *spetioxo* 1990.

spua sputo 1028, *spuda* 1031; — *spuaveno* sputavano 1023.

squatarare? 586.

squaxe quasi 975, 1328. Mussafia, Mon. ant. 120. Mil. *asquas*.

squiliare sfuggire dileguarsi V 12. È lo *squiiar* dell' ant. genov., v. Flechia, Arch. glott. VIII, 392, e Parodi, ibd. XV, 77. Si può chiedere se non ci sia anche *squiliare* nello *squagliarsi* dell' Italia centrale, troppo ovviamente poi parificato a ' squagliare '.

stagno duro forte 591. Flechia, Arch. glott. VIII, 393.

stato posa 67 sol. Ant. genov. *stao*, Parodi, Arch. glottol. XV, 77.

steca steccata, colpo doloroso 809. Salv. s. v.

stergue sterco 995.

sternire spargere 1039, 1116; cfr. Salv., Post. s. sternere.

' *stiza* de aqua ' stilla 326; — *stizare* sprigionare vomitare 446. Salv. s. v.

stolmo stormo 587.

stra-. Numerose anche qui

le voci composte con *stra-*, care al - nostro rimatore. Eccone solo alcune: *strabello* 1489, *strabuliente* bollente 383, *strabusnada* ' buccinata ' romore assordante (cfr. *businare* in Besc. 76; la ' businada ' è un vecchio genere di composizione satirica lombarda) 525, *stracoldo* caldo 383, *stracomplia* 1477, 1698 v. *complia, stradexerevele* 546 v. *desorevole, stradoreva* dolevano 1079, *strafondae* profonde 1146, *stragode* 1468, *stragrandemente* 1678, *stralucere* 1475, *stralucente* 1477, *stramenato* trasportato 643, *straveninente* 575 v. *venin.*, *stravoliente* 1675, *strassuò* sudò 1109, *strasonaria* risonanza, 1783, *strasaliito* salito 1686, *straprovati* (cibi) delicati 1890, 1472, *strapassare* passare morire 96, 540. E co' superlativi: *stradulcissimo* 1408, 1467, *strabellissima* 1029, *strabianchissima* 1456, 1463; ecc.

strabile 1950.

stracinado strascinato 566.

stradugio malridotto 660; *straducto* traviato 2230.

stramerio v. *stramire.*

stramezo 208, 1402; lo stesso forse che *stramazo* nell'accezione di ' trastullo passatempo occupazione ' (Salv. s. v.), con *e* derivato dalle arizotoniche (*stramezar*).

stramire sbigottire 627; — *stramido* 564; — *stramitade* e *stramerio* 525 sbigottimento cosa che sbigottisce 495, 520; — ancora: *stremie* stanche abbattute (le membra) 1059. Salv. s. stram. e strem.

stramudare trasformare guastare 1494.

stranforte 1934; sorta di stoffa.

strapassevole passeggiero 2251.

straveninente v. *veninento.*

stravixo strazio 736; come nei dialetti meridionali.

stravolto cangiato 324.

strepare strappare, qui propriamente ' schiantare, sbarbare ' 175. Salv. s. v.

streta ' stretta ' sofferenza 303; — *strete* passaggi angusti 1503; mil. *strecia* viottolo, tarent. *strittolo.* Arch. glott. XV, 359.

svedoada vedovota 1247.

svengiare vendicare 2363; — *svengiati* 1206; cfr. *vengianza.* Salv. s. v.

symfonia zampogna 1610. Salv. s. v., e quanto all' od. *zanforgna scianforgna,* Fon. mil. 124, 193, 220.

talentare aver desiderio 395.

tamagno tanto grande 246. Salv. s. v.

tanto: ' a *t.* che ' fin tanto che 38.

tastare toccare cingere 360.

temanza timore 1492.

tempesterio tempesta 496.

temporio 1552 e *temporerio* tempo temperatura 1489.

tenderele: ' le faze *t.* ' tenerelle 57. Cfr. mil. *tender* tenero.

tenire ' ottenere ' raggiungere afferrare V 36, 46, 48, 64.

tera: ' *t.* di vermi ' 48, moltitudine; ' poxe bona *terra* ' 2196 sotto buona guida. C'è, in entrambi gli es., il valore fondamentale di ' fila ' ' filatessa ' ' serie ', che ha ancora il bresc. *tera terena* ' numero di cose che l'una dopo l'altra si seguitano ', *en tera* in fila (Vocab. bresc. tosc., Brescia, 1759) e l'emil. regg. *tera ed pan* ' più pani attaccati insieme ' (Ferrari). Inoltre cfr. il prov. *tieira teira tiera,* ant. fr. *tiere*; Körting 8120.

terra sassolino 729.

tirato: ' lo grogno *t.* ' il grugno lungo 453.

trametuo mandato 1303. Il Flechia, Arch. glott. VIII, 399, traduce ' intramesso '. Qui è propriamente ' mandato '; nel qual senso *trametere,* oltre che nel provenzale, ricorre anche nel poemetto Della caducità della vita umana attribuito a Giacomino da Verona: *s'el vorà c' omo per vui trameta* 159, ' se vorrà che si mandi per voi (a chiamarvi) '; Besc. 94.

tormentare aver tormento 1941.

tormentevri tormentosi 244.

travacare andar sossopra 497; — *travacato* dissennato 69, 2301; — ' la guardatura *travacata* ' torva 137. Mil. *stravacà.*

traza ' traccia ' fila 459.

tribulevole doloroso 1861.

triga ' tregua ' indugio 627. Salv., Giorn. stor. d. lett. ital. VIII, 417.

trono tuono 496.

tropo molto 899, 1584, 1893. Cfr. Ascoli, Arch. glott. III, 284.

tudare spegnere V 87.

turbanza turbamento 88.

undexena undecima 789.

uno. Notevole: ' la *l'una* pena ' la prima 329.

uxele uccelli 510; — *uxelete* 1466.

uxura il danaro usurariamente guadagnato 2389.

valievele di gran valore 2246.

vassello vaso serbatoio 48, 52; Parodi, Arch. glott. XV, 80; cibo, forse 1905.

vedere ' custodire ', qui propriamente ' educare ' 253. Cfr. fr. *garder.*

veninento velenoso 402, 710, 715; — *straveninento* doloroso 575. Cfr. Seif. s. venin. In senso traslato ' peccaminoso ' 2148.

venzuto vinto 1635.

verdore ' verdezza ' freschezza 1439; così anche *verdura* 1860. Ma *verdura* tripudio 1726; ' la eternale *v.* ' il Paradiso 2082.

versiti de cortexia versi 1609; cfr. *canzone* de c.

veruno alcuno 1260.

vexende affari doveri 2290, V 118.

viaxo agile destro 1997, V 28; *viazamente* V 32. Seif. s. v.; Parodi, Arch. glottol. XV, 81.

vixo: ' me pare *v.* ' mi sembra 2137; cfr. *devixo.*

volto: ' la guardadura è *volta* ' torva 137.

volto, al pl. ' le guance ' 1982. V. ora Salv. in Miscell. Ascoli, s. tempia.

volui voluto 1195.

vontera volentieri 1231. Così anche nel mil. odierno.

zanio: ' mato e *z.* ' sempre, sciocco 803, 1724. Seif. s. v.

zema gemma (ma con senso ironico) 170.

zoffrego v. *soffrego*.

zorno: ' dare il mal *z.* ' 588.

zucoto scapaccione 941. Mil. *zucott* (cfr. ' zucca ').

zuliaria giulleria 1606; — *zulieri* giullari 1607.

ERRATA. — Nello specchietto che si vede a p. 19, corr. 106, numero delle st. della Scrittura Rossa. — V. 288, l. *ge*; v. 701, l. *altro*.

INDICE